✻ IL RITORNO DELLA DELEGAZIONE ITALIANA DA PARIGI ✻
✻ IL IV CENTENARIO DI LEONARDO DA VINCI ✻

Anno XLVI - N. 18. Questo numero costa Lire 2.50 (Estero, Fr. 3). Milano - 4 Maggio 1919.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

NUOVA VETTURA LEGGERA GNOME 10 HP

COSTRUITA DALLE SOCIETÀ
AUTOMOBILI DIATTO & GNOME-RHÔNE
TORINO

CARATTERISTICHE

Monoblocco - Quattro cilindri 60×90
Termosifone
Lubrificazione - Pompa
Frizione a secco
Cambio di velocità (brevettato) tre velocità avanti, una indietro
Guida a sinistra - Leve centrali
Sospensione speciale tipo cantilever
Freni (brevettati) quattro sulle ruote posteriori indipendenti ma ad azione simultanea

Dinamo e messa in moto elettrica
Contachilometri e indicatore di velocità
(extra a richiesta del cliente)

GABRIOLET
(guida interna)
L. 11.200
(franco Officina Torino)

5 ruote smontabili munite di pneumatici di cui una di ricambio
(su tutti i tipi)

— CONSEGNE IN SERIE A PARTIRE DA GIUGNO

VANTAGGI

Consumo benzina 7 litri per 100 km.
Consumo olio 300 gr. per 100 km.
Costo chilometrico per persona L. 0.028
(Prezzo del carburante L. 2.10)
Elasticità di sospensione
Organi accessibilissimi ed intercambiabili
Velocità in piano 60 km. all'ora
Supera qualunque salita
Peso châssis 350 kg.

TORPEDO a 3 posti L. 9.400
(franco Officina Torino)

TORPEDO a 4 posti L. 10.000
(franco Officina Torino)

FURGONCINO
2 persone e 200 kg. di carico
L. 10.600
(fr. Off. Torino)

TRANSATLANTICA ITALIANA

GENOVA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE — Capitale L. 30.000.000 - Emesso e versato L. 20.000.000

Servizio celere postale fra l'ITALIA e NEW YORK coi grandiosi e nuovissimi Piroscafi
"DANTE ALIGHIERI" e "GIUSEPPE VERDI"
Dislocamento 16.000 tonnellate — Velocità 18 miglia — Traversata dell'Atlantico in 8 giorni — *Trattamento e servizio di lusso Tipo Grand Hôtel*
Servizio postale fra l'ITALIA, il BRASILE ed il PLATA con Piroscafi a due macchine e doppia elica. — Telegrafo Marconi ultrapotente

IN COSTRUZIONE:
Tre Piroscafi per passeggieri "CESARE BATTISTI„ - "NAZARIO SAURO„ - "AMMIRAGLIO BETTOLO„
Macchine a turbina - Doppia elica - Velocità 16 miglia - Dislocamento 12.000 tonnellate
Quattro Piroscafi per merci "LEONARDO DA VINCI" - "GIUSEPPE MAZZINI" - "FRANCESCO CRISPI" - "CAMILLO CAVOUR"
Macchine a turbina - Doppia elica - Portata 7000 tonnellate

Per informazioni sulle partenze e per l'acquisto dei biglietti di passaggio, rivolgersi ai seguenti Uffici della Società nel Regno: **Firenze:** *Via Porta Rossa, 11.* - **Genova:** alla Sede della Società, *Via Balbi, 40.* - **Lucca:** *Piazza S. Michele.* - **Milano:** *Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala.* - **Torino:** *Piazza Paleocapa, angolo Via XX Settembre.* - **Roma:** *Piazza Barberini, 11.* - **Napoli:** *Via Guglielmo Sanfelice, 8.* - **Messina:** *Via Vincenzo d'Amore, 19.* - **Palermo:** *Corso Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina, 1-5.*

GOTTA - REUMATISMI
Gli accessi più dolorosi guariscono subito coll'**ANARTROLO**, *Liquore Antigottoso - Antireumatico*
È il rimedio più efficace e più sicuro - **30 anni di successo**
- "**Sette Lire** la boccetta franco di porto" -
Farmacia Dott. **BOGGIO** — *Via Berthollet, 14, Torino*

LOSANGHE "THYMO-MENTHOL„
Caramelle esclusivamente di puro zucchero medicato con l'olio volatile essenziale "Thymo-Menthol„ del Dott. **V. E. WIECHMANN** di Firenze. — Balsamiche, antisettiche, sedative e deodoranti per le affezioni della gola. - Di sapore gradevolissimo - Assolutamente innocue.
Scatola saggio a L. 1.10 *ciascuna* } compreso
Pacchi da gr. 500 } il bollo
e da gr. 1000 , 3.30 *l'ettogr.* } governativo
PER LA TOSSE
Autentiche solo se su di un lato portano scritto Dott. V. E. WIECHMANN *e sull'altro* THYMO-MENTHOL.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI
INSUPERABILE RICOSTITUENTE del SANGUE e dei NERVI
Inscritta nella Farmacopea — Rimedio universale
Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE.

FIAT
L'AUTOMOBILE PRATICO

BLENORROL Iniezione antiblenorragica per casi acuti e cronici. - Di effetto sicuro. - Indolora - Non produce restringimenti uretrali. - 1 flacone L. 4.40 franco. - 3 flaconi (cura completa) L. 10.50. Vaglia anticipato al Laboratorio **GIUSEPPE BELLUZZI** - **BOLOGNA**. (È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e la Litiosina - antiurica - diuretica). Opuscoli gratis a richiesta.

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE. - Collezione visibile sabato e domenica dalle 14 alle 18. Si acquistano riproduzioni a stampa. Via Castiglione, 26 - Bologna.

Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena„ che si vende a Due Lire il volume. - Il prezzo dell'"Illustrazione Italiana„ è segnato nella testata del Giornale.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

WILSON E L'ITALIA

Variazioni di Biagio.

Il cimitero Wilsoniano
ossia la pace.... eterna dei 14 punti.

Pescando nel torbido.
— Se riuscissi a ripescare nell'Adriatico la verginità che ho perduto sulle rive del Reno?!..

WILSON E L'ITALIA

Variazioni di Biagio.

Riconoscenza doverosa.
— Grazie, herr Wilson.

Fra Sonnino e Orlando.
— Sembra che il popolo sia tutto con noi.
— Bisognerà domandarlo ai «periti» di Wilson.

SCACCHI.

Problema N. 2742 di D. H. Caw.

NERO. (6 PEZZI).

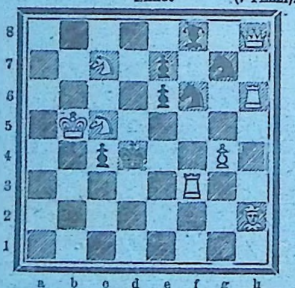
BIANCO. (6 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in tre mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2743 di A. Ellerman.

NERO. (7 PEZZI).

BIANCO. (8 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Soluzione dei problemi:

N. 2724 (Guidelli) 1 c2-c4, ecc.
N. 2725 (Promislo) 1 Db2-d4, ecc.
N. 2726 (Guidelli) 1 Db3-d7, ecc.
N. 2727 (Winter-Wood) 1 Db4-c3, ecc.
N. 2728 (Pauly)
1 Cf6, Rh4, 2 Tg2, ecc.
1 ..., g5, 2 T×g5, ecc.
N. 2729 (Sherrard) 1 Tg5-g6, ecc.
N. 2730 (Williams)
1 Ch3, Rf1; 2 Td2, ecc.
1 ..., g2; 2 T×g2, ecc.
1 ..., d2; 2 Ta1+, ecc.
N. 2731 (Ellerman) 1 Tb6-b4, ecc.
N. 2732 (Mansfield) 1 Tb7-b8, ecc.
N. 2733 (Bernard) 1 Da2-g8, ecc.

Solutori: Sigg. Luciano Maugeri, Cesare Rizzi, Francesco Morrico, Bigio Ottobuoni, Federico Queirolo, Carlo Simonetta, Pietro Sassoli, E. Noyer, Carlo Lietti, ing. Ernesto Giovine, Franco Gabardi, Club Scacchi di Reggio Emilia, Beno Suardi, Ten. G. Origlia, Giuseppe Balconi, Nestore Morescalchi, Pietro Occhiolini, Giampietro Viganotti, Paolo Sandri, Fernando Miselli, Lorenzo Sormani, prof. A. Pasella, Giovanni Rampi, P. Zanaboni, E. Tenconi, Riccardo Zampieri, Vittorio Turri, Vittorio Lillo, Giulio Bazzero, Adelindo Rivara, Filippo Cerri, Pietro Corinaldi, Luigi Bassi, Giannino Giarda (tranne il N. 2726).

Il premio spetta al sig. Giulio Bazzero.

Chi entro il 15 giugno 1919 invierà alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di maggio, concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel nuovo volume di Alfredo Panzini: *Viaggio di un povero letterato.*

N.º 18. - 4 Maggio 1919. L. 2,50 (Estero, L. 3).

BUSTO DI LEONARDO, DELLO SCULTORE QUADRELLI, NELLA SEDE DEL COMUNE DI VINCI

L'ANNUNCIAZIONE.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

Per Leonardo da Vinci nel IV centenario della morte: 2 maggio 1519.

LA VITA.

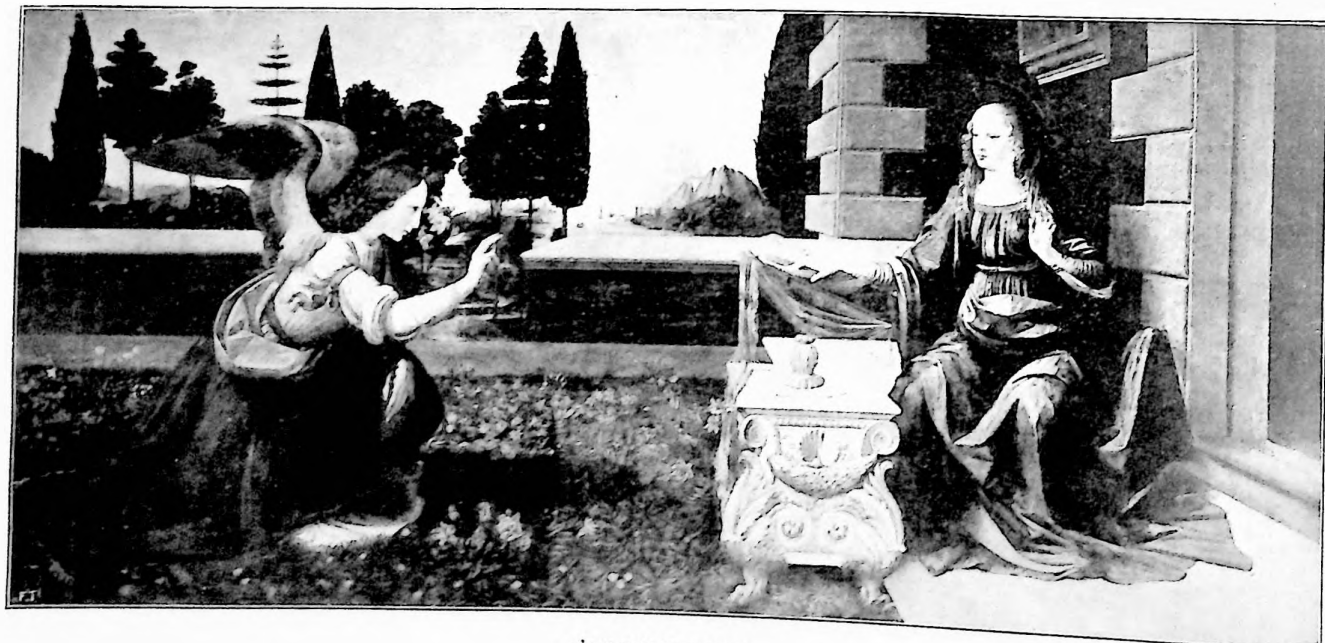
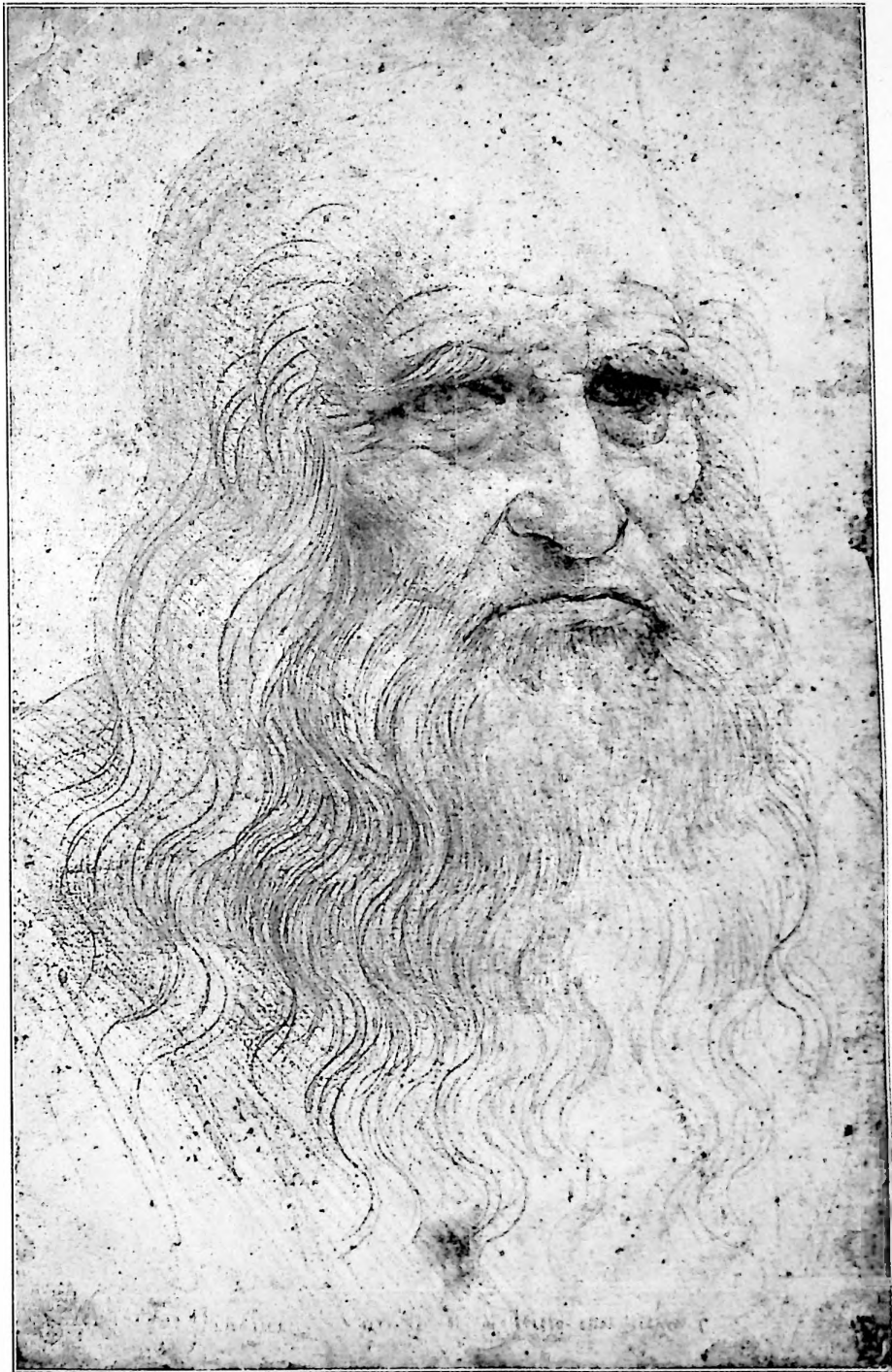
« Accanto ai lavori di erudizione, occorrono.... esposizioni sintetiche, orali o scritte, nelle quali le idee generali vengano in prima linea e i fatti vadano in seconda, mentre, invece, nell'insegnamento erudito, fa d'uopo.... un anno d'analisi per legittimare un'ora di sintesi. Quest'ora non viene certo per tutti, ma quando scocca, è bene profittarne, e, meglio ancora, far che gli altri ne profittino ».

Così Salomone Reinach in quel suo bel libretto divulgativo di « Storia generale delle arti plastiche » intitolato ad Apollo:[1] di lavori eruditi, per la vita e le opere, è ricchissima oramai, e andrà sempre più arricchendosi, la cosidetta letteratura vinciana: a chi scrive, studioso da vario tempo di cose su Leonardo, è parso venuto il momento di una esposizione sintetica divulgativa per quanti, e si deve credere siano moltissimi, nella ricorrenza del quarto centenario dalla morte — 2 maggio di quest'anno — si sentiranno tratti a conoscere, del nostro Grande, almeno quelle notizie sull'uomo, l'artista, lo scienziato, che ne diano un'immagine meno vaga e infedele di quella che dei Grandi viene per solito a essere divulgata dalla fama: meno vaga e infedele, per non dire più sicura e rispondente alla verità diligentemente e amorosamente cercata.

Non è di certo superiore al vero, e si deve, credo, accogliere, come felice espressione d'un giudizio sintetico ben ponderato, quello di I. Taine *(Philosophie de l'art en Italie)*, che afferma: « Leonardo da Vinci, inventore precoce di tutte le idee e di tutte le curiosità moderne, genio universale e sottile, cercatore solitario e insaziabile, spinge le sue divinazioni oltre l'età sua, fino a raggiungere qualche volta la nostra ». Inventore precoce d'idee e curiosità — brame e investigazioni, intendiamo —; genio universale e sottile; cercatore solitario e insaziabile; vicino a noi qualche volta con sue divinazioni: ecco le caratteristiche essenziali della figura del Sommo, vista come di lontano e còlta in una rapida intuizione. Avviciniamoci ad essa, per guardarla un po' a lungo diligentemente, e scrutarla, e intenderla: finiremo con l'ammirarla in modo speciale, interessarcene vivamente, accoglierla in quella miglior parte di pensieri e d'affetti, che è il più faticato e quindi più caro e durevole mondo dello spirito nostro.

Quando Giorgio Vasari, tracciando le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, pubblicate appena trent'anni dopo la morte dell'artista glorioso, giunse a quella di lui, doveva con fervore cosciente di minor fratello in arte, e se si vuole, con certa soddisfazione di Toscano, aprirla solennemente, diremmo quasi religiosamente, così: « Grandissimi doni si veggono a piovere da gli influssi celesti, ne' corpi umani molte volte naturalmente: et sopra naturali talvolta strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia e virtù; in una maniera che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri huomini, manifestamente si fa conoscere, per cosa (come ella è) largita da Dio, e non acquistata per vite umane. Questo lo videro gli huomini in Lionardo da

Particolare dell'ANNUNCIAZIONE FIORENTINA.

[1] Venticinque lezioni fatte al Louvre nel 1902-903, poi pubblicate, cui Corrado Ricci, nella versione italiana, condotta sulla seconda francese (Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1906) con ampliamenti, pel testo e le illustrazioni, della parte italiana, ne aggiunse una XXVI sull'arte nostra del secolo XIX.

L'ANNUNCIAZIONE.
(A Firenze, nella Galleria degli Uffizi).

AUTORITRATTO DI LEONARDO.
(A Torino, nella Biblioteca del Re).

PAESAGGIO TOSCANO: disegno fatto a ventun anni, con saggio di scrittura da destra a sinistra: *« dì di Santa Maria della Neve a dì 15 d'agosto 1473 ».*

Vinci: nel quale oltre la bellezza del corpo, non lodata mai a bastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azzione: e tanta, e sì fatta poi la virtù, che dovunque lo animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. Et la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua. Et veramente il cielo ci manda talora alcuni, che non rappresentano la umanità sola, ma la divinità istessa, acciò da quella come da modello, imitandolo, possiamo accostarci con l'animo e con l'eccellenzia dell'intelletto alle parte somme del cielo.... Adunque mirabile e celeste fu Lionardo.... »[1]

Questo preambolo, ripetuto poi quasi tal quale[2] nella seconda redazione, diciott'anni dopo, con ritocchi qua e là nel resto, se si congiunge alle altre cose sull'artista e il cercatore di novità avvicina il primo biografo vinciano a quanto poi si sarebbe scritto, così dal Taine come da altri, e lontani, e vicini, più largamente informati della multiforme operosità di Leonardo. Resa anche meglio nota con la pubblicazione integra e completa di tutti gli scritti (si desidera essa e chiede da vario tempo: l'attesa è ormai più impaziente da un ritardo, che guerra e altre cause hanno purtroppo voluto!); studiati tali scritti anche meglio di quel che si sia potuto fare fino ad oggi (non s'è fatto poco però): meglio conosciute e più concordemente giudicate le opere artistiche, potrà essere diversamente stimata codesta multiforme operosità? Non pare si possa credervi: ce lo auguriamo per Lui, oramai «beatosi», sì, ma dopo una vita di tante prove e dopo molta incuria e dimenticanza di posteri; lo desideriamo per quanti lo hanno stimato ed amato, genio o uomo straordinario; lo speriamo come nati nella medesima terra, che con Lui tanti altri, rappresentanti «non la umanità sola ma la divinità istessa», ha largiti prodigiosamente lungo la vicenda più varia dei secoli: terra solare, perennemente prodiga di spiriti, nati a splendere e ad illuminare, a rendere desiderabili su tutto la scienza e l'arte immortali.

Quando nato precisamente Leonardo, e da chi?

Viveva a Vinci nel 1452, discendente da una famiglia, che si potrebbe dire di notai (se ne contano tre, risalendo al capostipite Ser Michele, primo di tal professione, con cui siamo portati alla seconda metà almeno del secolo XIII), quel Ser Piero, anch'esso notaro come l'omonimo avo, che era nato nel 1427 e morì settantasettenne, dopo essersi sposato quattro volte e aver avuto dalla terza moglie quattro figli[1] e una figlia, come dalla quarta un'altra femmina e cinque maschi. Di questa numerosa prole (l'ultimo nato, certo Giovanni, vien dopo a un Bartolomeo, che il gagliardo notaro aveva avuto a settantanni! mentre col primo, un Antonio, siamo portati all'anno quarantanovesimo): di questa prole non è Leonardo, figlio invece d'un amore, forse fugace, certo non stimato tale per la famiglia e pel giovane notaro venticinquenne da esser reso durevole con legame legittimo; che padre e madre però contrassero in altro modo, perchè questa, certa Caterina, sposò poco dopo un Accattabriga di Piero del Vacca, quello, lo stesso anno, Albiera di Giovanni Amadori. Figlio dunque «non legiptimo», egli, onde l'Anonimo doveva notare «dalla natura per suo miracolo esser fatto dire si puote», e vissuto poi vari anni forse più tra cose e voci della natura che tra pareti domestiche e scolastiche. Vinci, tra Firenze e Pisa, a pochi chilometri da Empoli, fra la pianura d'Arno e il monte Albano, da uno dei cui giri sembra affacciarsi curiosamente, era allora fatto, pare, quasi come ora di non molte case, attorno a un castello (la chiesa dallo svelto campanile venne dopo); e qui, come forse prima nel più elevato paesello d'Anchiano, dond'era probabilmente la madre, o dove può darsi essa si appartasse presso qualche parente a celare la palese colpa dell'amore: qui il fanciullo,

IL BATTESIMO DI CRISTO, DEL VERROCCHIO, coll'angelo forse dipinto da Leonardo.

(A Firenze, nella R. Accademia di Belle Arti).

[1] Nelle lodi s'accorda quell'*Anonimo Gaddiano*, che scrisse poco prima del Vasari, lasciando note e appunti per vite di varii artisti; come altri, in parte contemporanei, o di poco posteriori a Leonardo.

[2] Mancano i tre ultimi periodi della citazione nostra: ce ne intendo il perchè, ricordando che il *Concilio di Trento* si era chiuso nel 1563.

[1] Dall'ultimo di questi, Domenico, nato nel 1486, si ha la discendenza vivente, come fu trovato da Gust. Uzielli, circa quarant'anni fa a Montespertoli, presso Firenze: gente di campagna, con un figlio recante per l'appunto il nome del suo lontano consanguineo glorioso, forse rimasto nella memoria de' suoi.

bello e vigoroso, accolto poi dall'agiata famiglia paterna, venne su liberamente, come vengono su certe sane e serene creature della campagna: tra alberi e verde al sole, con molta compagnia d'alati[1] e ogni specie d'animali domestici, in lente opere agricole rallegrate da stornelli e cantilene, in veglie invernali di favole e giochi verbali, in gite a luoghi vicini e qualche solenne festa religiosa. Chi conosce il paesaggio, su cui devono aver vagato i suoi occhi, avidi di vedere e sapere — cime delle Apuane tra settentrione ed occidente in lontananza, come di faccia i monti pisani, altri monti a settentrione e colline verso Pescia e Montecatini, la vicina pianura d'Arno a mezzogiorno e il vario paese collinoso delle valli d'Elsa e d'Era —: chi conosce questa multiforme, bella plaga di Toscana, che dal monte sembra discendere bramosa al mare pisano, come con rivi e fiumi minori quel suo maggior fiume non sazio, secondo Dante, del corso di cento miglia, può immaginare le molteplici impressioni prime del tenero fanciullo. In casa (fin dal '57 è in quella modestissima del padre, con la matrigna, uno zio e i nonni), come fuori, ristretta la cerchia di vicende e persone; dalle

L' ADORAZIONE DEI MAGI.
(A Firenze, nella R. Galleria degli Uffizi).

quali venne prendendo quel ricco, disinvolto e dolce parlare toscano, che esalterà negli anni maturi, scrivendo in uno dei fogli d'osservazioni anatomiche: «j' ò tanti vucavoli nella mia lingua materna, ch'io m'ò piuttosto da doler del bene intendere le cose che del mancamento delle parole, colle quali io possa bene esprimere il concetto della mente mia»: un parlare, nel contado, quasi sempre più gradevole e felice che nelle città, pieno di motti, proverbi, novelle e indovinelli, che s'alza qualche volta fino ai versi ricordevoli di suoi artefici grandi, o a quelli comuni del facile stornellare e cantar di poesia, di cui donne e uomini sono generalmente padroni, come ne son sempre vaghi e ammiratori: un parlare, che poi, specialmente fuori di Toscana, col canto e il suono d'una sua lira speciale (d'argento, a teschio di cavallo, con ventiquattro corde) lo farà piacevole, ricercato nei conversari di gentildonne e signori, come in compagnie più usuali, dandogli la facilità di scrivere delle più disparate cose senz'essere, a suo dire, «uomo di lettere». Da prima forse

[1] Tornando a' suoi primi anni, scriverà poi: «Nella prima ricordazione della mia infanzia, e' mi parea che, essendo io in culla, un nibbio venisse a me, e mi aprisse la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotesse con tal coda dentro alle labbra». Segnato a indicare la predestinata vocazione allo studio del volo? Forse. Altrove si legge tra note appunto sul volo: «Questo scriver sì distintamente del nibbio par che sia mio destino.»

più in compagnia dei nonni e della buona Albiera, ricordata più tardi al fratello di lei Alessandro con molto affetto, perchè il padre doveva essere spesso fuori; verso la puerizia invece più nella compagnia di lui, accasatosi a Firenze con la seconda moglie, la madre e una fante, e in quella di giovani artisti della popolosa città, fervida d'ingegni e di traffici (Fiorentini, si diceva, eran per tutto il mondo, operosi, accorti, ricchi).

A leggere e scrivere, ma più a ritrarre dal vero, deve aver imparato da sè meglio che con l'aiuto de' suoi, tra i quali nonno e padre dovevan avere quella cultura generale di lettere e scienze, che non mancò a nessun uomo pubblico dell'età umanistica, fosse pure un notaio, anzi perchè tale, ossia esperto e studioso di cose della sua professione; la quale non meno delle altre aveva ed ebbe a lungo per cornice o fondamento, una discreta preparazione letteraria, filosofico-teologico e scientifica. Dalla perdita dell'avo e dalla ricordevole Albiera dovè certo trarre il suo primo sentimento triste sul tempo che tutto rapisce e consuma; e presto, vedendo fortune ingigantire e sfumare, mentre il padre operava per una ricca agiatezza, egli, vòlto al vivere artistico-letterario del nuovo soggiorno, dovè nutrire quei pensieri, che dovevano farlo meditare più tardi così: «Quanti imperatori e quanti principi son passati, che non ne resta alcuna memoria, e solo cercarono gli stati e le ricchezze per lassare fama di loro! Quanti furon quelli che vissero in povertà di denari per arricchire di virtù! Non vedi tu che il tesoro per se non lauda il suo commulatore, dopo la sua vita, come fa la scienza, la quale è sempre testimonia e tromba del suo creatore, perchè ella è figliola di chi la genera e non figliastra come la pecunia?»

Ma l'agiatezza del padre [1] permetteva all'idealista, come diremmo oggi, di vivere tutto per il suo mondo, quasi incurante del resto: mondo fatto d'osservazione, di meditazione, di tentata riproduzione verace delle forme più significative, linea e colore: mondo insomma dell'arte e del sapere, fiorenti presso quello del lavoro e del danaro; fiorenti anzi specialmente per quel lavoro e danaro, che erano usati per case e palazzi, chiese e logge mercantili, conventi e monasteri, forti e belli, della forza che dà la severa pietra fiesolana e altre affini, della bellezza che viene da tavole e panni dipinti, statue e decorazioni, fontane e ceramiche, utensili e arnesi in bronzo e ferro battuto, mobili e vesti di gran gusto, librerie dai codici miniati e ben legati, come dalle prime stampe avidamente cercate. A Firenze, allora, con lo «Studio» già famoso, l'Accademia platonica, le accolte nel palazzo Mediceo, il teatro, feste splendide per le vie sui ponti in orti-giardini, emuli di quelli romani, le modeste «botteghe» operose di scultori, pittori, architetti, alcuni dei quali già di larga fama [2]; accanto a tutto questo i ben forniti magazzini dei mercatanti, le «osterie» sempre piene d'arrivati d'ogni parte, confraternite e fraterie, una di queste poi fatta notevolissima dall'opera e dall'eloquenza religioso-politica del ferrarese Savonarola; da Firenze, dove aveva insegnato in casa dei Medici e degli Strozzi, quel sarzanese T. Parentucelli, con cui, salito al soglio pontificio, tre anni prima che Leonardo nascesse, si chiudeva il lungo e grande Scisma d'occidente e s'iniziava la serie dei papi protettori di lettere e d'arti.

Non attese dunque tanto allo studio dell'*Abbaco* — matematica e geometria elementare — e a quello delle lettere, quanto alla musica — canto e suono della lira, su cui (attesta il Vasari) «cantò poi divinamente all'improvviso» — nonchè a disegnare e a far di rilievo, «come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun'altra». E sì che nell'*Abbaco*, i «pochi mesi ch'ei vi attese, fece tanto acquisto» da muover dubbi e difficoltà al maestro, spesso confondendolo! Specialmente a far di rilievo e a disegnare riescì presto in modo speciale, non andando confuso con quei giovanetti, per cui ebbe a scrivere poi, notando come «molti sono gli uomini che hanno desiderio ed amore al disegno, ma non disposizione; — e questo fia conosciuto ne' putti, i quali sono senza diligenza, nè mai finiscono con ombre le loro cose». E il padre, che doveva pur avviare il figliuolo, capace a quanto volesse, pel cammino cui era più inclinato, e che potesse poi percorrere proficuamente, prende un giorno vari disegni di lui, li porta ad Andrea Verrocchio, suo amicissimo, per averne parere; e l'artista, allora più stimato e ricercato, stupito «nel vedere il grandissimo principio di Leonardo», conforta ser Piero che lo faccia attendere al disegno, si accorda anzi con lui per accogliere il giovane nella sua «bottega»; dove Leonardo viene ad avere relazione ed amicizia con pittori già noti, in particolar modo con Sandro Botticelli, più vecchio di un decennio.[1] Nel '72 eccolo inscritto nella *Compagnia de' pittori*, onde altre conoscenze ed amicizie; e fin d'ora, come dopo, non solo dato ad una professione, ma «a tutte quelle ove il disegno interveniva», oltrechè ricercatore di uomini singolari nelle lettere e nelle scienze, per goderne la compagnia, discutendo, imparando, facendo imparare anche. E da una sua nota si viene a sapere che, oltre alcuni mediocri, deve avere frequentato Benedetto Aritmetico, nato verso il 1432, il primo tra i matematici di Firenze; Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397-1482), matematico, astronomo, geografo, medico, universalmente ammirato (con che lodi ne scrissero il Cusano e Cristoforo Colombo!); Giovanni Argiropulo, «dottore egregio di filosofia peripatetica», traduttore per essa d'Aristotele, dottissimo fra i Greci viventi allora da noi. Con questi non si può non supporre avvicinati amichevolmente il Poliziano, giovane quasi della sua età, perchè nato nel 1454, giovane meraviglioso come lui, se a quattordici anni scriveva versi in latino e in greco, ed a quindici traduceva Omero; i Pulci, il portentoso Pico, con altri astri minori della costellazione medicea, diciamo così, compresi Giuliano e Lorenzo, tanto legati, com'è noto, ad ogni opera artistica e letteraria d'allora.

Particolare della ADORAZIONE DEI MAGI.

Ed eruditi e poeti, come filosofi e dotti, devono, non meno degli artisti, aver dato ciascuno qualcosa allo sviluppo delle sue facoltà, aiutando quel ricco tesoro dello spirito, che si venne accumulando via via che, con le prove dell'arte, egli si cimentava alle indagini della scienza.

Qualcuno, che conosca certi pensieri e consigli di Leonardo intorno alla solitudine necessaria al pittore, può forse notare come per essi non si dovrebbe immaginarci un Leonardo frequentatore di compagnie o accolte di studiosi, letterati, artisti, filosofi e dotti in genere. Ma si può rispondere, domandando, se questo bisogno di solitudine, quasi assoluta, fosse sentito proprio dal giovane, bramoso di conoscere e sapere, legato alla casa paterna e alla bottega del maestro (l'una e l'altra come non immaginarle frequentate, oltre che dalle persone d'uso, anche da altre casuali di conoscenti ed amici?) Quasi assoluta, dico, perchè l'assoluta non avrebbe potuto averla che un Leonardo eremita. Poi, la gioventù, per quanto possa essere eccezionale, è naturalmente portata a cercare compagnia. Che Leonardo si persuadesse presto: essere quella delle cose, e queste più che in città nella campagna, nonchè de' propri pensieri ed affetti, la più ricca e desiderabile, non crederei si dovesse dubitare: indole, venutagli specialmente dalla madre nata e vissuta alla campagna, come da parenti paterni, consuetudine degli anni infantili, bisogno d'osservare la varietà e bellezza del mondo vegetale e animale, lo portarono ad essere presto piuttosto di sè che d'altri; ma, anche molto soli, idee, cognizioni, sentimenti di concittadini e di contemporanei sia pure non vicini, vengono necessariamente a cercarci, formando quel mondo vario e complesso dello spirito, di cui ciascuno deve vivere. Forse Leonardo non si volse che poco a poeti, ad oratori sacri e pro-

[1] Nel 1471 è procuratore pel convento della SS. Annunziata; tredici anni dopo sarà notaio della Signoria, come, in séguito, delle più note casate fiorentine, non eccettuata la primissima dei Medici: sicchè egli lascerà, per quel tempo, il maggior numero di contratti notarili.

[2] «E veramente per chi impara tali arti, è Firenze luogo mirabile per le gare, per le concorrenze e per le invidie che sempre vi furono, e molto più in que' tempi.» Così il Vasari, esperto e autorevole testimonio d'una condizione di cose, per un verso favorevole ai chiamati dall'arte più che agli eletti, credo.

[1] Lo ricorderà nel *Trattato della pittura*, come nel cosidetto *Codice atlantico*, pur quando l'amicizia era rotta per vari motivi.

fani, a letterati in genere [1]; forse non dovè avere neppur molto cara la compagnia d'artisti, specialmente dei mediocri coetanei, un po' sdegnoso e consapevole delle sue doti eccezionali da molti sùbito riconosciute; ma a filosofi e uomini di scienza, o se si vuol usare un termine solo nel nostro caso più adatto e storico, a indagatori delle cose di natura e ad artisti completi egli fu tratto ben presto, e più che ad ogni altro. Anch'essi però non erano chiusi nello specialismo, che oggi isola una mente quasi in un solo campo: uomini, come L. B. Alberti e P. Toscanelli, per dire dei più rappresentativi, seppero di tutto, e tutto il sapere rivolsero a benefizio del vivere, cioè, acquistatisi la conoscenza e l'amore della natura e dell'uomo, a dominare per questo utilmente quella, come inesauribile, mirabile figlia dell'Intelligenza Suprema. Così, mentre possiamo immaginarci un giovane ricercatore di buona compagnia, compresa quella dei libri (quanti ne sono ricordati ne' suoi fogli, d'ogni materia e d'ogni età!), non erriamo, se si vede anche un Leonardo, schivo di quelle frivole, licenziose, tutte ciance inutili, come di quelle troppo fastose di signori e di popolo, allora frequentissime forse più che oggi, uno insomma, stato prestissimo non poco diverso dai più dell'età sua anche nel vestire e nel nutrirsi: fu un « vegetariano » quasi unico da noi, secondo la testimonianza d'un contemporaneo; e, quanto al vestire, « ... portava un pitocco rosato (cioè una specie di veste troppo modesta, e perciò designata con vocabolo che ha dello spregiativo, ed ha poi significato « quasi povero ») corto sino al ginocchio, che allora s'usavano i vestiri lunghi », attesta un altro, poco più giovane di lui. [2] Alla « bella persona, proportionata, gratiata, et di bello aspetto » (come afferma questo secondo) con « sino al mezzo in petto una bella cappellaia, et inanellata, et ben composta »: all'uomo infine di bell'esteriore, distinto dai più, corrispondeva quello interiore; questo anzi doveva come foggiare quello, per vari motivi, com'è facile pensare e come meglio si capirà da cose che seguiranno.

Alla vita piuttosto solitaria lo portarono, circa verso il suo venticinquesimo anno, circostanze diverse: il padre, nel 1476, ha dalla terza moglie, sposata forse l'anno avanti, il primogenito legittimo, quando cioè egli può oramai provvedere a se stesso col proprio lavoro; la ricerca e la riproduzione di cose naturali, con qualche discorso apertamente fatto su credenze e prediche, data anche la condizione generale delle coscienze nella società fiorentina d'allora, lo deve rendere guardingo dalla taccia d'epicureismo, cioè d'incredulità, come da quella d'irreligiosità, per la mancata osservanza di pratiche (gli furono imputate, sappiamo, tutt'e due); invidia e sospetto, nella innegabile mala costumanza dei più (quanta separazione di sesso ancora nei molti conventi e monasteri! quanta povertà in molti, negante una propria casa ed una famiglia! quanto male esempio in prìncipi, signori e borghesi ricchi!): invidia, sospetto e volontà di rovinarlo, anche, nell'aprile proprio di quest'anno, lo accusano, per mano d'anonimo, del vizio, per cui la città era allora (lo afferma il pio Girolamo Benivieni) « simile a un'altra Soddoma. » Che cosa importa se dell'accusa, che colpisce anche altri, egli è assolto nel primo, come nel secondo esame di tre mesi dopo? Egli oramai può ben decidersi, e deve anche, a vivere molto solo: sulla fine dell'anno, infatti, lasciata la bottega del Verrocchio, va a stare « in casa propria », contento, si deve credere, del poco, che padre e lavoro potevano dargli: il padre per la famiglia di non meno cinque persone, tre anni dopo, quando ha il secondo figlio Giuliano; il lavoro non facile ad aversi da giovane, anche se molto promettente e valente, quando questi fa l'arte, come diciamo oggi, non per lucro, sdegnando anzi gli abborracciatori faciloni, avidi del denaro, e quando le condizioni in genere degli artisti sono addirittura miserevoli, pur troppo non diversamente che altrove. Ma per Firenze, dopo che « l'uomo vi ha imparato tanto che basti (lascerà poi scritto il Vasari, su quella di un trentennio dopo, o poco più) volendo far altro che vivere come gli animali, giorno per giorno, e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà delle opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo fa delle sue cose, che fatte se le disfà, e se le consuma a poco a poco ».

STUDIO DI FIORI.
(Venezia, nella R. Galleria).

E quantunque figlio di uomo legato ai più alti e forniti, soltanto il primo gennaio 1478 ha da Lorenzo il Magnifico, commissione di una « tavola » per certa cappella nel palazzo della Signoria: tavola disegnata in notevole grandezza, pare poi non dipinta (la finì un altro), nè si può dire perchè precisamente; e un anno dopo ha forse l'incarico di dipingere sulla porta della Dogana un condannato a morte della cosiddetta Congiura dei Pazzi (altri furono dipinti dal Botticelli), come nel luglio del 1480 un'altra commissione dei monaci di San Donato a Scopeto, quella forse dell'*Adorazione dei Magi*, anch'essa non finita. E quanta povertà non doveva contristarlo allora, se un mese dopo, per aver dipinto l'orologio del convento ricordato, riceve una soma di « legna grossa »! Ma forse questa povertà, unita al suo nobilissimo sentire, giovò a chiuderlo tutto nell'ardore più disinteressato per l'arte e per il vero: questo, indagato in tutte le forme, quella espressione, quasi ideale ricreazione ed emulazione di cose, forme, linee, colori, essenziale spiritualità; se pure non si debba dire per l'arte o per il vero soltanto, intendendo questo inseparabile da quella e viceversa. In uno degli ultimi quattro mesi del 1478 annota infatti, in uno dei suoi fogli, d'aver incominciato « le due Vergini Marie » (quali, cercheremo di sapere poi); ciò che non deve far credere necessario da parte sua il ricordo di altri lavori, che, a mio parere, devono essere stati non pochi, almeno come disegni e invenzioni, e più di pittura che di scultura, si capisce, o d'altra forma artistica, mentre attendeva ad indagini scientifiche di ogni specie, comprese quelle di anatomia umana.

MADONNA E BAMBINO COL GATTO.
(A Londra, nel British Museum).

Come dunque aver bisogno di prove scritte, attestanti un incarico preciso, per spiegarci l'abbondono di Firenze, appena balenò una speranza di poter far valere la sua maestria, vincere l'eccessiva povertà, seguire meglio il naturale talento verso cose nuove, degne d'essere conosciute, e verso opere necessarie ai più vari bisogni della vita? La giovinezza del resto, per quanto possa essere prematuramente saggia e guardinga dunque prima di cimentarsi all'ignoto, è pur sempre inclinata al nuovo, all'incertezza d'ogni prova materiale e spirituale, direi quasi all'incanto dell'ignoto, che si teme tanto dai non più giovani, o da tali, che giovani non furono mai.

Per Firenze, piccola, borghese, democratica, pur nel prevalere della signoria medicea, che doveva contentarsi d'un misurato mecenatismo e destreggiarsi tra spensieratezza e certa pompa di feste e il freno d'animi e intelletti insofferenti di qualsiasi costrizione: per Firenze gli artisti e capaci di cose speciali erano fin troppi, deve aver pensato Leonardo, nè qui egli aveva tal legame col padre e la nuova famiglia di lui da non potersi distaccare anche più di quel che si fosse di-

[1] In un curioso terzetto deride la vanità di poeti e quindi chiosatori e ammiratori petrarchisti, allora numerosissimi:
« S'el Petrarca amò sì forte i' lauro | fu perchè gli è bon fralla salciccia e tordo | i non posso di lor giancie [ciancie] far tesauro. » *Codice Trivulziano*, f. 1, verso [2].

[2] Sulle mutazioni della moda, diciamo così, o fogge del vestire anche negli uomini, si ha nel *Trattato della Pittura* un notevole brano suo, che, mentre è osservazione di costume frivolo di tanti contemporanei, sembra quasi giustificare la sua immutata e bella modestia.

staccato: v'era poi un'altra città, per non dire tutta una parte d'Italia, che appariva più operosa, ricca, bramosa d'ingegni, meno lacerata da invidie e dissidi tra signori, religiosi e popolo, dove fama e speranza facevano credere possibile una vita assai diversa dalla fiorentina, e in genere dalla toscana. Sicuro del proprio valore artistico, e d'un sapere eccezionale, pronto a usarli per utile d'altri e proprio, Leonardo, nel suo trentesim'anno, cerca fortuna a Milano, non solo, ma con due discepoli e amici, il musico Atalante Migliorotti, illegittimo come lui, e quel meccanico T. Masini, che è più noto con la denominazione di Zoroastro da Peretola. Non avevano del resto lasciato Firenze il Donatello e il Verrocchio (proprio qualche anno prima questi), per dire di loro due soltanto? Che la lasciasse, per presentarsi come musico alla Corte ducale, o come facitore probabile del monumento equestre a Francesco Sforza, per incarico o designazione del Magnifico, non sarei dunque disposto a credere, come affermano i due più antichi biografi, non sempre bene informati, o troppo facili ad accogliere voci di altri meno sicuri di loro. Come infatti spiegare le condizioni di Leonardo a Milano per circa dieci anni, non meno tristi degli ultimi fiorentini, se si crede qualche legame suo col Duca, tale specialmente, quale già è parso alla rivelazione di certi documenti indiscutibili? Leonardo lasciò Firenze, forse verso gli ultimi mesi del 1482, proprio c e r c a n d o f o r t u n a nella gran città lombarda, e fortuna, se non sùbito, potè poi trovarne, forse più di quanto avesse sperato.

Nell'aprile 1483 ha la commissione con due artisti del luogo, i fratelli De Predis, di una pittura raffigurante la Concezione della Vergine; ma solo dieci anni dopo, e per essere ricorso al Duca, riesce ad avere quanto ancora gli spettava del compenso pattuito: e l'essersi associato ai De Predis, o Preda, più noti e abili nel guadagnare, così diversi però e inferiori a lui, fu certo per necessità. Ma il Duca, ossia Lodovico il Moro, ignorò, o trascurò, per un decennio e più, l'uomo apparso poi artista d'ogni arte, superiore in una a qualunque dei contemporanei? Non pare, se a lui egli si rivolge, per lamentare la propria dolorosa condizione: ha dovuto interrompere un lavoro, per cui in cinquantasei mesi gli si sono dati solo cinquanta ducati, mentre ha provvisto al mantenimento di «sei bocche» (e nel 1494 figura debitore di dieci lire e due soldi con la fabbrica del Duomo!). Che cosa pensare allora d'una ben nota lettera allo sperato committente di lavori, se non di quante sorta erano enumerate in essa, almeno delle più indicate da qualche fama dell'offerente? La lettera vinciana, bella per varie ragioni, pare a me non possa credersi dell'82 o dell'83, ma di vari anni dopo, quando il nome di Leonardo giunse agli orecchi del Duca, o per le lodi della pittura ricordata (la nota *Vergine delle rocce* o *della grotta!*), o per altre generiche nel suo ingegno, capace ad ogni arte; nè crederei del tutto inamissibile, come qualcuno ha giudicato, una lontananza da Milano d'un anno e forse più, per un viaggio in Oriente, cioè tra l'84 e l'85, quando era minacciata la guerra contro i Veneziani e infierì nella capitale specialmente, come in tutta la Lombardia, la terribile peste famosa. Che se deve credersi indirizzata e giunta al Duca, poco prima o poco dopo l'arrivo a Milano, bisogna allora ammettere che questi ne facesse ben poco conto,[1] intento a ben altro e impegnato in ogni modo con artisti del luogo o di fuori, già al suo servizio. Ma di essa ecco in breve il contenuto. Vi si dice disposto a vari servizi: «costruire ponti leggerissimi e forti, et atti a portare facilissimamente e con quelli seguire et alcuna volta fuggire li inimici», incendiare quelli degli avversari, preparar macchine da guerra, «ruinare ogni rocca o fortezza», dare bombarde per lanciar sassi «a similitudine quasi di tempesta, scavare vie segrete anche sotto i fossati e i fiumi, costruire carri d'artiglierie, ideare mortai, passavolanti, mangani, trabicchi e altri strumenti efficaci e inusitati, approntare magli da guerra resistenti alle artiglierie nemiche; e, per opere civili, fare quanto si volesse in «scultura di marmore, di bronzo e di terra, simile in pictura». Aggiunge (cosa notevole): «Ancora si potrà dare opera al Cavallo, che sarà gloria immortale e eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa sforzesca».

COPIA, O STUDIO DI GUERRIERO.
(A Londra, nel British Museum).

Tutto questo a noi oggi, che conosciamo il genio di Leonardo, non è causa nè di stupore, nè di sospetto che l'artista abbia troppo presunto di sè, noi anzi siamo più inclinati a sentirlo come affermazione chiara, senza iattanze, d'un uomo capace a mantenere le profferte o promesse; ma Lodovico il Moro, uomo politico, molto relativamente mecenatesco anche verso artisti, i quali dovevan avvicinarlo e non facili a lasciarsi prendere parte di lavoro o di stima da un nuovo venuto: Lodovico il Moro si trovava in condizioni differenti dalle nostre. Sta il fatto: che «Cavallo» e «Cena» nel Refettorio delle Grazie, i due più grandi lavori del primo periodo milanese di Leonardo, vennero commessi vari anni dopo (questa non prima del 1495, quello qualche anno avanti) che risulta ben poco avere Leonardo lavorato per il Castello (pel Duomo preparò soltanto un modello, da servire al tiburio, modello poi ritirato; per la Certosa di Pavia ebbe un breve incarico); che infine non sappiamo facesse cose speciali e importanti d'arte per Vigevano e la Sforzesca (piuttosto per opere idrauliche) benchè tra il 1498 e il 1499 fosse ingegnere ducale, cioè addetto a cura di fiumi, navigli, fossi governativi, ecc.

Nel gennaio del 1490 preparò certamente la festa del «Paradiso» in Castello: festa offerta da Lodovico ai giovani sposi, il nipote Giangaleazzo e Isabella d'Aragona;[1] non prese parte a quella per le nozze del Duca con Beatrice d'Este e d'Alfonso d'Este con Anna Sforza; preparò (gennaio 1491) quella della giostra per Galeazzo di S. Severino, ospite suo; dovè certamente, oltre i ritratti sforzeschi nel Refettorio delle Grazie e decorazioni legate alla «Cena», fare qualche altro ritratto, non murale, onde la sua fama si sparse poi fuori di ritrattista inarrivabile. Quanto lavoro scientifico però in questi anni, di cui sarà detto più avanti! Fu forse a Genova nel marzo del 1498, per una visita al porto, col Duca ed ingegneri? Pare. Certo per vari anni egli non solo fu economicamente più che agiato, tanto

DISEGNO A PUNTA D'ARGENTO.
(A Londra, nel British Museum).

DISEGNO A MATITA.
(A Torino, nella R. Biblioteca).

[1] Non da tutti è creduta di sua mano: fu forse dettata a scrittore più esperto, forse a chi l'aveva consigliata?

[1] Specie di rappresentazione allegorica, in cui la parte poetica fu preparata da B. Bellincioni e da Leonardo la meccanica, cioè a modo del «Paradiso» del Brunelleschi (una mezza sfera insomma, quale apparve la cupola di Santa Maria del Fiore), «con tutti li sette pianeti, che giravano, e li pianeti erano rappresentati da uomini in forma e abito che si descrivono dalli poeti» con altrettanti elogi ed auguri agli sposi.

LA VERGINE DELLA GROTTA, O DELLE ROCCE.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

da far risparmi, mandati poi a Firenze, e vivere e far vivere uomini al suo servizio (il Migliorotti lo lasciò nel 1490 per Mantova; segno anche questo che allora l'amico non poteva essere mantenuto o spesato dall'amico in povertà), ma circondato da una stima e da un affetto, per parte di quanti lo conobbero, che lo rese famosissimo anche fuori. E all'agiatezza concorse il Duca, oltre che con la pensione annuale al pittore e scultore prima e all'ingegnere poi, con un dono notevole: quello, fatto il 2 ottobre 1498, di un appezzamento della «vigna grande di S. Vittore», fuori di Porta Vercellina: dono notevole anche per le lodi che lo occompagnarono: nell'atto di donazione si esalta l'eccellenza di lui nella pittura, « non inferiore a qualsiasi pittore antico », si accenna alle svariate e meravigliose opere iniziate per sua commissione, e che, finite, faranno fede ai posteri del suo genio. Ma l'anno seguente, il 6 ottobre, i Francesi entravano in Milano (il Duca aveva cercato rifugio e aiuti nella Svizzera), e Leonardo, non molestato, poteva uscirne circa tre mesi dopo, diretto a Venezia con un amico, il matematico Luca Pacioli, e il devoto discepolo Salai, o Salaino: poteva uscirne con rammarico per quanto lasciava di cose sue e di legame con persone amiche, ma anche con la speranza, se non si voglia dire fiducia sicura di trovare ospitalità signorile e largo compenso ad ogni opera sua dovunque si volesse valersene.

Non aveva Luigi XII espresso la più grande ammirazione, lui presente forse, dinanzi al colossale « Cavallo » e alla meravigliosa « Cena », per cui chiese se potesse staccarsi e trasportarsi? Nè si fa una ipotesi troppa azzardata, se si immagina una proposta da parte del Re ch'egli passasse al suo servizio, non accettabile allora per più ragioni, ma gradita poi, dopo un altro breve periodo di sosta e di viaggio tra Toscana e Romagna. Perchè l'andata a Venezia, e non un ritorno súbito a Firenze? Elementare prudenza circa gli eventi politici, sentita gratitudine e riguardo verso il Moro, consigliavano attesa non lontano dalla Lombardia. Infatti nel febbraio del 1500 il Moro rientra a Milano; ma nell'aprile ecco ridiscendere i Francesi, il 10 avvenire lo scontro degli eserciti a Novara, col tradimento degli Svizzeri, per cui il Duca, fatto prigioniero e portato in Francia, perde definitivamente il potere. Non avrebbe allora Leonardo potuto ritornare a Milano? Certamente, credo; ma non volle; e i motivi sono facili a capirsi. Gerolamo Morone, avvocato fiscale del nuovo regime, nobile carattere, partito appena da Milano il re di Francia, e rimasto luogotenente suo G. G. Trivulzio, avversissimo agli Sforza, doveva scrivere: «I primari cittadini, i più beneficati dagli Sforza, ambirono offici dai francesi....» Si gode, constatando che tra costoro non si trovi Leonardo; e quando si sappia che, neppur due mesi dopo del nuovo governo, come attesta sempre il Morone, tutti rimpiangevano gli Sforza (il Trivulzio s'era lasciato andare alle vendette di esule trionfante, aveva gravato i nobili avversi, non s'era ricordato degli amici, aveva deluso il popolo, mentre «le libidini e prepotenze dei soldati.... erano state estreme» sormontando «la necessità di ospitarle nelle case private.... gli orrori di qualunque tirannia), allora si capisce meglio perchè Leonardo abbandonasse Milano, nè vi tornasse se non alcuni anni dopo, a cose molto mutate.

Seguiamolo ora rapidamente nelle molteplici nuove vicende, tutt'altro che attese da chi ormai s'era composto un suo bel modo di vivere, che gli consentiva solitudine, lavoro e studi carissimi, agiatezza per sè e familiari.

Prima di giungere a Venezia, sosta a Mantova, dove disegna a carbone il ritratto della gentilissima Duchessa Isabella; a Venezia, dopo quanto è accaduto circa il ducato, nota (pare freddamente, ma chi può credere che il laconismo di animi nobili venga da freddezza e non piuttosto da fiera dignità?): nota, accanto a cose assai meno importanti: « Il castellano fatto prigione. Il Visconte strascinato, e poi morto il figliolo. Gian della Rosa toltoli i denari. Borgonzio principiò, e non volle, e però fuggì le fortune. Il Duca perse lo Stato e la roba e la libertà, e nessuna sua opera si finì per lui. »

Arriva a Firenze, mentre la città è in guerra con Pisa, e le condizioni generali politiche vi sono profondamente mutate, come quelle del resto di tutta la Penisola, oramai aperta alla sete di predominio tra Francia e Spagna, corsa quindi per quasi sessant'anni dalle più diverse soldatesche, lacerata, spogliata, « fatta più schiava degli Ebrei » e anche peggio, come lamenterà poco più d'un decennio dopo il Macchiavelli nella chiusa del *Principe*, infocato d'amor patrio e di libertà.

Qui rivede amici e parenti, accolto festosamente; s'impegna per una « tavola » all'Annunziata, ospite nel convento de' Serviti co' suoi; riprende gli studi sull'Arno; propone il trasporto e inalzamento del Battistero tra l'incredulità generale; dà parere circa la rovina di monte San Salvatore; è richiesto di una pittura da Isabella Gonzaga (quante volte essa ripeterà poi la domanda inutilmente!). Il cartone per i Serviti nell'aprile del 1501 è finito, ma la pittura no, e resterà un desiderio: ora è quasi tutto vôlto a matematica, geometria, cosmografia e in genere a cose di scienza, pur non trascurando l'arte, in cui viene preparando un quadretto per Robertet, il favorito di Luigi XII, con cui ora appare impegnato, mentre di-

LA VERGINE DELLA GROTTA, O DELLE ROCCE.
(A Londra, nella National Gallery.)

pinge il ritratto di Ginevra di A. Benci, ma rifiuta, offertogli da P. Soderini per cavarne un gigante, quel marmo, da cui Michelangelo trarrà il poderoso David.

Nell'inverno (1501-502) matura l'idea d'andare con Roderigo Borgia, o Valentino, il noto figlio di Alessandro VI, la cui fortuna, specie pel favore del padre, va via via ingrandendo: raggiunge nel maggio a Piombino (qui pensa lo a seccare plaghe paludose e a canalizzare le acque della valle dell'Ombrone); in giugno ad Urbino, toccando Siena; poi va a Cesena e Cesenatico pel canale e il porto, che al Borgia premeva di regolare e fortificare.

Ma eccolo come assediato col nuovo Signore in Imola, poi per poco a Forlì, a Sinigaglia, dove s'incontra col Machiavelli (che cosa devono essersi detti i due uomini, così diversi in tante cose, ma eguali nell'amore della libertà e della patria?), quindi a Perugia e Siena (6 e 28 gennaio del 1503). Se seguisse il Valentino anche a Roma, non si può affermare con certezza; ma è ovvio credere. Nel maggio è di nuovo a Firenze (la fortuna del Valentino è a un tratto precipitata cioè appena venuto meno il padre) e qui s'impegna a dipingere, nella sala maggiore del Palazzo della Signoria, la battaglia d'Anghiari, cioè a celebrare la vittoria dei Fiorentini nel 1440 su N. Piccinino, mentre Michelangelo dipingerà quella di Pisa. In questa città anzi egli si trova per dar parere sulla deviazione dell'Arno, poi non effettuata, e verso la fine d'ottobre ha il locale necessario a preparare convenientemente il cartone della battaglia d'Anghiari. Esso dovrebb'essere finito entro il febbraio 1505 (compenso, 15 fiorini al mese dall'aprile del 1504, salvo restituzione di ogni somma ritirata, se l'impegno non sia mantenuto); ma, iniziata la pittura su uno stucco lungamente studiato e preparato, poichè questo non corrisponde, Leonardo abbandona il lavoro. Gli è morto il padre nel 9 luglio 1504; un anno dopo pensa a un lavoro scientifico, e va a Fiesole, dandosi a investigare di nuovo sull'aereostatica, le cui prime indagini aveva cominciate a Milano nel giardino del duca Galeazzo. Nel 1506 tenta invano il volo da monte Ceceri; di maggio è nuovamente a Firenze, ma per tornare tre mesi a Milano, come è riescito a ottenere dalla Signoria, per l'intervento di Carlo d'Amboise, che governa per Luigi XII.

Chi può credere che in tanto peregrinare, col proposito di studi severi, con indagini audaci, con la mortificazione per la fallita pittura, abbia potuto trovar tempo e volontà a creare quel che fu stimato, e molti chiamano, il capolavoro dei ritratti? Proprio in questi anni (e vi avrebbe atteso almeno quattro) Leonardo venne dipingendo la famosissima *Gioconda*. Dipinta per altri, lei stessa, Monna Lisa, per esempio, circa trentenne, allora, cioè per la bella sposa in terze nozze di Francesco del Giocondo (1460-1528), assente in quel tempo da Firenze? oppure per incarico d'un ardente innamorato? o anche per se stesso, attratto dal desiderio di fermare sulla tela la speciale bellezza della gentildonna fiorentina (non napoletana, come a lungo fu creduto), o piuttosto perchè preso per lei da vivo amore? Sarebbe, in questo caso, l'unico in qualche modo rivelato alla curiosità dei posteri, se al ritratto, si può legare una pagina del *Codice atlantico*, in cui si leggono appena poche parole di versi non di sua mano, essendo le altre coperte da una macchia voluta d'inchiostro. E le parole direbbero: «Leonardo mio, non avete!... O Leonardo, perchè tanto penate?», accanto ad altre per colori del ritratto, pare, precedute le une e le altre da certa eco petrarchesca: «Dove mi poserò? Dove da qui a poco tempo tu 'l saprai»; e con queste le assai tristi che seguono: «O tempo consumatore delle cose, e o invidiosa antichità, tu distruggi tutte le cose, e consumate tutte le cose dai duri denti della vecchiezza, a poco a poco, con lenta morte! Elena quando si specchiava, vedendo le vizze grinze del suo viso, fatte per la vecchiezza, piange, e pensa seco, perchè fu rapita due volte. O tempo consumatore delle cose, e o invidiosa antichità, per la quale tutte le cose son consumate». [1] E, in altra parte della pagina un'altra eco di poeta comico, forse contemporaneo: «Deh! non avere a vil ch'io non son povero; povero è quel che assai cose desidera». Può questa roba legarsi al ritratto, di cui, se non l'originale, una copia rimase a Leonardo? E se l'originale, perchè rimasto esso a lui? La pagina dovrebb'essere di quegli anni; ma fu proprio soltanto di quegli anni il ritratto? Leonardo era allora vicino ai sessanta. Da qualche tempo, e tuttora, le fantasie, o i cuori cosiddetti sentimentali, credono volentieri a un amore: chi scrive ha molti dubbi in proposito, ma non può fermarsi qui più lungamente di quanto ha fatto sull'intimo episodio d'una vita, che oramai si vien facendo mutevole, travagliata, non quale certamente l'uomo maturo e degno di tranquillità avrebbe dovuto aspettarsi. Oltrechè dal governatore Carlo d'Amboise, egli è desiderato a Milano dallo stesso Luigi XII, per cose di pittura, d'idraulica e d'altro genere; e la Signoria fiorentina deve lasciarlo allontanare per qualche tempo: dalla metà di dicembre 1506 al maggio successivo, con una gita milanese il mese prima (gli è restituita la vigna donatagli dal Moro) è a Vaprio col diletto scolaro e gentiluomo F. Melzi; in maggio s'incontra certamente a Milano con Luigi XII, che lo accoglie amichevolmente; è in Firenze, alla fine di luglio, per la lite coi fratelli circa l'eredità dello zio Francesco, e vi è preceduto da lettere del Re e del Governatore. Qui, mentre tarda la soluzione della lite, ospite in casa Martelli, in cara consuetudine con lo scultore G. F. Rustici e col matematico Piero di Braccio Martelli, vive impaziente e poco contento: pensa a riordinare certi suoi scritti, spera d'essere a Milano nella Pasqua, recando due Madonne. Lasciata Firenze (per la causa vinta ha avuto una piccola terra a Fiesole, che doveva stargli molto a cuore per più ragioni), torna a Milano; dove gode il dono di dodici once d'acqua, vincendo la contrarietà d'alcuni con un accordo, progetta la continuazione del canale della Martesana da Trezzo a Brivio (il progetto non fu effettuato per cause, si crede, estranee alla sua bontà), eseguisce una chiusa di scarico nel Naviglio grande presso S. Cristoforo. Quando Luigi XII torna (maggio 1509), lasciate le opere idrauliche, egli vive forse più col séguito del Re. Deve cadere in quest'anno, o nel seguente, una gita di carattere scientifico, pratico e artistico, in val di Chiavenna e in altri luoghi della regione montana; come proseguono, secondo la possibilità, gli studi d'anatomia. Ma il 10 marzo 1911, ecco la morte del protettore Carlo d'Amboise; gli Svizzeri hanno invaso la Lombardia, e la devastano, giungendo a due miglia dalla metropoli. All'Amboise è successo un governo militare, ispirato da

STUDIO PER LE PROPORZIONI DEL VOLTO UMANO, E SCHIZZI DI CAVALIERI.
(A Venezia, nella R. Galleria).

PARTICOLARE DELLA VERGINE DELLA GROTTA, O DELLE ROCCE.
(Parigi, al Louvre).

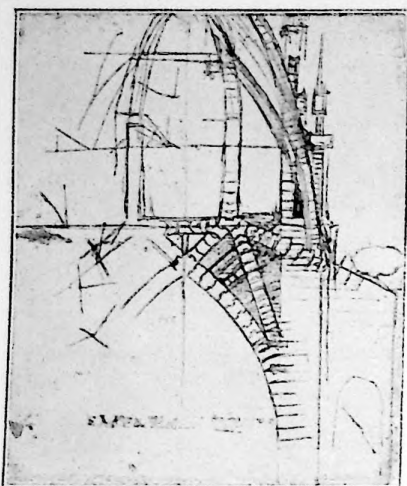
PARTICOLARE DELLA VERGINE DELLA GROTTA, O DELLE ROCCE.
(Parigi, al Louvre).

[1] Ripetizione le ultime, o rifacimento? Si sappia che esse sono ripetizione, o rifacimento, in ogni modo, d'altre che dicono, con qualche variante, lo stesso.

IL MUSICISTA. - Franchino Gaffurio?
(A Milano, nella Biblioteca Ambrosiana).

RITRATTO FEMMINILE. - Cecilia Gallerani? una Sforza?
(A Milano, nella Biblioteca Ambrosiana)

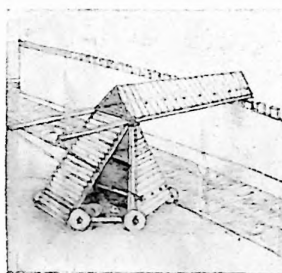
« LA DAMA DELLA FAINA O DELL'ERMELLINO ».
(A Cracovia, nel Museo Czartorisky)

LA COSIDDETTA FERRONNIERE. - Lucrezia Crivelli?
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

STUDIO PER IL TIBURIO DEL DUOMO DI MILANO.
(Nel Codice Atl., foglio 310 r).

GROTTESCO?
(Nella R. Galleria di Venezia).

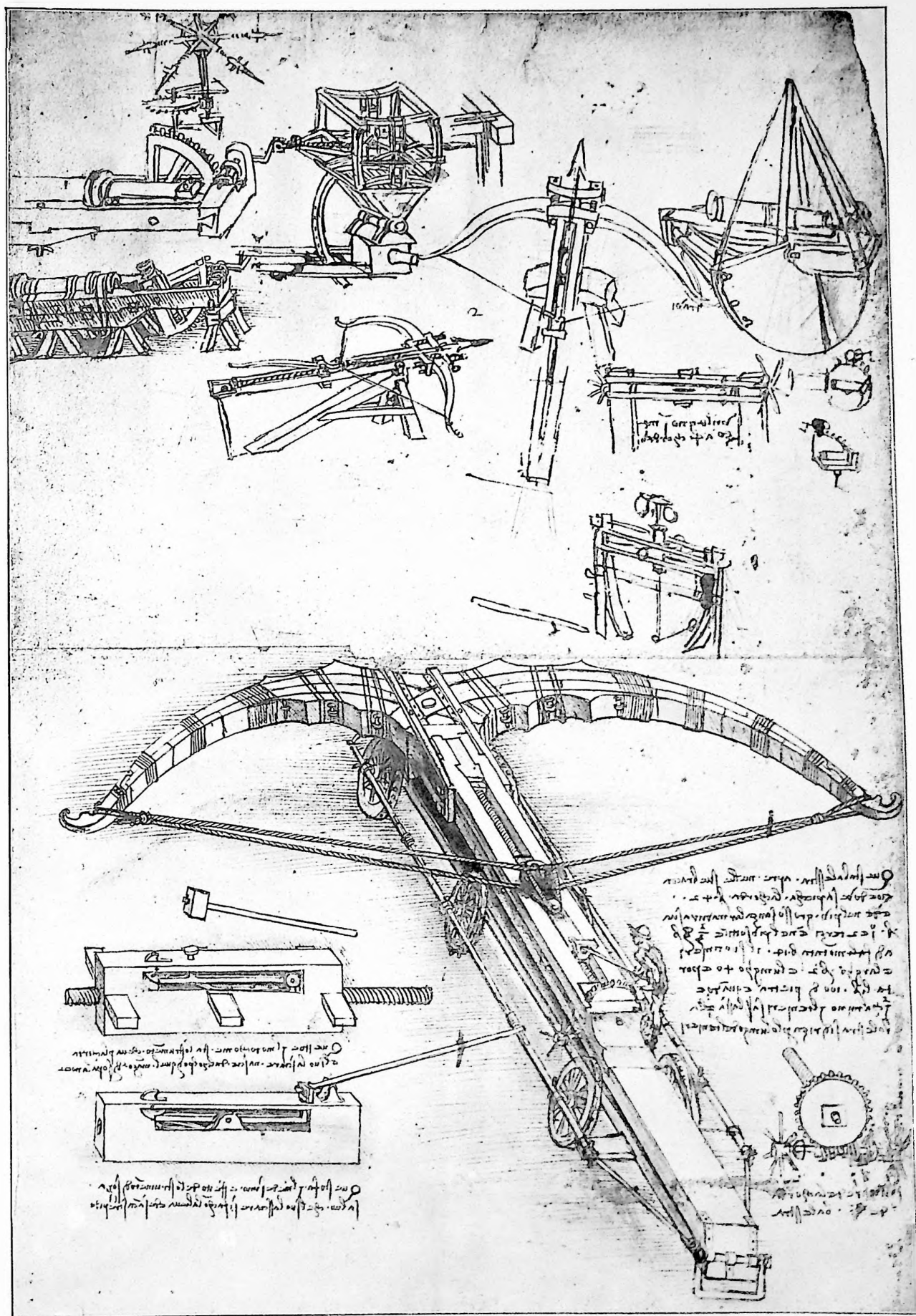
STUDI PER CANALI DI NAVIGAZIONE.
(Nel Codice Atl., foglio 46 r).

Gastone di Foix e dal Trivulzio (Leonardo ora può tuttavia pensare al monumento equestre pel secondo): mentre contro i Francesi muovono eserciti di Ferdinando di Spagna, di Giulio II, dei Veneziani. Caduto il Foix (Pasqua del 1512) a Ravenna, partiti i Francesi dalla Lombardia, nel giugno entra in Milano Massimiliano, figlio di Lodovico il Moro. Che cos'avviene ora di Leonardo? È lasciato da parte, come tutti quelli che eran stati a servizio del Re francese e de' suoi, vivendo anche un po' a Vaprio per gli studi più che per l'arte. Tempi tristi! La Penisola è quasi tutta in mani straniere: Giulio II pensa quasi soltanto a guerre e intrighi politici: le superstiti repubbliche di Firenze, Siena e Lucca cercano come d'impiccolirsi, per restare nascoste e salvarsi da un naufragio, che tra non molti anni travolgerà poi tutta Italia, asservendola alla Spagna politicamente e per il resto alla reazione del Concilio tridentino, cioè imbastardendola con lo spagnolismo, togliendole quasi ogni spirito col gesuitismo. Ma l'11 maggio 1513, al morto pontefice guerriero succede Giovanni de' Medici, Leone X: non si ritornerebbe alle bellezze e ai benefizi dell'arte, in una vita di pace? Michelangelo, il Signorelli, il Migliorotti amico di Leonardo, Giuliano da Sangallo, Bramante, Raffaello, per non dire di molti altri, traggono a Roma: e vi trae Leonardo, con i suoi più fidi, tra il settembre e l'ottobre, specialmente per la protezione di Giuliano de' Medici, che vive in Vaticano, abbandonato il governo oligarchico di Firenze al nipote Pier Francesco tendente all'assoluta signoria. Egli può anzi dirsi più a servizio suo che del Papa, ed è ospite, accanto a lui, al Belvedere, con qualche amico di scienza e d'arte. Non dipinge forse per lui la «Leda», immagine d'un'amata sotto sembianze della mitica madre di Castore e Polluce e forse d'Elena bella? Sappiamo con sicurezza di un ritratto o «quadro di certa donna fiorentina, facta di naturale», restituito più tardi all'artista, quando Giuliano fu per andare sposo a Filiberta di Savoia: ritratto portato poi dal Vinci in Francia. A una delle due opere si riferisce con tutta probabilità, questo passo del «Trattato della pittura»: «E già intervenne a me fare una pittura che rappresentava una cosa divina, la quale, comprata dall'amante, volle levarne la rappresentazione di tal Deità per poterla baciare senza sospetto, ma in fine la coscienza vinse gli sospiri e la libidine, e fu forza ch'ei se la levasse di casa.» Dipinse anche una Madonna col figlio per Baldassarre Turini, datario di Leone X, e «in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto»: ambedue, nel tempo, che il Vasari scriveva a Pescia.

Ispirò, forse mettendovi anche mano, per Leone X, altra Madonna, medesimamente col figlio: quella in un corridoio

SCALA MOBILE PER ASSALTO.
(Nel Codice Atl., foglio 15 r).

TRASPORTO DI UNA BOMBARDA, ecc.
(A Londra, nella Biblioteca Reale di Windsor).

del convento romano di Sant'Onofrio al Gianicolo, il convento ben noto per la dimora breve e la morte del Tasso circa ottant'anni dopo. Ma la sosta romana, non tranquilla, anzi angustiata, deve credersi forse più fatta di studi che di opere artistiche: qui certo attese all'anatomia, che gli fu d'un tratto vietata per la malvagità specialmente di un suo sottoposto, certo giovane meccanico tedesco, accordatosi con altro del suo paese, Giovanni degli Specchi: i due tristi riempirono la città, aiutati forse anche dalla invidia di artisti, [1] di calunnie a carico del Grande sdegnoso, che doveva dare ombra a troppi col suo valore, con la sua dottrina, con l'affetto di Giuliano, nella cui dimora principesca, con la sposa, lo troviamo, più forse come ospite che visitatore a quando a quando. A Giuliano si volge con lettere dignitose ma fiere, per averne protezione contro i due malvagi, per non perdere la stima amorevole di lui e del pontefice: e lui segue nel luglio, quando il suo protettore muove verso Francesco I, calato improvvisamente in Italia (Luigi XII era morto i primi del 1515), dividendo la vita del campo prima in città dell'Emilia, poi i pochi giorni del Convegno o Congresso di Bologna, in cui papa e re si accordarono sulle sorti di quasi tutta la Penisola. Il convegno fu anche per Leonardo l'occasione che maggiormente decise de' suoi ultimi anni: il giovane re di Francia, cavalleresco, ammiratore di artisti valenti e di dotti, ben consapevole dell'eccellenza di colui, che tanti dei suoi stimavano ed avevano caro, deve averlo voluto interamente per sè; ed il vegliardo, contento di lasciare tristi e invidiosi, fidente in una vita tutta data agli studi e all'arte, per la larghezza sicura di chi doveva essere, e fu, il suo più grande e benefico signore, come forse l'ammiratore massimo: il vegliardo, che a Pavia fece stupire con certo leone camminante da sè e aprentesi per offrir gigli al trionfatore, se non anche con alcuna delle sue maravigliose pitture e dei suoi libri e fogli, pieni di dottrina e d'arte, nel cuore dell'inverno (il 6 gennaio) mosse verso la Francia. Fatti, questi ultimi anni, di qualche nostalgia verso la terra dell'infanzia, verso la Firenze della giovinezza aspra ed operosa, verso le altre terre nostre, percorse, studiate, comprese e stateglі fonte di sapere e d'alto sentire, verso tutta Italia ormai non più di sè

[1] Non pochi più giovani di lui, meno valenti, più bisognosi e più avidi certo di guadagno; alcuni forse divisi per diverso modo di sentire e far l'arte; tra i quali forse il Bramante, statogli già amico a Milano, e senza dubbio il fiero Michelangelo, che a Firenze, secondo un noto aneddoto, l'aveva irosamente mortificato, rinfacciandogli l'incapacità alla fusione del monumento sforzesco.

UNA DELLE PAGINE DEL CODICE ATLANTICO — GRANDE BALESTRA, STRUMENTI VARI, foglio 53 v.
(Biblioteca Ambrosiana di Milano).

stessa: pieni più di memorie e di raccoglimento, nel dolore dell'inservibilità, per malattia, di quel braccio destro, che pure aveva meno usato (non è qui forse la maggiore spiegazione del preferito mancinismo per l'arte e per lo scrivere?), ma anche di abbandono all'arte, alla revisione delle molte cose scritte: larghi di agiatezza più che signorile, in castello regale (Cloux ad Amboise, pensione lire trentacinque mila), con la compagnia dello scolaro prediletto, il Melzi, e di qualche altro, in una ridente plaga, tra il rispetto e l'ammirazione degli abitanti, come tra l'affetto e la devozione del Re e degli uomini della sua Corte.

Fu il Re al suo letto di morte, corso rapidamente appena lo seppe vicino a mancare, in quel 2 maggio, quando tutto intorno doveva essere gioia di vita rinascente nella nuova primavera? Non è facile poter credere, perchè vi si oppongono diversi motivi; ma, in ispirito quel generoso, che confortò la vecchiezza veneranda dell'ospite immortale, e, come il luogo della morte, venne a rendere sacre le spoglie di Lui: in ispirito certamente fu vicino a chi trapassava serenamente, tra il pianto dei cari e le preci appena mormorate da religiosi (i frati di San Fiorentino), perchè Egli aveva, sì, amata la propria vita, comprendendone la brevità e caducità nell'eterno svolgersi di quella universa, ma, l'aveva anche condotta così, da poter affermare giustamente: «Si come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire». La leggenda, che volle esaltare il Grande, esalta ora il Re, da cui esso non può oramai essere più diviso. Ho detto che trapassò serenamente: dovevo piuttosto dire lietamente: pur credendo al Vasari, che afferma aver mostrato, gli ultimi istanti «quanto aveva offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva» (si noti: nell'arte!), quella mente sovrana e quel cuore di buono gioirono d'essere ricongiunti a quello eterno Primo Motore, cui aveva presto creduto anelasse naturalmente ogni creatura.[1]

Còlto dalle prime voci, da cui sentì con certezza chiamarsi al «lieto morire» il 23 aprile, volle un notaio regio: lasciava quattrocento scudi e quel suo possesso di Fiesole ai fratelli carnali, benchè stati con lui ben lontani da meritare tanta magnanima generosità; qualcosa ai religiosi e poveri per suffragio e beneficenza; altro a due fidi famigliari, il Salai e Battista de Villanis, come alla fante Maturina per i «boni servizi» da essa fattigli; il resto della pensione, le vesti, libri e carte a Francesco Melzi. Il quale aveva poi ben ragione di scrivere tra altro a Francesco I, dando il doloroso annunzio, certo «di possedere una perpetua infelicità» finchè vivesse: «È dolto ad ognuno la perdita di tale Uomo, quale non è più in potestà della Natura».

Quanto prodotto, dallo spirito immortale, vide il mondo allora, conservò poi ed è giunto sino a noi?

IL CENACOLO E GLI STEMMI SFORZESCHI.
(A Milano, nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie).

[1] Poco prima forse aveva scritto, nell'angoscia degli orrori bellici e nello sdegno di chi li aveva provocati a danno della Patria: «Tutti gli animali languiscono, empiendo l'aria di lamentazioni, le selve ruinano, le montagne sono aperte per rapire li generati metalli, ma che potrò io dire esser cosa più scellerata di quelli che levano le lodi al cielo di quelli, che con più ardore han nociuto alla patria e alla specie umana?»

IL CREATORE.

La parola per Leonardo, più che per altri, vuol dire il genio capace di dipingere, scolpire, costruire, decorare, inventar macchine come creare mobili e utensili d'ogni specie: tutto questo, non da puro pratico soltanto, ma da teorico, che medita e calcola, scrive e disegna quasi ogni più piccola cosa, la quale, balenatagli prima come immagine, debba poi diventare forma. Così, innanzi d'essere pittura, un suo capolavoro è pagina descrittiva: per esempio, quella della *Battaglia d'Anghiari*, per citarne una, che è anche un magnifico brano di prosa. Grande fantasia dunque accanto a una grande capacità di riflessione, cioè sensibilità e capacità espressiva eccezionali, vigilate, quasi tenute in freno da un giudicare e calcolare non meno eccezionali. Nessuno sembra aver aperto gli occhi più di lui alla vita universa: cose ed esseri viventi, diciamo noi; alla vita soltanto, obbietterebbe lui, perchè l'Universo per lui non fu che vita. Nessuno ha sentito più del Vinci la brama di ricrearla, questa vita, in forme da potersi quasi confondere con le reali, a perpetuare la bellezza, che è nel Tutto, e che fa sentire e meditare, elevando la creatura all'Eterno Fattore, con la meraviglia cosciente e la più profonda gratitudine. Nessuno ha più di lui tentato d'intendere questa vita, e di rivelarne le leggi eterne, usufruendone le forze, a utile degli uomini specialmente, senza però togliere quasi nulla a quanto è, dev'essere e sarà in perpetuo. Pur nei limiti d'una parvenza mortale, egli si è presto sentito tutt'uno con l'Essere imperituro, e quindi è stato in certo senso «universale»; come poi fu giudicato da contemporanei, da posteri, e durerà ad essere giudicato, se quanto sappiamo di lui non venga d'un tratto a mutarsi, o cancellarsi completamente.

Dov'è più grande, nell'arte o nella scienza? si è domandato e si suol domandare. Egli, ripetendoci quel suo noto: «Prima impara la scienza e poi la pratica», ci farebbe capire che grandezza nell'una non può veramente esservi, se non è anche nell'altra, essendo esse in realtà per lui una cosa sola. E «pratica» venne a significare la creazione artistica con l'indagine e le prove più varie e pazienti, a ricercarne i mezzi d'espressione, o la cosiddetta tecnica. Fosse in questa riescito a trionfare, come trionfò nei concepimenti della fantasia creatrice! Noi oggi, noi, più di tanti che ci hanno preceduti, non avremmo da lamentare che troppa bellezza del suo mondo

COPIA DELLA CENA (MARCO D'OGGIONO?).
(Nel Louvre a Parigi).

IL PLEBISCITO D'ITALIA PER LE SACRE RIVENDICAZIONI NAZIONALI.

Il ritorno della Delegazione Italiana da Parigi.

Parigi, 24 aprile. - La partenza dell'onorevole Orlando.

Torino, 25 aprile. - L'immensa moltitudine all'arrivo dell'onorevole Orlando.

Torino, 25 aprile. - Il *NO* di Orlando ripetuto da migliaia di voci. *(Fot. G. Ferrari).*

IL PLEBISCITO D'ITALIA PER LE SACRE RIVENDICAZIONI NAZIONALI. - IL RITORNO DELLA DELEGAZIONE ITALIANA DA PARIGI.

(Fot. Morano Pisculli).

ROMA, 26 APRILE. - IL TRIONFALE INGRESSO DELLA NOSTRA DELEGAZIONE NELLA CAPITALE.

IL PLEBISCITO D'ITALIA PER LE SACRE RIVENDICAZIONI NAZIONALI.

Il ritorno della Delegazione Italiana da Parigi.

Roma. - Orlando sul piazzale della Stazione.

Roma. - Bandiere e cartelli.

Roma. - Davanti al Quirinale. *(Fot. Morano Piscelli).*

ITALIA!

Lo scatto prepotente e goffo di Wilson ci ha, sulle prime, fatto urlare di sdegno e di dolore. Ora, invece, una gioia fortificante ci gonfia il petto. È la gioia di chi si è liberato da lacci fastidiosi e imbarazzanti. Siamo usciti dalle stanze chiuse e segrete, dove si manipola con mani vecchie, molliccie e madide la sorte del mondo, e siamo tornati all'aria, al sole, al popolo. Laggiù, le rammendatrici tetre sono rimaste ad agucchiare la grande tela della pace: ma si pungono le dita, e palpitano di ansia al fragore che viene dal di fuori. Noi intanto siamo ancora, apertamente, fieramente, quelli che fummo quando abbiamo voluto la guerra. La vittoria non ci ha mutato: ha solo mutato gli altri. Al tempo della grande paura europea, come ci amavano Francia ed Inghilterra! La paura è passata, la vittoria è venuta, e fu in gran parte vittoria italiana. L'ingratitudine non ha neanche aspettato, per manifestarsi, quel tempo decente che di solito si lascia correre tra il beneficio e il dispiacere di averlo ricevuto. Ha avuto una fretta sfacciata, l'ingratitudine! E se non si è rivelata proprio subito, mezz'ora dopo che gli imperi centrali erano caduti in poltiglia, si fu perchè l'Italia poteva servire a qualche cosa. Si è tentato di trarla in un inganno grossolano, di indurla a firmare la pace con la Germania, prima che le questioni adriatiche fossero risolte: si volevano mettere al sicuro, i nostri alleati ed amici: e poi, fatto il loro bottino, avere la libertà di metterci a tacere. Il giuoco andò a male; fu sventato; allora non fu più possibile tergiversare, ed il messaggio di Wilson fu l'esplosione pazzesca di astî, di malizie, di invidie, delle quali avevamo già sentito il ronzio. Meglio così: più bella è la parte di chi è colpito ingiustamente, che di chi colpisce. Noi possiamo tener alta la fronte, affermare la nostra volontà, isolarci nella nostra fierezza; perchè l'innocente è forte anche da solo; ma chi trama una colpa, ha bisogno di complici.

Ed eccoli questi complici; non hanno neppure il coraggio di confessarsi apertamente. Wilson fa dire: «Sono tutti con me, contro l'Italia». E gli altri negano, ossia fanno strisciar intorno delle parole serpentine, piene di ambiguità, viscide, frettolose. Com'è diversa la franca parola del popolo d'Italia, dalla loro! Gloria al popolo d'Italia, che come fu eroico in trincea, è eroico in questa superba crisi della sua spiritualità nazionale. Egli pone la questione con la semplicità dei galantuomini: «è italiana Fiume?» Perchè il punto è solo questo: tutto il resto è pretesto, congiura, ipocrisia. È italiana Fiume? Potete negare che lo sia? E se è italiana come è conciliabile con gli scopi della guerra, con la morte generosa di tanti eroi, con le idee di libertà che in certi paesi hanno anche traboccato oltre il segno, la consegna di Fiume a una minoranza straniera, di civiltà più bassa? Che differenza c'è tra Metternich e gli altri venditori di patrie, che davano all'una o all'altra aquila, con un becco o con due becchi, grandi brandelli di umanità dolorante da divorare, e questo Woodrow Wilson, che prende una città che è tutta una fiamma di fede italiana, le soffoca sulla bocca il grido d'angoscia, le toglie il diritto di vivere secondo la verità e la forza della sua vita, e la condanna alla vergogna e alla infelicità?

Se uno straniero torcesse un capello a un cittadino americano, oh quanto magnanimo sdegno nel cuore del presidente!

Ma trentamila cittadini fiumani possono esser trattati come gregge che si bolla e si marca, senza che Wilson abbia la più piccola inquietudine; anzi egli è così incapponito entro la sua ignoranza e il suo capriccio, che disconosce i rappresentanti del popolo italiano, e al popolo italiano tenta di parlare direttamente, mostrando di disprezzarlo perchè lo crede capace di una viltà. Si è raccontato che un certo giorno, per compensarci della schiavitù di Fiume, per consolarci della frode tentata ai nostri danni, il presidente, olimpicamente, ha offerto ad Orlando un messaggio autografo da regalare agli italiani. Gli italiani hanno altre pagine di prosa, ben più alte ed eterne di quelle di Wilson, e scritte nella nostra lingua, che è la lingua della nostra storia e del nostro diritto! Ma come non ridere della superbia di quest'uomo che crede che un po' d'inchiostro suo sia tal dono da renderci pazzi di gioia e fratricidi? Quale serietà può avere il giudizio d'un uomo così gonfio di vanità, così innamorato di sè? Lasciamolo gloriarsi dei suoi scartafacci: il paese, dalla piazza al parlamento, tutto concorde, tutto ardente, immutabilmente deciso, ha risolto da sè la questione di Fiume. Il popolo che ha vinto e distrutta l'Austria, è un troppo formidabile avversario, perchè Wilson con due versetti della bibbia, quattro spropositi geografici, e il suo freddo delirio jugoslavo, possa vincerlo. Fiume ci fu data dalla vittoria; fu un acquisto leale e legale. Parigi non ha che da mettere lo spolvero sopra un patto che fu conchiuso tra un popolo e una città. E se lo spolvero non ci sarà, ne faremo gaudiosamente senza.

***

STUDIO PER LA CENA.
(A Venezia, nella R. Galleria).

ci sia stata rapita, irreparabilmente. E fosse stato posto in ogni sua cosa come un suggello incancellabile e inconfondibile! Non ci troveremmo alle dispute e polemiche del negargli o attribuirgli, secondo le più disparate ragioni; e non vi sarebbero forse neppure coi troppo negatori, e troppo creduli anche, chi lo immaginerebbe? i demolitori.[1]

Avrebbe mai pensato a questa postuma sfortuna, Leonardo, quando, per convincere della superiorità della pittura sulla poesia, si faceva forte anche del motivo che questa fosse men durevole di quella? Sì, la parola è alata, e si disperde, come suono, «quel certo» suono vocale e spirituale, di chi la sciolse al volo; ma, se fermata con la scrittura, «vince di mille secoli il silenzio», come affermò giustamente il cantore dei Sepolcri, e l'inno del poeta, ben fu detto da un poeta degno di gloria durevole, sopravvive al nume da esso esaltato. Di Leonardo, oggi, restano più le pagine che le pitture, quasi nulla di scultura e d'architettura, nelle quali dobbiamo contentarci di poche cose, e queste anche consentite da pochi. E nulla più delle sue utili invenzioni meccaniche e idrauliche! nulla della dottrina prodigata come maestro a scolaro o a chi gli si rivolse bisognoso.

Qualcosa di scolari o condivisori di lavori può essere, anzi è in opere sue; ma chi può precisare, calcolando originalità di concepimento e maestria d'esecuzione, quello che di suo è in quelle rimaste di scolari e cooperatori, per non dire delle disperse anche di essi? Leggendo la vita, alla notizia di un impegno non mantenuto, si sarà domandato: — ma dunque, quest'uomo stava così poco alla parola? E perchè? Proprio soltanto costretto da circostanze invincibili o da volubilità? Il Vasari, in proposito, pensò: «Si può credere che l'animo suo, grandissimo ed eccellentissimo, per essere troppo volonteroso, fusse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra, ne fusse cagione; talchè l'opera sua fusse ritardata dal desio, come disse il Petrarca». È quasi tutto quello che si può rispondere, cioè: volle far molto, di tutto, con la massima perfezione, senza riposo, se non quello che viene col passare da un lavoro all'altro. Si oppone: — volle troppo; e quindi poco potè lasciare in un campo di compiuto. Volle una perfezione, perseguita con mezzi nuovi e non sicuri; e quindi si trovò a desistere dinanzi all'irraggiungibile. — Sia pure così, si può osservare; ma chi mai nel molto volere e nel perfetto volere, ottenne quanto fu ottenuto da lui?

PARTICOLARE DELLA CENA — il primo a sinistra è Giuda.

Quando si parla del pittore, storici o critici, pur legandolo al suo tempo, devono affermare che con lui comincia un'età nuova (per il Vasari la terza); se dello scultore, la sua più famosa opera scultoria, il monumento equestre a Francesco Sforza, parve cosa non mai vista per l'innanzi; se del filosofo, come si diceva al suo tempo l'investigatore delle scienze naturali, o fisico-matematiche, gli si dà la gloria di avere, non solo precorso uomini di singole scienze immortali, ma iniziato il metodo della scienza, anticipando di un secolo il grandissimo conterraneo, G. Galilei. Si aggiunga la sua maestria nella musica (suono e canto), nell'arte dello scrivere, del parlare, con la saggezza del vivere e la bontà.

Alla sola enumerazione delle opere artistiche, compiute o no; alla sola notizia delle ideate ed in parte eseguite, nell'idraulica e nella meccanica; nell'informazione, sia pure rapida, di ciò che contengono i suoi manoscritti (vi è, si può dire, tutto lo scibile): dinanzi all'incanto di quel che nella pittura è indiscutibilmente suo, per quanto non finito o deperito, una domanda unica vien fatto di muoverci, tra stupore e ammirazione: come un uomo, in quelle condizioni di vita privata e pubblica, ha potuto tanto? Qual portentosa forza continuò ad alimentare lo spirito di lui per almeno cinquant'anni? Donde gli venne? Come valsero a mantenerla membra mortali? Mercurio e Prometeo, lo disse poco dopo la morte un devoto: nulla di più esatto nell'età, che tanto abusò di nomi dell'antico Olimpo.

E ciò che venne fuori dalla duplice vita dello scrutatore e inventore sagace, acuto, benefico, del creatore o ricreatore infaticabile, incontentabile, perfetto, solitario in parte e sdegnoso, per essere più largo di doni agli uomini: ciò che venne da questa vita, ha veramente del divino.

A questo punto non mi maraviglierei che qualche lettore si facesse a domandare: — dunque, su Leonardo creatore, o artista e scienziato d'ogni scienza, quel che si può dire di sicuro, non dev'essere molto? Quante cose lasciò incompiute! ho sentito: alcune furono forse compiute da altri; alcune, immagino, si devono essere

[1] Se si dovesse basarsi sull'accordo, p. e., di storici o critici delle opere pittoriche stimate autentiche, potremmo, di queste, ammetterne non più di tre o quattro.

STUDIO PER TESTA DEL REDENTORE.
(A Milano, nella Pinacoteca di Brera).

PRIMI STUDI PER LA CENA.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

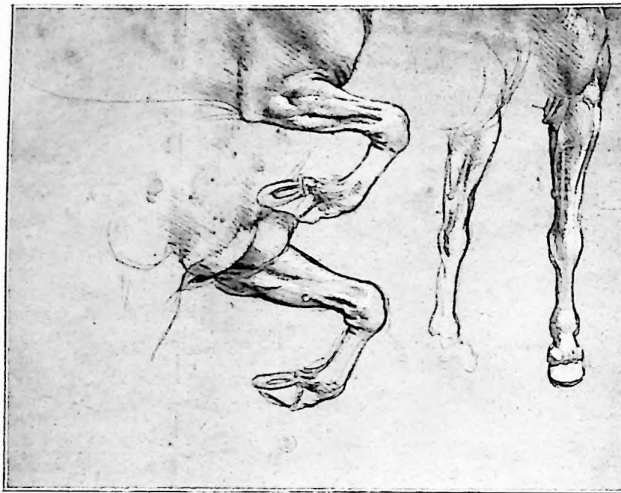
sperse; altre forse sciupate col tempo e con ritocchi o supposti restauri; qualcuna può avere di suo il disegno e qualche pennellata: qualcun'altra, pur ricordando lui, perchè di scolaro, o uscita dalla sua «bottega» (lo «studio» suo, deve pure averlo avuto anche lui), non potrà considerarsi di certo se non cosa scolastica o d'imitazione (e chissà quante, queste! se Leonardo apparve presto un maestro grandissimo). Questo per l'arte. Ma e per la scienza su cosa ci basiamo? Quali precisamente le opere sue? Perchè non divulgate, mentr'era vivo? Anche qui, quanto di suo e quanto di altri? Perchè, se ebbe un maestro diretto in arte, ossia quel Verrocchio, che si sa, insieme con altri indiretti ma da lui cercati e ammirati, perchè creduti maestri più veri (questo succede così spesso, come è successo e succederà!): se per l'arte, insomma, non fece i primi passi solo, per la scienza deve pur essersi giovato di predecessori e di contemporanei illustri, amici o conoscenti. Ma, fermandoci più sull'arte, vorrei sapere: che cos'è stato dei capolavori, che sono generalmente ricordati? e capilavori per tutti i competenti, o per certi sì e per certi altri no? E mi fermo, perchè.... non voglio essere indiscreto.

Caro lettore, o lettori, dalle molte domande, voi potreste anche farne diverse altre; nè chi scrive vi taccerebbe d'indiscrezione. Alcune, per l'arte, per es., indiscutibilmente giuste: — a giudicare, o valutare, o semplicemente a dirne qualcosa, per giustificare il proprio modo di sentire e pensare, ossia la «ri-creazione», che si fa ciascuno di una «creazione», chi dev'essere creduto più competente: un artista, sia pure mediocre, o qualsiasi altro, dottissimo in molte cose, ma che di disegno, colori, ecc., cioè strumenti e mezzi cosiddetti tecnici delle varie arti, non ha fatto mai alcuna pratica? La dottrina, la storicità, il buon gusto lungamente e variamente educato, valgono più della esperienza nel fare, anche se mancante di coltura cosiddetta storica? L'obbiettività del cólto è preferibile alla passione, e, in certi casi, alla ragionata parzialità dell'artista, mosso da simpatia, affinità, educazione, o dai loro contrari? Perchè la storia dell'arte è fatta piuttosto dai cólti, per intenderci, che dagli artisti? Eppure dovrebbe essere il contrario! — Quanto alla scienza, altre domande, anch'esse giuste, potrebbero essere: — perchè gli scritti di Leonardo sono rimasti lungo tempo sconosciuti? Sono tutti noti adesso? È stata fatta una larga indagine dai singoli competenti sulla loro originalità, sulla loro natura, infine sul loro valore?

Per la scienza si può rispondere súbito qualcosa, rimandandone qualche altra alle informazioni sulla non trascurabile «fortuna dei manoscritti vinciani», cioè: che la maggior parte ormai può dirsi nota; che l'indagine delle «fonti» (originalità, o no, e simili) è avviata; che però competenti seri sono giunti a conclusioni generalmente accettate. Per l'arte invece,... ah per questa, non è possibile seguire il lettore interrogante in materia teorica, molto disputabile, quale è quella di certe domande! Quanto ad altre, egli può capire da sè questo: cercando la fortuna delle opere vinciane e venendo a conclusioni positive, si può poi entrare nel campo delle comparazioni e delle valutazioni (quanta latitudine e varietà in esso, anche allora!) tenuto però sempre presente il fatto che: per alcune opere, resta solo la calda parola ammiratrice dei contemporanei, o di poco posteriori, e che per altre l'incompiutezza, il deperimento, i guasti o profanazioni dei ritoccatori, sono insormontabile impedimento a conclusioni positive, se in arte può mai parlarsi di positivo, voglio dire in critica d'arte.

— E allora?

Allora, o lettore, che vorrei oramai credere e quindi poter chiamare «benevolo» se non «amico», come usavano i nostri «candidi» nonni, per i quali era anche «candido» chi li seguiva: allora chi non pretende all'onniscienza, nè al giudizio indiscutibile, ti dirà quel che gli risulti dalla conoscenza diretta, sia delle cose vinciane, sia di quasi tutto quanto s'è scritto intorno ad esse, con questa franca dichiarazione: per l'arte, se ne starà più a scrittori-artisti, con l'aggiunta di qualche sua modesta «impressione»; per la scienza, sarà l'eco assai breve di competenti. Insomma l'amico scrittore, non vorrà essere per te se non un informatore coscienzioso e discreto, che vuol però farti possibilmente condividere quanto «Vita ed opere» di Leonardo han suscitato in lui di sentimenti, meditazioni, ammirazione. — Nient'altro? — Ecco: se dirai fra te e te d'avermi letto volentieri e d'aver imparato qualcosa.... meglio per tutt'e due; ma io non ricaverò da questo nessun motivo, per farmi credere da te un critico infallibile, o chessò altro.

E veniamo alle opere d'arte.

STUDI DAL VERO, DI CAVALLI.
(A Torino, nella R. Biblioteca).

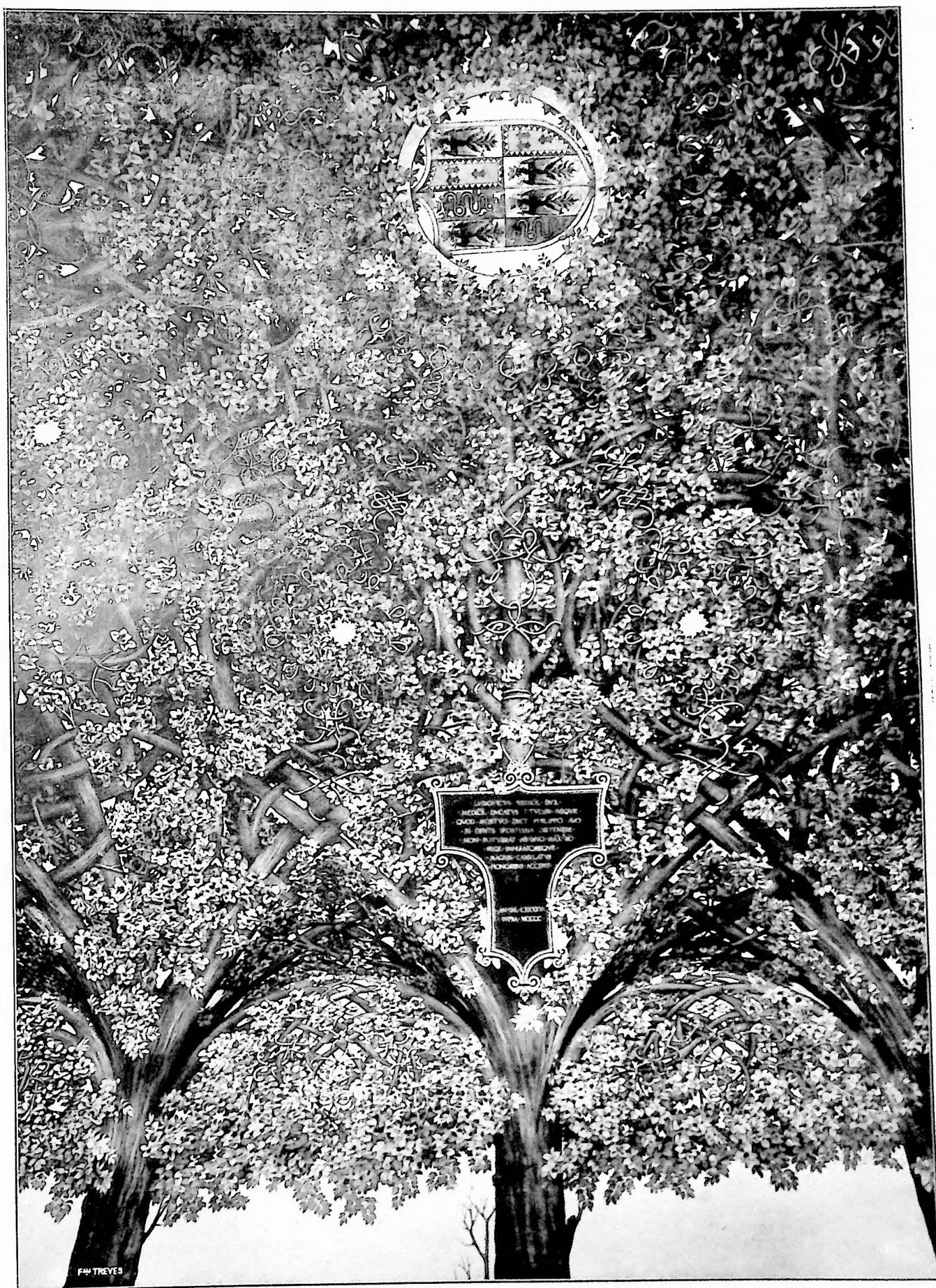
PITTURE.

Ricordiamoci della risposta, secondo il Vasari, che il padre ebbe, per i disegni presentatigli del fanciullo, dal Verrocchio (l'orafo, scultore ed altro, valentissimo, più che pittore, non sentenziò, come si sa di certi accademici più vicini a noi, incluso qualche musicista, che, di affermatisi grandi, giudicarono quasi di assolutamente negati all'arte, senza nessuna speranza di riescita!); teniamo presente che, allora, frequentare una «bottega» voleva dire attendere per qualche anno alla parte quasi manuale di essa (preparazione dei colori, delle tele, dei marmi, delle tavole, ecc.); rammentiamo che Firenze era tutta una scuola d'arte, liberissima scuola, si capisce, per chi avesse occhi, ingegno e volontà. Che cosa potè insegnare il Verrocchio, nato nel 1435 (m. nel 1488) con appena diciassett'anni dunque più di Leonardo? Qualcuno inclina al molto, cercando le somiglianze tra le cose del maestro e del discepolo: qualche altro è per il nulla, essendo convinto che l'arte non s'insegna; v'è poi anche chi crede che, per la pittura Leonardo abbia finito con l'insegnare presto al maestro. Chi appartiene a questa terza categoria, muove dal racconto del Vasari, che scrisse press'a poco così: il Verrocchio fece una tavola, «dove San Giovanni battezzava Cristo», l'angelo «che teneva alcune vesti» lavorato da Leonardo fu condotto «di tal maniera», benchè egli «fosse giovanetto», «che molto meglio delle figure d'Andrea» veniva a stare (Andrea, aggiunge l'artista biografo, «mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui»). Si deve prestar fede a questo racconto? Non capirei perchè, no anche se si potesse dubitare dello sdegno e ciò che segue. Certo è che il Verrocchio fu poco fecondo pittore, nè grande, come altri dell'età sua; ed è anche innegabile un altro fatto: quando il Vinci scrive uno de' suoi pensieri sulla storia della pittura (strano che questo con altri non figuri nel trattato che s'intitola da essa!) quasi a giustificare l'opinione sua, che modello e studio unici e perenni devono essere natura e vero, ricorda Giotto quale iniziatore della pittura, persa dopo i Romani, e come fattosi pittore per sè stesso; accanto poi a questo spontaneo, naturalissimo Giotto, mette chi fu davvero nella Firenze del primo Quattrocento il maestro eccellente: Masaccio, (1401-1428); che «mostrò con opra perfetta (afferma Leonardo) come quegli, che pigliavano per autore altro che la natura, maestra de' maestri, s'affaticavano invano».[1] Altrove ricorda in un passo[2] il Botticelli (1444-1510), ma semplicemente per un certo biasimo, o almeno vivo dissenso. Chi sarà stato quel pittore, la cui *Annunciazione*, come ebbe a scrivere, aveva un angelo foggiato «con movimenti che dimostravano tanto d'ingiuria quanto far si potesse a un vilissimo nimico» mentre «la Nostra Donna parea che si volesse, come disperata, gettarsi giù da una finestra?»[3] Del Verrocchio non una parola, almeno per quanto si sa finora, neppure dove ricorda scultori, e che son quelli fattisi sullo studio diretto delle cose e quindi memorabili, come il Ghiberti, lodato per i rilievi, e Donatello per le sculture. Che cosa potè dunque insegnargli il Verrocchio? ridomandiamo. Molte cose pratiche, o della tecnica, come si dice, nonchè confermare, perfezionandole, le innate inclinazioni al disegno; da cui Leonardo, maturo, consiglierà che ogni giovane debba prima di tutto muoversi, e non da solo, ma in compagnia.[4] Ma come egli abbia potuto procedere negli anni suoi scolastici, si può ricavare dai precetti, o numeri, 45, 46, 47, per dire dei più notevoli, delle sue pagine sulla pittura. Basti qui conoscere il primo (il secondo col disegno delle figure vuole accompagnato «dalle ombre e lumi convenienti al sito», di esse; il terzo — quale regola si deve dare a' putti pittori — raccomanda, se si vuol «aver notizia delle forme delle cose», di «cominciare dalle particole» di esse, nonchè la «diligenza» piuttosto che la «prestezza»): quel primo, che a me pare importantissimo, ed ha per titolo: Quello che deve prima imparare il giovane,

[1] *Codice atlantico*, 141 r.

[2] Del *Tratt. d. pitt.*, Roma, 1890, p. 38, n. 57: «Quello [pittore] non sarà universale che non ama egualmente tutte le cose che si contengono nella pittura; come se uno non gli piace i paesi, esso stima quelli esser di breve e semplice investigazione, come disse il nostro Botticella, che tale studio era vano, perchè col solo gettare di una spugna piena di diversi colori in un muro, essa lascia in esso muro una macchia, dove si vede un bel paese.»

[3] Ibid., p. 37, n. 55,

[4] Ibid. p. 45, n. 79 e p. 42 n. 68: «Ritrai prima disegni di buon maestro fatto sull'arte sul naturale e non di pratica; poi di rilievo, in compagnia del disegno ritratto da esso rilievo; poi di buono naturale, il quale devi mettere in uso». (È con altre parole quel che si ha scritto anche a p. 38, n. 60) «Dico e confermo che il disegnare in compagnia è molto meglio che solo, per molte ragioni» (il vergognarsi, se si appare insufficienti, l'essere spronati dalla lode toccata ai compagni, l'apprendere dai migliori, l'evitare i difetti, se migliore, con infine la virtù accresciuta dalla lode.)

UN PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE DELLA VÔLTA NELLA SALA DELLE ASSE.
(A Milano, nel Castello Sforzesco).

cioè: «Il giovane deve prima imparare prospettiva; poi le misure d'ogni cosa; poi di mano di buon maestro, per assuefarsi a buone membra: poi dal naturale, per confermarsi la ragione delle cose imparate; poi vedere un tempo le opere di mano di diversi maestri; poi far abito e mettere in pratica ed operare l'arte».

A questo mettere in pratica ed operare l'arte egli si dev'essere deciso, se non prima, almeno appena lasciata la bottega del Verrocchio, cioè nell'anno suo ventiquattresimo (è di tre anni prima quel disegno, riprodotto qui, di paesaggio, con l'indicazione «di di Santa Maria della Neve, a dì 5 d'agosto 1473»; e pratica ed arte devono essere stati tali da distinguerlo ben presto tra giovani e provetti: basta richiamarsi in proposito al Vasari, sia per le cose sue in genere, sia per la famosa «rotella» dal novissimo mostro, messo insieme con l'accozzo di molti animali, e che spaventò il padre come se fosse vivo, oltrecchè per la testa d'una Medusa (per capelli dei serpi) «la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai» dice il Vasari.[1]

Il quale, ricordando il cartone d'Adamo e d'Eva peccanti nel Paradiso (commessogli per una portiera da farsi in Fiandra «d'oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo», ciò che poi non fu fatto) aggiunge: che «un prato di erbe infinite con alcuni animali» di «chiaro e scuro lumeggiato di bianco» era tale «che in vero può dirsi.... in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile». E non minor lode ha il Vasari per la «Nostra Donna in un quadro che era appresso papa Clemente VII, molto eccellente» dalla caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, «dove, oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza»; come per il Nettuno, dato all'amicissimo Antonio Segni, «condotto così di disegno con tanta diligenzia, che e' pareva del tutto vivo». Dopo il qual Nettuno, accennato alla Medusa, il biografo aretino prosegue, dicendo del desiderio, vivissimo in Leonardo, di dar rilievo alle cose sue («andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassino e fussino più scuri degli altri neri, per fare che 'l chiaro, mediante quegli, fussi più lucido»: cosa più contraffacente una notte che «una finezza del lume del dì»), del seguitare per un giorno intero, persone dalle teste bizzarre, «o con barbe o capegli degli uomini naturali», che si metteva in idea e poi dipingeva,[1] come quella di Amerigo Vespucci, «ch'è una testa di vecchio bellissima» e quella di Scaramuccia de' Zingani.

Più che in quadri, specialmente religiosi e preferiti, Leonardo, per vari anni, ha pensato di provarsi in tutto quel che doveva costituirne i particolari: sfondi, o fondi, naturali e architettonici, piante, fiori, persone d'ogni età (putti, vecchi, donne giovani o appena mature in modo particolare), animali, cieli, acque, monti, luci ed ombre: conoscere, ritrarre il vero, per ricrearne uno tutto proprio, sia pure eccezionale (*Rotella, Medusa*), ma sempre essenzialmente naturale, forme colori sentimento. All'espressione del sentimento, cioè di un'umanità evidente precisa varia, è voluta arrivare Leonardo, come nessun altro era arrivato, e v'è riescito trionfalmente, creando poi quella terza età dell'arte, secondo il Vasari, che vedrà Raffaello, il Tiziano e il Correggio, per tacere d'altri nostri e non nostri, fattisi specialmente su lui, o mossi per la sua strada. Una persona, che con quanto la distingue — comprese cioè vesti, oggetti suoi propri, cose circostanti — non riveli spiritualmente se stessa, per Leonardo non ha nessun valore; così animali e cose; così «storie», o composizioni di molte persone e molte cose. E che ricerca d'armonia tra umano e naturale, sia pure qualche volta per antitesi! che effettuata armonia, anzi, quasi sempre, nelle cose sue! Che conoscenza dell'umano, corpo ed animo, in tutte! I putti ridono e giocano, accanto alle madri sorridenti e quasi beate, o a persone d'età matura, con qualche animale docile e fanciullo come loro; i vecchi sono meditabondi, o tristi, o rapiti come in pensieri e affetti antichi, o d'un mondo che verrà. Così piante, fiori, erbe, cime di monti e di colli, terre e rocce, acque e nuvole, venti, luce e oscurità: tutto vive la propria vita, come le creature.

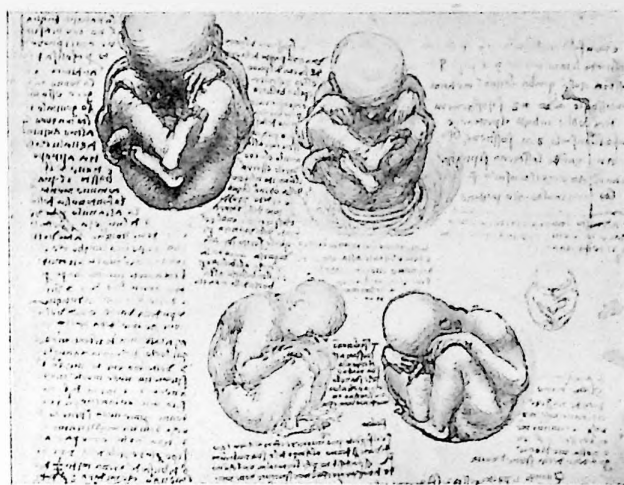
STUDIO PER IL RITRATTO DI ISABELLA D'ESTE.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

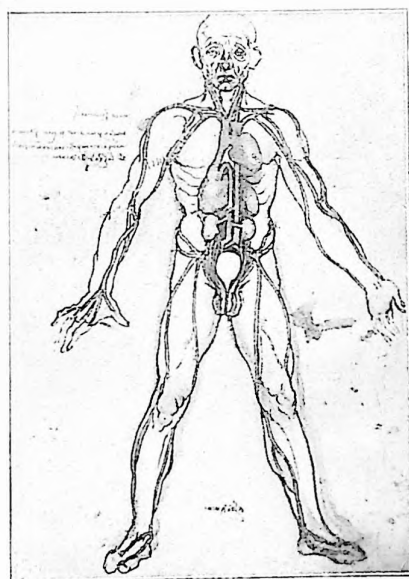
A due pitture vuol accennare quel suo noto: «incominciai le due Vergini Marie», d'uno dei quattro ultimi mesi del 1478, cioè a quella dell'*Annunciazione* e alla ricordata della *caraffa*, o ad una sola, raffigurante madre e figlia? Se sua l'*Annunciazione* degli Uffizi, per esperienza artistica e per modello scelto a raffigurare specialmente la Vergine, essa è ben diversa dall'altra del Louvre, che gli può meglio essere attribuita.[1] A proposito di Vergini Marie insieme, o gruppo di Sant'Anna con Madonna e il Bambino, si hanno due composizioni (qua e là nei manoscritti disegni vari per tutt'e due): quella più famigliare e vivace della Madonna sulle ginocchia materne, col Bambino che sembra sfuggirle per giocare con un agnello (di questa si ha la pittura, al Louvre, sua nella concezione generale, ma nell'esecuzione forse soltanto per la testa di Sant'Anna); quella più composta e pacata delle due Vergini, l'una accanto all'altra, col Bambino e San Giovanni (se ne ha soltanto il cartone a Londra): la prima anteriore, direi, alla seconda; la quale doveva esser fatta per i Serviti, e quindi opera del 1501. A un gruppo consimile ci porta la cosiddetta *Vergine della bilancia* (al Louvre), creata da lui, ma eseguita da uno scolaro: in esso, Sant'Anna è meno giovane, San Giovanni stringe un agnellino accovacciato, un angelo che ricorda molto quello della *Vergine della grotta* o *delle rocce*, tiene la bilancia per il Bambino, come distolto per un momento dal pesare nel rivolgersi al compagno con la bestiola docile; il fondo è rappresentato da una grotta con spiraglio discreto a destra, piccolissimo a sinistra. Siamo nello stesso mondo, per dir così, della pittura ora ricordata, eseguita a Milano col Preda, e di cui si hanno due esemplari: uno al Louvre, l'altro a Londra, tutt'e due, si può cre-

[1] Quella della Galleria degli Uffizi a Firenze, è bene dirlo anche qui, non è di Leonardo, ma di un fiammingo, pervenuta alla Galleria nel Seicento; come la «rotella» è di Michele Caravaggio. Ciò secondo C. Ricci: *Le Meduse degli Uffizi*.

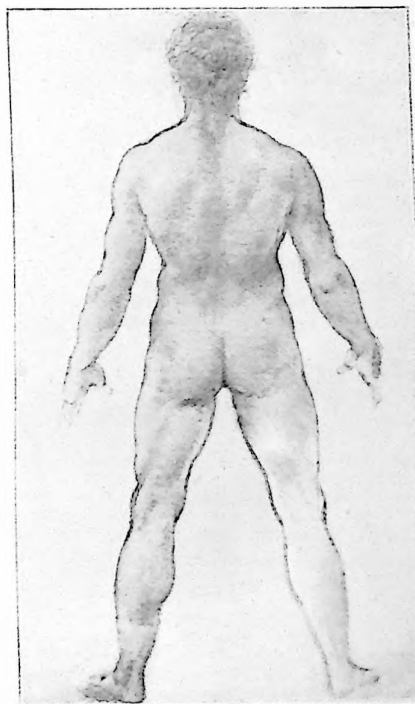
[1] «Di questa sorte se ne vede molte teste e di femine e di maschi (aggiunge il Vasari), e n'ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro....».

[1] La prima, in caso, opera giovanile, che risente lo stesso influsso di quella di Lorenzo di Credi, uno dei frequentanti con lui la bottega del Verrocchio, come s'è detto nella *Vita*. Starei piuttosto con quelli che non la credono di Leonardo.

STUDIO D'ANATOMIA,
in un foglio della Biblioteca Reale di Windsor.

STUDIO SUL FETO,
in un foglio anatomico della Biblioteca Reale di Windsor.

dere, di mano di Leonardo, e il secondo con la buona variante della tolta mano dell'angelo, ma per qualche altra cosa meno bello del primo. Benchè eseguite tutt'e due, o almeno la seconda, nel primo periodo milanese, crederei dovessero essere frutto degli anni fiorentini (le grotte, o rocce, fanno pensare ai dintorni di Fiesole, direi anzi alle cave di Maiano, se non a qualche altro luogo vicino). E frutto di questi fecondissimi anni è da credersi l'incompiuta *Adorazione de' Magi*, che

STUDIO D'ANATOMIA,
in un foglio della Biblioteca Reale di Windsor.

doveva essere fatta per i frati di San Donato (s'è detto nella *Vita*), opera complessa, nata da foga di grandi propositi, alcuni dei quali possono dirsi mirabilmente raggiunti: nel fondo, con maestà grave di rovine monumentali, muovere di cavalli; poi una grande pianta (un leccio, pare), più vicino, quasi nel mezzo. e intorno ad essa molte persone quasi tumultuanti, stupite, interroganti, come il cavaliere di sinistra vòlto alla folla; nel primo piano Vergine e Bambino tranquilli, si direbbe inconsapevoli di quanto s'agita loro intorno, con due vecchi Magi a terra (sulla teca di quello di destra posa la mano del nuovo Re, mezzo coperto) e altri ai lati, uno dei quali con la destra tra capo e fronte, la sinistra quasi alla barba, non sai se esprima più stupore, brama di contemplazione, o adorazione. Adora di certo, profondamente, direi quasi teneramente commosso, il vecchio a lui vicino, con la destra levata ed aperta: il vecchio, che, se fosse visto a destra (non so che la cosa abbiano notata altri) ricorda il volto dell'assai noto *San Girolamo*. Chi lègge quanto è scritto, a proposito di «storie» nel *Trattato della pittura*, capisce meglio propositi, effetti, valore della composizione meravigliosa, superiore ad ogni precedente dello stesso soggetto, modello irraggiungibile a contemporanei e posteri. Quest'*Adorazione*, che è come il primo rivelarsi alla vita del Redentore aspettato — Lui ignaro della sua divina grandezza, la Madre tra sorridente e accorata, perchè forse già consapevole della fine del suo Nato,[1] che ora accetta il dono d'un re donatore, umile in ginocchio — può, credo, essere messa accanto, per più ragioni, a quel culmine quasi della vita, o a quell'episodio così in contrasto con questo, che è la portentosa ed ahi quasi insalvabile *Cena*, il capolavoro di Leonardo pittore di pitture sacre (non direi religioso, perchè egli è sempre tale, anche se tratti soggetti profani, nessuno forse più di lui, o come lui, se non i grandissimi suoi pari, avendo sentita e operata l'arte con tutta la religiosità, che essa merita, come cosa quasi di cielo).

S'è ricordato il *San Girolamo* (anche questo credo dei fecondi anni fiorentini): che umanità profonda, animo e corpo, nel vecchio tutto nudo quasi, col braccio teso, una pietra nella mano, per battersi il petto, livida la pelle sulle ossa, livido tutto, quasi cadaverico sull'oscuro fondo roccioso della grotta, con due aperture fiaccamente luminose! Quanta macerazione e consunzione nelle corde e nelle buche del collo! nella scarnezza della faccia e delle mani (è tutto pelle ed ossa, la parte superiore)! Che ineffabile espressione, nel viso e negli occhi, di tormenti e penitenze voluti ma sovrumani, di pentimento, di perdono accoratamente invocato, d'anelito alla morte, che lo congiunga al Cristo! Prega, geme, urla, domanda? Il leone, che sta a' suoi piedi, tesa a semicerchio la coda, forse svegliato a un tratto, quindi mezzo steso e mezzo dritto, rugge a fauci spalancate. come stupito del tormentatore di se stesso e quasi a farne cessare i lamenti o a confondere con essi i suoi umani e ferini ruggiti. Anche di recente mi son trovato dinanzi alle due così strane e originali creature, sole tra rocce e

STUDIO CORRISPONDENTE ALL'ANATOMIA,
in un foglio della Biblioteca Reale di Windsor.

deserto; nè so dire come mai, preso da uno stranissimo incanto, non mi decidessi a staccarmi da loro, avendole poi presenti per non so quanto tempo.

Lo stesso effetto provai con la *Gioconda*, provo con l'*Adorazione dei Magi*, con la lacrimevole reliquia della *Cena*, ogni volta ch'io le riveda, come hanno provato forse e possono provare tanti altri. Per questi capilavori non ho avuto soltanto figure e cose bian-

[1] Non ne trasse forse la parte più essenziale del suo profondo e mirabile poema conviviale G. Pascoli, scrivendo il ben noto *Oriente*? Lo veda il lettore, o lo riveda: mi sarà forse grato del richiamo, capace di far meglio intendere l'opera vinciana, come questa può essere meglio intesa col ravvicinamento della poesia pascoliana.

conere, come si hanno generalmente nelle riproduzioni fotomeccaniche più note, ma il colore, sia pure non più quello d'un tempo, ma chiari e oscuri, ma carni, aria; insomma la vita, che, per nove decimi almeno, manca in quelle, pur destinate nelle scuole allo studio dell'arte con manuali storici e collezioni, e non potute scambiare neppur qui con qualcosa di meglio. Lettore, vuoi ricavare qualche utile da quel che ho potuto offrirti qui? Sii convinto che esso viene ad essere come un inganno forse, una semplice notizia, troppo lontana dal vero, che tuttavia varrà qualcosa, se ti farà cercare originali, o copie riescite. Ah perchè non potè il Grande compiere tutte le opere concepite? Perchè qualcuna, come la *Madonna dei fusi*, per esempio, la *Madonna del gatto*, e quella della *caraffa* sono perse per sempre? Perchè tanto di suo, o in parte suo, non è rimasto tra noi, la *Vergine del garofano*, p. e., la *Vergine del seno* o *Litta?* E il lamento non può essere minore per i ritratti, come vedremo. Ma prima di passare ad essi, diciamo di altre cose sacre, cioè della *Cena* e del *San Giovanni*, opera questa degli anni francesi, ultimo frutto dunque, ma sempre bellissimo del Genio, che non si spegneva nelle membra prossime alla fatale dissoluzione.

Argomento, o soggetto, non meno usato dell'*Annunciazione*, quello della *Cena ultima*, più che entro chiese, in refettori: Firenze aveva quelle d'Andrea del Castagno (1406 circa 1480) e di Domenico Ghirlandaio (1449-1494), come le ha tuttora; e due in genere i motivi ispiratori: l'inaugurazione dell'Eucaristia, l'*Uno di voialtri*, ecc., cioè le parole di Gesù sul certo tradimento da parte d'uno dei discepoli; questo anzi raffigurato e raffigurabile in due momenti: in uno il traditore è rivelato dalla fretta con cui afferra il pane da immergersi nel vino (il momento che sarà preferito, dopo Leonardo, da Andrea del Sarto); nell'altro siamo soltanto come in ascolto delle parole di Gesù tra i circostanti, vivamente commossi dall'inattesa notizia tormentosa per varie ragioni che, toccano Maestro e discepoli (pel Maestro, a voler dire delle più ovvie, la certezza e l'indicibile angoscia del tradimento; per i discepoli il dolore del fatto e il dubbio sulla persona, che Gesù potrebbe designare e non designa, sicuro che essa si rivelerà in qualche modo a tutti). Questo secondo momento fu scelto da Leonardo, cioè: quello dell'effetto di tanta parola su dodici persone. Esso, giacchè a causa della tavola, queste dodici persone, non possono quasi muoversi, è tutto nella parte superiore dei corpi, nei vólti, nelle mani. Che armonie e che dissonanze nel tutto! Quale varia scena d'umanità fisica e morale! Dalla creatura devota, che l'angoscia quasi fa escire di se, al più perfido dei perfidi. Che qui non istà da solo, come di solito (nelle due prime cene or ora ricordate, p. e., e come anche Leonardo aveva prima ideato in un disegno) ma viene a trovarsi vicinissimo, quasi in atto di sfida impudente e intimidatrice, al Tradito divino ed umano. Più divino o più umano? Il vólto di Gesù, per Leonardo, doveva indicare la duplice natura: ecco dunque la favoleggiata difficoltà sul cercato e introvabile modello, sull'indugio e il mancato compimento del vólto, sovrumano indubbiamente pel grande pittore! Per quello di Giuda non deve aver faticato molto; ma è tutt'un invenzione ingiuriosa quanto si riferisce al Priore delle Grazie, in un aneddoto assai diffuso. Purtroppo quel vólto, come gli altri, ben presto *tacquero!* nè parlarono quelle mani, così eloquenti, e che significarono un risveglio portentoso dell'arte dopo non breve sonno!

Poco rimase anche della cosiddetta pura tecnica, pur essa nuova e mirabile, cioè: tovaglia, scorci, contrasti, utensili, ecc., minutamente studiati e curati dall'Incontentabile. La meravigliosissima accolta, che appariva quasi a mezzo del Refettorio, prolungato dalle dipinte e chiare finestre laterali, ampliandolo tutto, regnandolo più che con rotte esclamazioni e sospiri, con silenzio lungo ed angoscioso (dalle finestre di fondo perfino le cose naturali erano come in una tristezza profonda): la meravigliosissima accolta è pressochè moribonda, e nulla può salvarla dalla morte fatalmente totale[1] per avversità di troppe cose, non esclusa quella dei mezzi tecnici usati dal Creatore! Consolano in parte certe copie, come quella dell'Ambrosiana o di Parma (Convento di San Paolo), che vengono ad avere grande valore, e sono additabili sulle innumerevoli sparse per tutto il mondo? Non è da credersi.

L'originale, anche ora, ha certe chiarezze tutte sue, e si offre a un più sicuro giudizio delle proporzioni. Dopo di che ogni lettore può immaginare quali debbano essere state le lodi dei contemporanei sul capolavoro per fama oramai immortale, e come Luigi XII, entrato vittorioso in Milano, potesse pensare a farlo proprio, chiedendo se fosse trasportabile.[2]

Che cosa sia il San Giovanni, chi mi legge può vedere da sè, almeno genericamente e in relazione alle cose dette, con qualche osservazione sulla riproduzione offerta qui.

Per quello che riguarda la pittura eroica, s'è già detto nella parte biografica: s'aggiunga ora che la *Battaglia d'Anghiari*, incompiuta forse, scomparsa qualche anno dopo l'esecuzione, restò vario tempo ammirata nel cartone (anche di questo non si sa più nulla!), una parte del quale si crede riprodotta dal grande fiammingo P. P. Rubens (nato nel 1577) disceso tra noi a ventitrè anni. Anche da questa parziale riproduzione però, come da qualche disegno di cavalli e cavalieri in corsa, sparsi qua e là (alcuni tra quelli di Venezia) si comprende che novità e valentia portasse Leonardo in un genere, già rappresentato da opere notevoli: tale novità e valentia da potersi dire che con lui

CARTONE PER LA « SACRA FAMIGLIA ».
(A Londra, nella Reale Accademia).

[1] Troppo in lungo porterebbe sia pure una breve notizia sulla sfortuna del capolavoro per parte degli uomini; ma non si può passare sotto silenzio, qui, quanto un valente, Luigi Cavenaghi, mancato recentemente fra il rimpianto generale, fece per esso, iniziando l'opera sua di restauratore nel 1904 (di essa egli stesso ebbe a scrivere nel fascicolo 41.° — 11 ottobre 1908 — di questa rivista); per cui la natale Caravaggio consacrò la memoria d'una targa, e con cultori come con amatori d'arte L. Beltrami offrì al benemerito il 4 luglio 1909, proprio dinanzi alla veneranda reliquia, una medaglia d'oro. Occorre ricordare quello che G. d'Annunzio nel secondo delle *Laudi*, ha dato di « canto e pianto.... alla meraviglia che non rivivrà? Ben a ragione egli chiude la terza strofa della sua commossa laude *(Per la morte di un capolavoro)*, col grido: « Piangete, o Poeti, o Eroi, | per la luce che non è più, | per la gioia che non è più », chiamando, in un'altra, il creatore di tal luce e tal gioia: «.... Prometéo meditabondo.... | rapitore inviolabile, modello del mondo », la cui bocca sentiamo tutti con lui « nutrita | .... alla plenitudine della vita | e della morte ».

[2] Per meglio intendere tutto, si veda quel che forse Leonardo veniva allora dettando di teorico e pratico nel *Tratt. d. pitt.*, pp. 74-75, n. 180-185 pp. 126-127, n. 371-376.

solo cominciasse la vera pittura di battaglie, in cui venne ad essere maestro per lunga età insuperato.[1]

Quanto a pittura più umana, ossia ai ritratti, l'età di Leonardo ha prodotto capilavori nell'espressione individuale, e caratteristica delle persone; ma Egli vince tutti con un'arte del modellare tutta sua, con un soffio di vita superiore ondeggiante intorno alle sue figure: soffio, che è quasi l'anima del suo medesimo ideale superiore di bellezza femminile o in genere della donna, con bambini e con vecchi la più frequente nella sua produzione di pittore. Che facesse i ritratti di due amiche di Lodovico il Moro (di quello di lui e della consorte con relativi figli, affrescato nel Refettorio delle Grazie non rimangono che poche tracce) è cosa certa, e le due amiche, si sa, furono Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli; di quello della Ginevra Benci fiorentina fu fatto cenno, come d'un altro, della duchessa di Mantova, rimasto però allo stato di cartone, se certo disegno si deve riferire all'illustre gentildonna, che tanto insistè presso Leonardo, come si disse, ma inutilmente, per avere una pittura sacra. Sennonchè su quelli delle amiche i pareri sono diversi, sia per l'attribuzione, sia per l'identificazione; e, per questa diversità, basti al lettore avere qualche cognizione grafica con indicazioni dubitative. Nessun dubbio invece sulla famosissima *Gioconda*, quello che a ragione fu detto il ritratto dei ritratti. Figura e fondo sono qui d'un incanto, che non si riesce a determinare. Quante pagine commosse su questa tela, anch'essa lasciata incompiuta, purtroppo ritoccata da altri e quindi anche per questo deteriorata, ma sempre tale da costituire una rarità quasi unica! Quanti voli e fantasie e fantasticherie su la Bella e su quanto per lei potè sentire il pittore! Nella « testa (scriveva entusiasmato il Vasari) chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere »; e vi notava contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere, ... gli occhi avendo « que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo » con intorno ad essi « .... tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare..., le ciglia.... naturali..., il naso.... vivo..., la bocca » tale da sembrare « carne veramente » e così fatta « la fontanella della gola » che un intensissimo guardatore può vedervi « battere i polsi ». A questa bellezza artistica e viva s'addice davvero quanto Leonardo lasciò scritto circa gli effetti di tutt'e due pel ritratto d'un'amata dinanzi all'amante;[1] e forse tale straordinaria bellezza rimase al pittore,... perchè.... ma proseguiamo, rimandando ad altro luogo quel che qui non consentono nè spazio nè argomento.

Quanto a pitture pagane diciamo così, molto care allora ad artisti e signori, resta memoria presso il Lomazzo d'una *Pomona*, si ha copia con qualche variante d'una *Leda*, forse la « cosa divina » accennata nella *Vita* e si crede in parte anche d'un discepolo quel *Bacco* (ricordato dal contemporaneo di Leonardo F. A. Giraldi), di cui modello e concezione s'avvicinano al *San Giovanni*, come qui ognuno può vedere e meglio vedrebbe, se avesse sott'occhio altre copie del Santo, oltre l'originale parigino.

D'altre opere pittoriche, attribuitegli, sacre o no, veda notizia chi vuole in qualcuna delle opere speciali, che figurano nella *Nota Bibliografica* in fondo al fascicolo.

SANT'ANNA, LA VERGINE ED IL BAMBINO.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

SCULTURE, COSE ARCHITETTONICHE, DECORATIVE, ECC.

Per dire súbito delle architettoniche, richiamiamoci agli accenni in proposito della *Vita*, relativi al primo periodo milanese e al breve tempo trascorso col duca Valentino: il tiburio pel Duomo rimase allo stato di progetto; di semplici opere immaginarie, o schizzi, specie quelli riferentisi al Castello, sono creduti anche riproduzioni d'opere altrui; progetto soltanto, grandioso in sè, civilmente e politicamente nobile, quello d'una nuova città; un problema, che deve averlo lungamente preso, pare essere stato quello di costruzioni a cupola centrale; a rocche e cittadelle, meno pel Duca di Milano che pel Borgia, deve aver dato parte della Sua acuta investigazione ed esperienza anche in questo genere di edifizi bellici; da qualche storico dell'arte[2] sono credute sue la Canonica di Sant'Ambrogio e la chiesa di San Satiro con la prospettiva e la sacrestia, a Milano; — ma di memorabili cose architettoniche vinciane non si può davvero parlare, almeno allo stato delle ricerche e degli studi fin qui condotti, nonchè per la non completa pubblicazione dei manoscritti.[3] Dell'idraulico qualcosa s'è già detto; dell'idrografo o idrologo, a questo legato, converrà discorrere più avanti.

Quanto a sculture, le pervenute sino a noi sono pressochè nulla,[4] in confronto alle compiute e tentate negli anni fiorentini massimamente, maestro primo assegnatogli il Verrocchio, come poi liberamente sceltisi il Ghiberti e Donatello. Di sè egli scrisse, forse quasi cinquantenne: « Adoperandomi io non meno in scultura che in pittura, ed esercitando l'una e l'altra in un medesimo grado.... »; e il Vasari: « .... ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso,.... non solo operò nella scultura, facendo, nella sua giovanezza, di terra alcune teste di femine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro.... » Dove andate a finire queste magistrali teste di donne e di fanciulli? Scomparse per sempre

---

[1] Che sentisse l'eroicità bellica, è anche prova lo sfavorevole giudizio morale sul battagliare, o « discordia » dei combattenti, da dirsi piuttosto « pazzia bestialissima » *(Tratt. d. pitt.*, p. 72, n.° 173). Ma si veda anche più avanti ciò che si riferisce al « cavallo » sforzesco.

[1] *Tratt. d. pitt.*, p. 15, n.° 19. « .... se tu rappresenterai all'occhio una bellezza umana composta di proporzionalità di belle membra, essa bellezza.... ti si lascia vedere e considerare.... t'innamora ed è causa che tutti i sensi con l'occhio la vorrebbero possedere, e pare che a gara voglian combattere con l'occhio. Pare che la bocca se la vorrebbe per se in corpo, l'orecchio piglia piacere d'udire le sue bellezze, il senso del tatto la vorrebbe penetrare per tutti i suoi meati, il naso ancora vorrebbe ricevere l'aria che al continuo da lei spira ».

[2] Lo SPRINGER e il RICCI, traduttori del ben noto *Manuale di storia d'arte*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1909, vol. III.

[3] Interessante in ogni modo lo scritto di V. SPINAZZOLA, *Leonardo architetto* nel vol. delle *Conferenze fiorentine*, Milano, Treves, 1910. Quanto al San Giovanni fiorentino voleva un inalzamento su scalee. Cosicchè, per questo, è da parlarsi insieme e d'ingegnere e d'architetto. Si ha dal Vasari: « .... nell'architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d'altri edifizj.... »: non altro!

[4] D'alcune scrissero, tra altri, il Seailles e il Müntz, però dubitosamente.

RITRATTO FEMMINILE — GINEVRA BENCI?
(A Vienna, nella Galleria Liechtenstein).

forse: come scomparve, appena pochi anni dopo il suo compimento, quel modello in gesso del monumento equestre allo Sforza, che fu levato a cielo da chi, per averlo visto e averne sentito parlare, ne scrisse, magnificandolo sopra tutti! Chi pensa con quanto spirito d'emulazione, con quale volontà e studio di superare i monumenti lodatissimi del Verrocchio *(Colleoni)*, di Donatello *(Gattamelata)* dev'essersi messo all'opera Leonardo, con quanti travagli d'ogni specie potè condurla in gesso, dopo prove, studi anatomico-artistici, ricerche di « veri », cui ispirarsi (i manoscritti abbondano di disegni relativi), non può non rimpiangere vivamente che ingiuria, più di uomini ignari (alcuni della soldatesca francese entrata in Milano il 1499) che di tempo, oltre quasi noncuranza del Grande, abbiano tolto al mondo la gioia d'un monumento, che non doveva morire. Tanto più che semplice progetto (ne abbiamo vari disegni) rimase quello sepolcrale, creduto da alcuni in memoria di G. G. Trivulzio.[1]

Per decorazioni e mobili (d'altro non sappiamo, benchè ad altro si posso pensare, giacchè l'ideatore dell'originale lira d'argento poteva comporre cose d'uso d'ogni specie, degne della sua valentia) voglia il lettore vedere alla *Vita*, se non ricordasse quanto v'è detto, o non vi avesse prestato attenzione. Ma forse egli, a questo punto, specie se meno inclinato all'arte e più desideroso di cose men discutibili, chiede che oramai si dica dello scienziato enciclopedico, diremmo noi, del filosofo naturale, o universale, come piuttosto si sarebbe chiamato, e fu chiamato, Leonardo. Il che equivale a occuparci di quanto egli lasciò scritto nelle innumerevoli sue pagine (fogli, quaderni, libri, trattati), dagli anni della prima giovinezza a quelli della vecchiezza estrema, più con la sinistra, in caratteri dunque a rovescio, o a specchio, che con la destra, all'ultimo inservibile.

I MANOSCRITTI.

o più specialmente

LE COSE DI SCIENZA.

Convien che noi ci esprimiamo così, perchè nelle pagine di Leonardo, a disegni, osservazioni, teorie, precetti, nonchè ricordi d'arte, si mescola altrettanto di scienza, teoricamente e praticamente acquistata per sè, come per altri; perchè queste pagine, dalle quali si potranno ricavare (quando tutte siano pubblicate, studiate, ragionevolmente ordinate, se ciò sia mai del tutto possibile) « libri » o « trattati », sono per lo più lo specchio vivace d'una cima vulcanica; la quale arde, e produce, inesauribile, di tutto, guidata infine da una sola legge identificantesi con quella della vita universa: la gioia divina del creare. Crea, se dipingendo, plasmando, inalzando corpi e forme d'ogni specie, è natura emulata e quasi vinta nella produzione di nuove vite; crea altresì, se, scrutando, sperimentando, cercando la ragione, o leggi, della vita, riescendo a trovarle, a divinarle, per tante, per quasi tutte, saremmo quasi tentati di affermare, le sue singole e molteplici manifestazioni, è Natura che svela l'intimo di sè stessa. Un grande mondo sono insomma queste pagine, che sfortuna e fortuna hanno tramandate: sfortuna, perchè bisogna cercarle un po' dappertutto (le meno sono quelle rimaste qui; le più sono in Inghilterra e in Francia), dopo la loro dolorosa dispersione;[1] fortuna, perchè, mancando le opere, o « libri, trattati », dei quali esse appaiono appunti, schemi, abbozzi rapidamente segnati, vengono in conclusione ad essere un complesso superiore a quello delle cose artistiche.

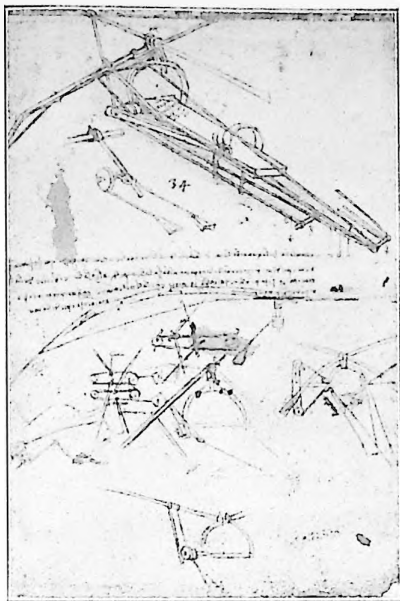
— Ma dunque, nessun libro, o « trattato », che si voglia dire, fu in queste pagine caotiche messo insieme da Leonardo? E perchè? Qui s'è pur dato il rinvio varie volte al *Trattato della pittura!*

— Ecco: quanto va sotto questa denominazione, ossia una raccolta di pensieri e precetti, in otto parti, non fu fatta da lui. Se non mise insieme nulla, benchè ne avesse l'intenzione, come si capisce da vari passi suoi, fu certo per non aver potuto, pensano i più; i quali escludono quasi che i suoi propositi egli abbia mai effettuati, sia pure parzialmente. Ma di questo, chi scrive, con tutto il rispetto a competentissimi di cose vinciane, dubita un poco, almeno per qualche trattato; pare a lui quasi impossibile, per esempio, che certa assicurazione sull'*Anatomia* sia.... sfumata; come gli pare impossibile che gli anni francesi, per più cause tranquilli, non abbiano servito almeno per la dettatura al diletto F. de' Melzi, o Melzi. Poi, io non riesco a negare l'importanza di parole d'un testimonio, oltre quelle d'alcune del testamento. Nel testamento, infatti, è scritto che lasciava al Melzi « tutti et ciascheduno li libri » che si trovava ad avere; il testimonio è certo chierico, che nell'ottobre 1517 accompagnò in una visita a Leonardo il cardin. Luigi d'Aragona, suo signore, e lasciò ricordo scritto della visita, ricordando cose « di notomia.... con la demostrazione di la pictura.... » ecc., ecc.;[2] e libri non deve voler dire soltanto, dico soltanto, fogli della più varia misura e qualità. Che se vi fu chi tolse al figlio del Melzi, ignaro e poco curante di misteriose e quasi temute pagine, quelle buttate, o celate,

[1] A Firenze, in Santa Maria del Fiore, potè presto vedere la pittura, raffigurante il condottiere dei Fiorentini Giovanni Acuto armato da capitano su cavallo, che muove solenne a testa china, grandeggiante sulla cassa: opera di Paulo Uccello, quarantenne forse (n. 1396? m. 1475), cioè del pittore di battaglie con guerrieri a cavallo.

[1] Per la verità convien dire che quelle inglesi rappresentano un legittimo possesso per acquisto; le francesi, nella maggior parte, no: ce le tolse il nostro fatal Còrso vittorioso, le avremmo riavute, dopo il suo declinare, se l'Austria, tornata padrona della Lombardia, avesse avuto un messo, incaricato di riprenderle, meno ignorante, o se la Francia si fosse decisa a restituirle, quando le furono richieste, al legittimo possessore (un privato), ossia alla Biblioteca Ambrosiana. Non potrebbe ora Essa commemorare il Sommo, molto caro anche a Lei, restituendo generosamente e fraternamente? Più che chiederlo, lo speriamo.

[2] Rimando il lettore, cui prema l'argomento, al fascicolo dell'*Emporium*, anno in corso, marzo, che contiene un mio *Leonardo anatomista*.

STUDI PER IL BAMBINO nella SANT'ANNA.
(A Venezia, nella R. Galleria).

DISEGNO DELLA MACCHINA PER VOLARE. (*Nel Cod. Atl., foglio 302 v*).

nella soffitta della casa avita, altri può avere portato via «libri», andati poi chi sa dove a finire, o questi «libri» possono anche essere stati preda dei topi, forse perchè pergamenacei, sennò adoperati per l'uso cui sono serviti tanti non meno preziosi lungo i secoli della ignoranza e della barbarie. Così, pur troppo! chi schiudeva alle età future, sulle orme degli antichi, il nuovo mondo dello spirito, veniva ad essere sfortunato non meno, se non di più, di quell'altro nostro grande, che dava agli uomini quel mondo reale, che tutti sappiamo, precursori nell'immaginarlo esistente, con l'intelletto che ragiona, il ricordato P. dal Pozzo Toscanelli e Leonardo stesso: Leonardo, per cui la Terra era, in sè e nell'universo, press'a poco quel che fu pel Galilei ed ora è per noi.

Ma, lasciando la questione dei «libri», cerchiamo qualcosa delle pagine, o dei «fogli:» essi soli provano.... quel che vorrebbe qui troppo spazio, se non consistesse in poco più che rapidi accenni: fare diversamente, equivarrebbe dover mettere insieme anche più d'un fascicolo, pel solo compendio di quanto fu scritto da illustri nella storia della scienza; a cominciare da quell'insigne modenese G. B. Venturi, che avviò alla rivelazione di Leonardo scienziato, per non dire di Guglielmo Libri, del notissimo Amoretti, Gilberto Govi, Gustavo Uzielli, Girolamo Buonazia, ai viventi Beltrami, Favaro, Baratta, Bottazzi, tra i più notevoli dei nostri, al norvegese H. Hopstock dell'Istituto Anatomico Universitario di Cristania, tra gli stranieri. E moviamo anzi da quest'ultimo, per un cenno su Leonardo anatomista. Che cosa conclude il clinico insigne, dopo un confronto dei cosiddetti *Fogli A e B*, cioè delle pagine anatomiche (furono messe in luce nel 1898 e nel 1901, dal nostro Piumati, auspice il russo Sabachnikoff) e di quelle dei *Quaderni d'anatomia*, con le quali si può dire composto quant'era possibile degli studi ed esperienze anatomiche vinciane? Leonardo prese, sì, le mosse da fonti classiche, secondo l'uso dell'età sua; ma «per quanto si sa, nessuno aveva prima di lui sezionato tanti cadaveri; nessuno aveva come lui capito l'importanza di ciò che aveva trovato». Leonardo si rivela fisiologo e creatore della biologia, è il primo a trattarla metodicamente e nella maniera di scienza naturale, ha intuito la circolazione del sangue, per non dire di altre scoperte in tal campo speciali; sicchè è ben giustificato, dopo più d'un secolo di studi, quanto scriveva uno dei più stimati chirurgi e anatomisti inglesi al suo tempo, Guglielmo Hunter, affermando tra l'altro la propria persuasione «che Leonardo dev'essere considerato come il migliore e più grande anatomico del suo tempo.... il primo che ha inaugurato l'uso dei disegni anatomici».

STUDI PER LE ALI DELLE MACCHINE PER VOLARE. (*Nel Cod. Atl., foglio 311 v*).

Le conclusioni di F. Bottazzi, enunciate in una conferenza circa tredici anni fa, rese pubbliche nel 1910, erano state press'a poco le stesse.

Si sono ricordati il Piumati e il Sabachnikoff per fogli anatomici; s'aggiunga che per opera loro nel 1893 fu pubblicato il *Codice sul volo degli uccelli;* a proposito del quale A. Favaro,[1] dopo aver detto come tra «le due vie, rappresentate dalle formule *più pesante e meno pesante*», si decidesse per la prima e si desse allo studio degli uccelli, — dopo ricordato come non fossero mancati predecessori fin da Aristotele in proposito, conclude: «ma da nessuno per lo innanzi e da nessuno per molto tempo poi furono, come da lui, investigate oltre alla anatomia degli organi motori, anche la cinematica e sopratutto la dinamica del volo.»

Raggiunse con la pratica le altezze della teoria, ottenendo cioè che l'uomo potesse librarsi nell'aria? Non se ne nascose le difficoltà, se tentò la prova, usando di ali, motrice la forza dell'uomo; ma questa, benchè cercata nei modi più ingegnosi ed originali, non potè bastargli.[2] Inutili dunque le sue ricerche per la pratica? Non del tutto: per esse la «preziosissima invenzione del paracadute tal quale rivisse come cosa assolutamente nuova un secolo dopo per opera di Fausto Venanzio, e più tardi e ancora come cosa nuovissima al tempo delle mongolfiere: e più ancora ne uscì la misura dello sforzo che si può esercitare battendo l'aria con palette di determinate dimensioni, e finalmente e sopratutto egli fu da tali studi condotto alla invenzione del propulsore ad elica, gemma di valore inestimabile, rimasta per tre secoli sepolta nei manoscritti.... e che quasi ai giorni nostri costituì il fulcro della moderna navigazione.» È pur sempre il Favaro che parla; il quale non ha mancato di mettere in luce quanto si deve a Leonardo per la «scoperta delle leggi fondamentali che regolano il moto dei gravi lungo i piani inclinati», e per quella

ALA DELLA MACCHINA PER VOLARE. (*Nel Cod. Atl., foglio 308 v*).

«della conservazione della forza che, enunciate più tardi, così efficacemente contribuirono a dar nuove basi alla meccanica....», oltre gl'insegnamenti per penetrare nelle viscere della terra, per navigare, anzi per camminare sull'acqua, per asservirsi il fuoco (d'un ordigno subacqueo, che avrebbe causato innumerevoli danni a navigli e uomini, scopertolo, indotto da elevata ragione morale, non volle lasciare memoria: ho detto «ordigno» e non «sottomarino», come qualcuno

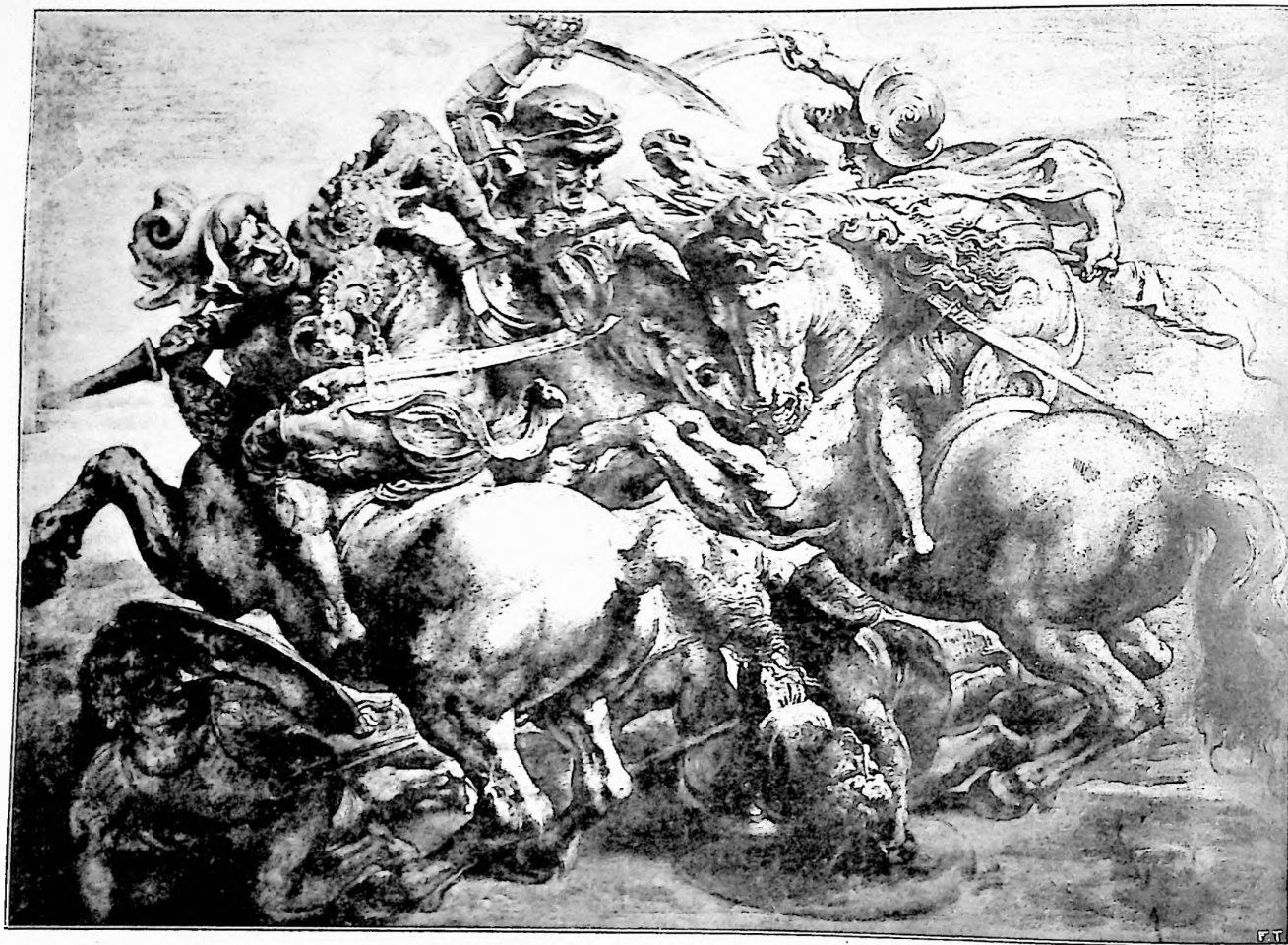
STUDIO PER MONUMENTO EQUESTRE SEPOLCRALE.

STUDIO PER MONUMENTO EQUESTRE.

[1] Da lui, editore (con uno storico della medicina, A. Fonhan, e un filologo, C. L. Ove Vangensten) di quei magnifici sei volumi: *Quaderni d'anatomia di Leonardo*, di cui ho riferito abbastanza lungamente nel citato *Emporium*, ricevo, proprio mentre scrivo, un bell'opuscolo: *Anatomen Leonardo*, di pag. 85, in-8, omaggio al centenario, di cui colgo l'occasione per ringraziarlo, da studioso e italiano, pubblicamente.

[2] Si veda sull'importante argomento lo scritto del Beltrami *L'aeroplano di Leonardo*, nel vol. cit. delle *Conferenze*.

va divulgando).[1] A far meglio intendere la potenza del suo genio, bisognerebbe poter citare intere pagine del dottissimo investigatore e illustratore di *Leonardo nella storia delle scienze sperimentali;* che, dopo un cenno al *Trattato dei pesi* (lo menziona Leonardo stesso), si domanda se egli possa avere mai stesi gli altri da lui ricordati «coi titoli di *Libro dell'impeto e del moto, Trattato di percussione* ed *Elementi macchinali*», chiedendo: «dove saranno andati a finire e quali e quanti tesori vi saranno stati profusi?» E sulla straordinaria fecondità d'invenzione, rivelatasi con l'aver applicato l'ingegno divino alle massime e minime cose, la quale sorprende non meno dell'universalità e profondità di vedute, sono elencati i benefizi: «dal famoso tornio per le ovali alla sospensione che più tardi si disse Cardanica, dal compasso di riduzione a centro mobile ad uno specillo chirurgico divaricatore, da un cannone a vapore ai girarrosti, dal cavafanghi alla carriuola ad una sola ruota, dagli apparecchi di palombaro fino alla cintura di sicurezza per i nuotatori, dai congegni più delicati per diminuire gli attriti alle catene di forme più svariate, dai meccanismi a rotazione velocissima senza consumo e riscaldamento dei perni fino alle seggioline pieghevoli a tre piedi: e poi congegni per fabbricar specchi concavi e convessi, trivella da forar pozzi, macchine coniche per colori, mulini, trombe e ruote idrauliche orizzontali e verticali, applicazioni svariatissime della vite d'Archimede, norie, ruote a cassette ed altri ingegni per alzar acque: argani, taglie e gru delle combinazioni più squisite, macchine per trafilare e laminare metalli, intaccar lime, fabbricar seghe e viti, piallare, forare, segare pietre e legni, batter l'oro, tesser nastri e coniar monete, cesoie per la cimatura dei panni, rocchetti per filar seta e lino, torcitori per far corde, lampade a doppia corrente d'aria e così via....»; onde si può affermare «non esservi stato artificio meccanico cui non abbia pensato e che non abbia in qualche misura perfezionato.»

E il Buonazia,[1] mettendo in rilievo parte delle cose indicate, come speciale prodotto degli anni milanesi, si riportava a frammenti editi dal Venturi, per dire di altre, cioè: di quelle sulla caduta dei gravi combinata con l'oscillazione della terra, sulle oscillazioni delle varie parti di un sistema attorno attorno al centro di attrazione, sulla resistenza rispettiva dei solidi, sull'attrito, la teoria del piano inclinato e delle forze applicate obliquamente alla leva, sul principio delle velocità virtuali; ricordando come il matematico illustre Luca Paciolo, o Pacioli, scrivesse degli studi vinciani di meccanica con grande ammirazione, ed esaltasse l'amico su tutti i frequentatori della Corte ducale del Moro. Ricorda anche,

DALLA BATTAGLIA D'ANGHIARI: COPIA DI P. P. RUBENS.

il Buonazia, l'idea del pendolo, applicata alla misura del tempo, e la forza del vapore alle artiglierie, sull'opinione di G. B. Venturi e del Delécluze; mette in evidenza quanto si riferisce specialmente all'idraulica, e in proposito afferma: «Tutto ciò che Benedetto Castelli ha discorso sulla misura delle acque correnti, era già stato registrato da Leonardo nel libro ottavo dell'*Idraulica* parlando dell'oncia d'acqua e delle canne»; e ciò in forma facile, quasi adatta anche a profani, «per dare una splendida prova che sapeva fare e rovesciare i sistemi con l'ingegno del filosofo» che «sapeva egualmente servire alla pubblica utilità, al paragone di ogni altro, e sia chi vuole, nell'amministrazione d'un ramo così importante di ricchezza pubblica e privata.» Ma veda le pagine del Buonazia, chi vuole essere più informato su Leonardo idraulico, sentendo qui ciò che riguarda il giudizio in genere sull'uomo di scienza, dato con le parole seguenti: «Osando un secolo avanti Galileo predicare l'esperienza come sola maestra nello studio dei fenomeni naturali; ammettendo sulla costituzione fisica del globo ipotesi dedotte dalle leggi della fisica meccanica e dell'idraulica, combattendo le qualità occulte; rinnovò nella sua mente tutta la filosofia naturale, e solo, senza maestri e senza libri, esplorò un campo ancora intatto, del quale pure con l'intelletto prodigioso misurava tutta la estensione e le difficoltà.»

E che dire degli altri campi? Per l'arte in genere, e specialmente della scultura e pittura, anche ammesso che il libro da questa intitolato non sia un'estetica vera e propria, o filosofia di quest'arte (non poteva del resto nè doveva essere, dato il fine pratico cui mirava, pur movendo da cognizioni scientifiche, o dalla teorica, come già s'è fatto intendere), valga qui, specialmente per gli artisti giovani e giovanissimi il ricordo di quel che ne pensasse Annibale Caracci, quando confessava che, se lo avesse letto in gioventù, si sarebbe risparmiato vent'anni di lavoro! Per l'architettura civile e militare è da attendersi uno studio (speriamo prossimo) che soddisfi meglio di quanto finora s'è scritto sull'argomento; come per la fisiologia, la botanica, la paleontologia, la geologia, la geografia, l'anatomia equina e comparata, già particolarmente studiate, secondo quanto fu consentito dalle pagine edite dei manoscritti, si aspettano monografie che informino ampiamente, e, se si può dir così, in modo definitivo. Sull'orografo può premere qui a qualcuno che non si taccia la conclusione data dall'Uzielli nel volumetto *Leonardo e*

[1] ...questo non pubblico e divolgo per le male arti delli uomini (lasciò scritto), li quali userebbono li assassinamenti ne' fondi de' mari col rompere i navili in fondo e sommergerli, insieme colli omini che vi son dentro....» Il lettore non ha bisogno di commenti!

[1] Nel vol. IV delle *Vite* vasariane, ultima impressione (1906) p. 67-86.

le alpi, anche per rinfrescare la memoria d'un uomo, scomparso qualche anno fa, e che si deve additare tra i più benemeriti degli studiosi vinciani, degno dunque, oltrechè di stima, di riverente affetto. L'Uzielli, — dopo aver seguito, come egli poteva e sapeva il suo Leonardo, da Vaprio per l'Adda, in Valtellina, nelle valli di Bregaglia e S. Giacomo (Chiavenna), da Lecco nella Brianza, in Valsassina,[1] insomma per tutte le alpi lombarde, accompagnandolo sino alle vette più elevate del gruppo principale, compresa quella sovrana del Monterosa (*Momboso* per il Vinci, che, s'egli non dominò, salendola tutta, certo tentò, mostrando di conoscerne certi fenomeni), — conclude press'a poco così: comunque si parli di lui alpinista, pur discutendo, o contestando certi monti e valli siano stati a lui noti per esperienza propria, pur rivendicando al Petrarca l'iniziativa della prima ascensione alpina, nè volendo attribuirgli quelle commozioni alpine, onde va distinto Re Pietro d'Aragona, e quel sentimento, che fu così vivamente intuito dallo Shakespeare e mosse il ginevrino De Saussure alla conquista delle Alpi (in tempo e condizioni più favorevoli, aggiungiamo noi) — Leonardo alpinista merita un posto eminente.

Certo dall'excelsior alpino, egli potè più facilmente elevarsi ed elevare a quello assoluto, cioè al problema dell'Universo, di cui ben vide, sentì, tentò quella che gliene parve la sintesi, cioè la creazione scientifico artistica.

Non fu Egli in realtà colui che più si presentò all'animo e alla mente del Goethe, quando il poeta, ispiratosi pel finale della seconda parte a Dante, nel suo capolavoro volle effigiare in Faust l'immagine dell'uomo nuovo, fatto di scienza speculativa e pratica, dopo aver rotti i cancelli del Medioevo scolastico, cioè del mondo dell'empiria e della soggezione d'ogni specie, esperto della bellezza e saggezza dell'antico? All'alto, sempre più all'alto col sapere e con l'arte, per giungere a quell'eterno «inenarrabile», cui il Mistico coro, nel poema goethiano si sente chiamato dall'eterno femminino; il quale per Leonardo venne ad essere in concreto quanto la vita dà all'uomo di meglio, cioè la gioia del conoscere e dell'ammirare, che vuol dire amare vita e Chi la dà: all'alto, sempre più all'alto, cioè vòlto alle cose non caduche, incurante d'ogni miseria superabile e superata, ecco quale vediamo muoversi Colui, che, nel passaggio tra i mortali, si chiamò Leonardo da Vinci: all'alto, sempre più all'alto, come l'eroe così rappresentativo, reso all'Italia oramai popolarissimo (potremmo dire degnamente restituito all'Italia, perchè qui è nato quell'eroe, significabile in vari nomi di nostri immortali) dal musicista grande, che ci è stato recentemente rapito. Ma superiore il nostro eroe storico a quello del poeta! Non salì Egli, movendo sulla sventura d'alcuna Margherita e d'altre umili creature serene, come i cadenti Filemone e Bauci; non attese l'affanno della cecità, come Faust, per vagheggiare un mondo di liberi contenti, perchè anzi, più che vagheggiarlo, fantasticarlo, questo mondo, Leonardo, operando e dolorando, si sforzò di creare (ricordiamo specialmente gl'ideati e in parte raggiunti benefizi de' suoi lavori e progetti idraulici, da quello dell'Arno a quello francese del canale di S. Romorantin): non pensò insomma tanto al bene proprio quanto a quello d'altrui, dando tutto quanto potè di se stesso: perchè Leonardo, convien dirlo massimamente oggi, all'eccellenza artistico-scientifica accompagnò, tra uomini bassi per varie ragioni, un'eccellenza morale, che nessuno, tra quanti l'abbiano seriamente studiato, gli può assolutamente disconoscere.[1] Chi dei lettori soltanto potrebbe, per esempio, credere a certa favoleggiata instabilità, o impotenza e infecondità? Poteva, della prima, scrivere il biografo più da noi citato (che sapeva egli di preciso sull'immenso valore delle innumerevoli pagine manoscritte, appena parzialmente viste o sentite ricordare?); ma non doveva scriverlo nessuno dei coetanei nostri, che, purtroppo! ben altro aggiunse di non vero, d'ingiusto, d'indiscutibilmente erroneo. E il biografo antico del resto aveva pur sentito nel Grande mutevole, o instabile, perchè non mai contento, quel rappresentante della divinità, che non poteva non essere Chi aveva unito in sè «bellezza, grazia, e virtù» in tal copia e con tale manifestazione d'opera, da doversi credere «cosa largita da Dio».

— Dio! (sento qui come esclamare qualcuno): Dio! V'avete anche accennato, parlando di *motore Eterno*, ecc. Vi credette realmente Leonardo? Non vi è contraddizione poi tra l'uomo, che chiuse la propria vita cristianamente, e il filosofo naturale, se pure si può vedere in lui il filosofo nel vero senso della parola, ciò che da qualcuno è negato?

Rispondo: «Per me la parola Dio implica a un tempo i concetti di Assoluto, d'Incomprensibile e d'Ideale. Per Leonardo Dio era l'intelligenza che trasse li mondo dal caos. Leonardo chiama Dio il Primo Motore, e sempre lo subordina al concetto dell'invariabilità del meccanismo dell'Universo. Quindi il suo concetto si identifica con quello d'Anassagora e di altri filosofi greci e non con quello biblico cristiano di un Dio dotato di una onnipotenza permanente, e capace di sospendere o d'invertire, con un atto di volontà, le leggi fisiche della natura, cioè, come volgarmente si dice, fare dei miracoli.» Così l'Uzielli,[2]

MONNA LISA DEL GIOCONDO, O GIOCONDA.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

[1] *Il lago di Como*, la *Valsassina e la Valtellina, con facsimile d'una p. del Codice atlant.*, è un elegante opuscolo edito del prof. MARIO CERMENATI, come omaggio dell'*Istituto ital. d'arti grafiche* al *Congresso nazion. geologico*, tenuto in Lecco dal 10 al 16 settembre del 1911; e dello stesso Cermenati è un'*illustrazione della Valsassina*. *Milano, Cogliati*, 1910.

[1] Su di essa veda chi vuole quanto ha scritto succintamente nel vol. miscellaneo, che l'on. Mario Cermenati, presidente della *Commissione esecutiva* nominata dal Governo per le onoranze nazionali a Leonardo, ha creduto bene di pubblicare.

[2] *Ricerche intorno a L. d. V.*, serie I, vol. I ediz. II, Torino, Loescher, 1916, p. XXXIII, in nota.

LA LEDA
(uno dei noti esemplari ricavati dall'originale).
(A Roma, nella collezione Spiridion).

cui, per il Leonardo degli scritti, non si può contradire. Somigliò l'uomo al Faust, in quel suo finale atto di fede, come ravveduto, o pentito, secondo il pensiero, il tuo pensiero, o lettore interrogante: o mantenne la sua fede, che fu poi ed è quella di tanti, non credendo di contravvenire ad essa, con l'accettare un'espressione, o manifestazione, che consuetudine, momento, proposito d'evitare scandalo, consigliavano? O non si mantenne piuttosto anche più coerente, distinguendo, come aveva sempre distinto, tra cose della scienza, o apprese per sensi, e cose della fede, non provabili per sensi, e tuttavia non negabili proprio in nome di questi, di natura così diversa da ciò che chiede l'Invisibile e l'Improvabile, ma non Innegabile? Sono per quest'ultima opinione. E quanto al filosofo rispondo con le parole di chi fu innegabilmente un pensatore, che della ricerca aveva fatto il fine della vita propria, ossia Antonio Labriola, scritte nel 1877, sull'albo d'una gentildonna:

«Ricercare assiduamente e premurosamente il vero, pur essendo persuasi che si rimarrà sino in fin della vita col doloroso sentimento di chi non può mai ritrovarlo: — amare profondamente il bene e volerlo fortemente, pur sconfortati dall'esempio continuo del male, anzi appunto perchè sconfortati; — vagheggiare e desiderare il bello, pur sapendo di vivere in un mondo non che brutto, volgare e fastidioso; — obbedire e sempre alla voce della coscienza, pur convinti per via dell'esperienza che così facendo non si è nè più fortunati nè più stimati degli accorti e dei prudenti: — rispettare in ogni persona l'«umanità», quantunque in nessuna si trovi espressa l'eccellenza e la nobiltà di quella: — pensare e parlare di ogni cosa con serietà, senza mai dimenticare che tutte le cose particolari, non che caduche, son vane e risibili; — sentirsi tranquilli nella contraddizione, sereni nell'isolamento, contenti della negazione, ecco i filosofi».

Si può dunque, dopo averlo conosciuto, ammirare, venerare ed amare il nostro Sommo, insegnando ad ammirarlo, venerarlo ed amarlo per ciò che Egli ha avuto d'immortale, grati alla sorte, e fieri anche, d'averci legati a Lui, come nati dalla stessa grande madre comune; questa Patria veneranda, i cui danneggiatori scellerati mise accanto ai danneggiatori della specie umana.

Nel natale
di Roma, 1919.

GIUSEPPE LESCA.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Oltre alle opere via via citate, sono servite al compilatore del fascicolo, e possono servire a chi desideri aver maggior notizia della cosiddetta letteratura vinciana molte altre; basti qui l'indicazione delle più facili ad aversi, relativamente recenti, e d'indiscusso valore.

E. SOLMI, *Vita di L. d. Vinci, Firenze, Barbera 1910 (III edizione, Collezione Pantheon)*; GAB. SEAILLES, *L. d. V., L'artiste e le savant*, ecc., *Paris, 1892*; E. MÜNTZ, *L. d. V., L'artiste, le penseur, le savant, Paris, Hachette, 1899* (vol. in-8.° grande con 20 tavole «en taille douce», 28 in colori o nero, 238 riproduzioni, tra le quali molti disegni tratti dai manoscritti vinciani;) DOTT. G. CAROTTI, *Le opere di L. d. V., Bramante e Raffaello, con 188 illustrazioni, Milano, Hoepli, 1905*; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana (la pittura del Quattrocento*, vol. VII, parte I e II con molte illustrazioni.) *Hoepli, 1910*; FR. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro, Hoepli, 1913*, il I. vol. (importante per quanto riguarda specialmene i ritratti delle amanti del Duca, e altro di vinciano), *1915*, II vol. con 700 illustr. (per metà consacrato a Leonardo del primo periodo milanese).

Del SEAILLES è anche, nella Collezione *Les grands artistes*, ecc. un volumetto *L. d. V., biographie critique illustrée*, ecc. Paris, 1892.

Quanto si pubblica su Leonardo è seguito e criticamente indicato nella *Raccolta Vinciana*, che si stampa in Milano dal 1902, compilata dal DOTT. E. VERGA, direttore del Museo Civico.

CODICI VINCIANI già pubblicati sono, con facsimili, trascrizione, introduzione, ecc., oltre il più volte citato *Atlantico*, quello *Trivulzio*, da LUCA BELTRAMI, *Milano, 1891* (in 200 esemplari); quello di *lord Leicester*, in Holkham Hall, da GER. CALVI, *Milano, Cogliati, 1909*.

A una *edizione nazionale*, che comprenderà tutti i manoscritti, attende la COMMISSIONE REALE, via via rinnovatasi, istituita da circa quindici anni.

Mentre si stampa questo fascicolo, sta per vedere la luce un vol. consacrato a Leonardo da G. POGGI; con esso il direttore delle Gallerie fiorentine inizia una collezione dei nostri grandi artisti; come una delle *Monografie* (quella di LION. VENTURI, *La critica e l'arte di L. d. V.*) ideate dal fondatore e direttore benemerito dell'*Istituto Vinciano*, Mario Cermenati, che ha potuto avere da amici generosi la cospicua somma d'un milione. La collezione di queste monografie sarà certamente importantissima: non può dunque giungere discaro al lettore un elenco delle già fissate e in preparazione.

A. ANILE, *Il sistema locomotore secondo L. d. V.*; G. BILANM. BARATTA, *L. d. V. e la cartografia*; G. BILANCINI. *Gli organi della voce, secondo L. d. V.*; F. BOTTAZZI, *Gli organi dei sensi, secondo L. d. V.*; E. CARUSI, *I manoscritti e le edizioni del Trattato della pittura*; G. CALVI, *La vita di L. d. V. dai suoi manoscritti*; G. DE LORENZO, *L. d. V. e la geologia*; A. DE RINALDIS, *Storia dell'opera artistica di L. d. V.*; G. B. DE TONI, *Piante ed animali in L. d. V.*; S. FANTOLI, *L. d. V. e l'idraulica*; 11 A. FAVARO, *Il metodo sperimentale di L. d. V.*; G. FAVARO, *L. d. V. e la meccanica del corpo umano*; 13 G. GENTILE, *La filosofia di L. d. V.*; G. LESCA, *Scritti scelti di L. d. V.*; 15 F. MALAGUZZI VALERI, *L. d. V. e la scultura*; V. SPINAZZOLA, *L. d. V. e l'architettura*; 18 C. L. OVE VANGENSTEN, *La lingua e lo stile di L. d. V.*; 19 A. VENTURI, *L. d. V. pittore*; 20 E. VERGA, *Bibliografia vinciana*.

Escono in questi giorni anche i volumi seguenti: L. BELTRAMI, *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di L. d. V., in ordine cronologico*; POLIFILO, *Leonardo e i disfattisti Suoi, con 70 illustr.* tutt'e due della Casa F.lli Treves.

Scritti e frammenti vinciani. *

Propositi e metodi di Leonardo.

Le bone lettere son nate da un bono naturale; e perchè si dee più laudare la cagion che l'effetto, più lauderai un bon naturale sanza lettere, che un bon litterato sanza naturale.

So bene che, per non essere io letterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: quelli che dell'altrui fatiche sè medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliano concedere?

Diranno, che per non avere io lettere, non potere ben dire quello, di che voglio trattare.[1] Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla sperienzia che d'altrui parole, la quale fu maestra di chi ben scrisse; e così per maestra la piglio, e quella in tutti i casi allegherò.

Li impedimenti della verità si convertono in penitenza. La verità sola fu figliola del tempo.

Ed è di tanto vilipendio la bugia, che, s'ella dicessi ben gran cose di Dio, ella toglie di grazia a sua deità;[2] ed è di tanta eccellenza la verità, che, s'ella laudasse cose minime, elle si fanno nobili.

Scienza ed esperienza.

Acquista cosa nella tua gioventù, che ristori in danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adòprati il

* Secondo il testo: LEONARDO, *Scritti* (nella collezione *Gli Immortali*), Milano, vol. 22.° (1910?), meno qualche lieve mutazione nella punteggiatura e negli accenti. Le note sono aggiunte dal compilatore del fascicolo; che si è valso del vol. milanese, per varie ragioni: non ultima quella della sua diffusione.

[1] Inizia un costrutto, poi se ne scorda: mutando il *potere* in *potrei* o *possa* si mantiene il primo; sopprimendo *che*, dopo *diranno*, si riesce a un secondo, latineggiante. Così in altri casi. Cose ovvie, per moltissimi forse inutili; ma a questi non dispiaccia che sia detto qualcosa anche per i pochi, cui questo qualcosa può far comodo.

[2] Cioè *alla propria essenza di Dio*.

IL SAN GIOVANNI.
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

IL SAN GIROLAMO (INCOMPLETO).
(A Roma, nella Pinacoteca Vaticana).

BACCO (ATTRIBUITO).
(A Parigi, nel Museo del Louvre).

tal modo in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento.

Siccome il ferro s'arrugginisce sanza esercizio, e l'acqua si putrefà, e nel freddo s'agghiaccia; così l'ingegno, sanza esercizio, si guasta.

Siccome mangiare sanza voglia si converte in fastidioso notrimento; così lo studio, sanza desiderio, guasta la memoria, col non ritenere cosa, ch'ella pigli.

Sì come il corpo, con gran tardità fatta nella lunghezza del suo moto contrario,[1] torna con più via,[2] e dà poi maggior colpo, e quello, che è di continui e brievi moti, son di piccola valetudine; così lo studio su una medesima materia, fatto con lunghi intervalli di tempo: il giudizio s'è fatto più perfetto, e meglio giudica il suo errore. E 'l simile fa l'occhio del pittore, col discostarsi dalla sua pittura.

Fuggi i precetti di quelli speculatori, che le loro ragioni[3] non son confermate dalla isperienza.

La sapienza è figliola della sperienza.

A ciascuno strumento si richiede esser fatto colla sperienza.

La sperienza non falla, ma sol fallano i nostri giudizi, promettendosi di lei cose, che non sono in sua potestà.

A torto si lamentan li omini della isperienza, la quale, con somme rampogne, quella[1] accusano esser fallace. Ma lascino stare essa esperienza;[2] e voltate tale lamentazione contro alla vostra ignoranza, la quale vi fa transcorrere, coi vostri vani e instolti desideri, a impromettervi, di quella, cose, che non sono in sua potenza, dicendo[3] quella esser fallace. A torto si lamentano li omini della innocente esperienza, quella spesso accusando di fallacie e di bugiarde dimostrazioni.

Quelli, che s'innamoran di pratica sanza scienza, son come 'l nocchiere, ch'entra in navilio, sanza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada.

Sempre la pratica dev'essere edificata sopra la bona teorica; della quale la prospettiva è guida e porta; e, sanza questa, nulla si fa bene ne' casi di pittura.

Chi biasima la somma certezza delle matematiche si pasce di confusione, e mai porrà silenzio alle contraddizioni delle sofistiche scienze, colle quali s'impara uno eterno gridore.[4]

Nessuna certezza è dove non si può applicare una delle scienze matematiche, over[5] che non sono unite con esse matematiche.

Dicono quella cognizione esser meccanica, la quale è partorita dall'esperienza; e quella esser scientifica, che nasce e finisce nella mente; e quella esser semimeccanica, che nasce dalla scienza e finisce nella operazione manuale. Ma a me pare che quelle scienze sieno vane e piene di errori, le quali non sono nate dall'esperienza, madre di ogni certezza, e che non terminano in nota esperienza, cioè che la loro origine o mezzo o fine non passa per nessuno de' cinque sensi.

E se noi dubitiamo di ciascuna cosa, che passa per li sensi, quanto maggiormente dobbiamo noi dubitare delle cose ribelli a essi sensi, come dell'essenza di Dio e dell'anima e simili, per le quali sempre si disputa e contende? E veramente accade, che sempre, dove manca la ragione, supplisce le grida;[1] la qual cosa non accade nelle cose certe. Per questo diremo, che dove si grida non è vera scienza, perchè la verità ha un sol termine, il quale, essendo pubblicato,[2] il litigio resta in eterno distrutto: e, s'esso litigio risurge, è bugiarda e confusa scienza, e non certezza rinata.

Ma le vere scienze son quelle, che la sperienza ha fatto penetrare per li sensi, e posto silenzio[3] alla lingua de' litiganti, e che[4] non pasce di sogni li suoi investigatori, ma sempre sopra li primi veri e noti

---

1 *Come il corpo, che per aver molto tardato,* ecc.
2 *Più velocità.*
3 *Le cui ragioni.* E così altrove.

---

1 *Quella:* è chiaro che poteva tacersi, bastando il relativo *la quale,* o *che* oggi preferito.
2 Spinto da un moto naturale, si rivolge direttamente agli avversari.
3 Cioè *mentre vi fa dire.*
4 Oggi: *s'impara soltanto a gridare,* o *vociare,* come dicono i Toscani.
5 *Oppure quelle,* ecc.

---

1 *Il gridare.*
2 Cioè *che, fatto palese, distrugge il litigio.*
3 Cioè *ponendo silenzio,* oppure *avendo posto,* ecc.
4 Cioè *tali litiganti, essa,* ecc.

principi procede successivamente e con vere seguenze insino al fine; come si dinota nelle prime matematiche, cioè numero e misura, dette aritmetica e geometria, che trattano con somma verità della quantità discontinua e continua.

La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto matematico.

Le cose mentali che non son passate per il senso sono vane, e nulla verità partoriscono se non dannosa: e perchè tali discorsi [1] nascan da debolezza e povertà d'ingegno, poveri son sempre tali discorsi; e, se saran nati ricchi, [2] moriran poveri nella loro vecchiezza, perchè pare che la natura si vendichi con quelli che voglion far miracoli e abbian men [3] che li altri omini più quieti, e che quelli che vogliono arricchire in un dì, vivino lungo tempo in gran povertà, come interviene e interverrà in eterno alli alchimisti, cercatori di creare oro e argento, e alli ingegneri, che voglion che l'acqua morta dia vita motiva a sè medesima con continuo moto.

Ma delli discorsi umani stoltissimo è da essere reputato quello, il qual s'astende alla credulità della negromanzia, sorella dell'alchimia, partoritrice delle cose semplici e naturali; ma è [4] tanto più degna di reprensione che l'alchimia, quanto ella non partorisce alcuna cosa [5] se non simili a sè, cioè bugie: il che non ne interviene nella alchimia, la quale è ministratrice di semplici prodotti dalla natura: ma essa negromanzia, stendardo over bandiera volante, mossa dal vento, guidatrice [6] della stolta moltitudine, la quale al continuo è testimonia; collo abbaiamento, d'infiniti effetti di tale arte; e ci hanno [7] empiuti i libri; affermando che li incanti e spiriti adoprino [8] e sanza lingua parlino e sanza stromenti organici portino gravissimi pesi, faccino tempestare e piovere, e che li omini si convertino in gatte,

DAL VERO, FORSE PER LA TESTA DI GIUDA
(in un foglio d'anatomia della Bibliot. Reale di Windsor).

STUDIO DI PIANTA
(nella Biblioteca Reale di Windsor).

lupi e altre bestie: benchè in bestia prima entrino, che da tal cosa affermano. [9]

L'anima, il tempo, il nulla.

L'anima mai si può corrompere nella corruzione del corpo, ma fa nel corpo a similitudine del vento, ch'è causa del sono dell'organo, che, [10] guastandosi una canna, non resulterà, per quella del vôto, buono effetto.

I sensi sono terrestri: la ragione sta fuori di quelli, quando contempla.

Dov'è più sentimento, lì è più, ne' martiri, gran martire.

La definizion dello spirito è: una potenza congiunta al corpo, perchè per se medesimo reggere non si può, nè pigliare alcuna sorta di moto lo-

[1] Cioè *i discorsi su cose non sperimentabili.*
[2] Dai discorsi salta a chi li fa.
[3] Cioè *costoro possiedano meno*, ecc.
[4] *Ed essa*, ecc., oppure *Ed è invece.*
[5] *Cose.*
[6] Sottinteso *è.*
[7] Sottinteso *o quanti la professano .... i loro libri*, ecc.
[8] Per *operino.*
[9] Cioè: *così diventano prima le bestie, che affermano far derivare dalla loro arte.* Il lungo periodo, dal costrutto qua e là irregolare, che procede via via analiticamente e a contrapposizioni, termina nell'affermazione sdegnosa, con frase di sapore equivoco, che fa sentire tutta la veemenza dell'animo di Leonardo contro i negromanti e gli alchimisti ciarlatani.
[10] Cioè *da cui, o in cui.*

cale. E, se tu dirai che per se si regga, [1] questo essere non può, dentro alli elementi, perchè se lo spirito è quantità incorporea, questa tal quantità è detta vacuo, e il vacuo non si dà in natura, e, dato che si desse, sùbito sarebbe riempiuto dalla ruina di quell'elemento, nel qual il vacuo si generasse.

La vita bene spesa, lunga è.

Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire.

L'età, che vola, discorre [2] nascostamente, e inganna altrui; e niuna cosa è più veloce che gli anni: e chi semina virtù, fama raccoglie.

Quello che è detto niente, si ritrova solo nel tempo e nelle parole: nel tempo si trova infra 'l preterito e 'l futuro, e nulla ritiene del presente; e così, infra le parole delle cose che si dicono, che non sono o che sono impossibili.

Appresso del tempo, [3] il nulla risiede infra 'l preterito e il futuro, e [4] niente possiede del presente, e appresso di natura e' s'accompagna infra le cose impossibili. Onde per quel ch'è detto, ei non ha l'essere, imperò che, dove fusse il nulla, sarebbe dato il vacuo.

Natura e sue leggi.

Il corpo di qualunche cosa, la qual si nutrica, al continuo muore e al continuo rinasce, perchè entrare non può nutrimento, se non in quelli lochi, dove il passato nutrimento è spirato; e, s'elli [5] è spirato, elli più non ha vita; e, se tu non li rendi nutrimento eguale al nutrimento partito, allora la vita manca di sua valetudine; e se tu li [6] levi esso nutrimento, la vita in tutto resta distrutta. Ma se tu ne rendi tanto quanto se ne distrugge alla giornata, allora tanto rinasce di vita, quanto se ne consuma, a similitudine del lume della candela col nutrimento datoli dall'omore d'essa candela; il quale lume ancora lui al continuo con velocissimo soccorso restaura di sotto, quanto di sopra se ne consuma morendo; e di splendida luce si converte, morendo, in tenebroso fumo, la qual morte è continua, siccome è continuo esso fumo, e la continuità di tal fumo è eguale al continuato nutrimento; e in istante tutto il lume è morto e tutto rigenerato, insieme col moto del nutrimento suo. [7]

L'omo e li animali sono proprio transito e condotto di cibo, sepoltura di animali, albergo de'morti, guaina di corruzione, facendo a se vita dell'altrui morte.

La natura pare qui in molti o di molti animali stata più presto crudele matrigna che madre, e d'alcuni non matrigna, ma pietosa madre.

Perchè la natura non ordinò, che l'uno animale non vivesse della morte dell'altro?

La natura, essendo vaga e pigliando piacere del creare e fare continue vite e forme, perchè conosce che sono accrescimento della sua terrestre materia, è volonterosa e più presta nel suo creare, che 'l tempo col consumare: e però ha ordinato,

[1] Sottinteso *ti rispondo che.*
[2] Vale *scorre, passa*, o simili.
[3] *Al pari*, ecc.
[4] *Secondo natura*, ecc.
[5] *Egli o esso.*
[6] *Gli*; come tra poco *datoli* per *datogli*, qui invece del nostro odierno *datole.*
[7] Con che semplici parole, nella visione d'un fenomeno facilmente osservabile, fa intendere quella legge della vita, per cui Amleto più di cent'anni dopo osserverà pensoso: *Essere, non essere....* con quel che segue. Ma prosegua il lettore nell'incalzare d'altri problemi, risolti dalla mente del Sommo osservatore e meditatore.

che molti animali siano cibo l'uno dell'altro: e, non soddisfacendo questo a simile desiderio, spesso manda fuora certi avvelenati e pestilenti vapori, sopra le gran moltiplicazioni e congregazioni d'animali, e massime sopra gli omini che fanno grande accrescimento, perchè altri animali non si cibano di loro, e [1] tolte via le cagioni mancheranno li effetti.

Adunque, questa terra cerca di mancare [2] di sua vita, desiderando la continua moltiplicazione.

Per la già assegnata e demonstrata ragione, spesso li effetti somigliano le loro cagioni: gli animali sono esemplo della vita mondiale.

Or vedi, la speranza e il desiderio del ripatriarsi [3] e ritornare nel primo caso, fa, a similitudine della farfalla al lume, l'uomo che con continui desideri sempre con festa aspetta la nuova primavera e sempre la nuova state, sempre e nuovi mesi e nuovi anni, parendogli che le desiderate cose, venendo, sieno troppo tarde: e' non s'avvede, che desidera la sua disfazione. [4]

Ma questo desiderio è la quintessenza, spirito degli elementi, che, trovandosi rinchiusa per l'anima dello umano corpo, desidera sempre ritornare al suo mandatario. E vo' che sappi, che questo medesimo desiderio è quella quintessenza, compagna della natura, e l'uomo è modello dello mondo.

E questo uomo ha una somma pazzia, che sempre stenta per non stentare; e la vita a lui fugge sotto speranza [5] di godere i beni con somma fatica acquistati.

Or guarda, [6] o lettore, quello che noi potremo credere ai nostri antichi, i quali hanno voluto definire che cosa sia anima e vita, cose improvabili, quando quelle che con isperienzia ognora si possono chiaramente conoscere e provare, sono per tanti secoli ignorate e falsamente credute.

La natura è piena d'infinite ragioni, che non furono mai in isperienza.

SIGILLO DEL SALVACONDOTTO
rilasciato dal Valentino a Leonardo, nell'agosto 1502.
(A Milano, nell'Archivio della duchessa Josephine Melzi d'Eril.)

La necessità è maestra e tutrice della natura.

La necessità è tema e inventrice della natura, è freno e regola eterna.

La natura è costretta dalla ragione della sua legge, che in lei infusamente vive.

Natura non rompe sua legge.

Molte volte una medesima cosa è tirata da due violenze, cioè: necessità e potenza. L'acqua piove, la terra l'assorbisce per necessità d'omore; il sole la svelle non per necessità, ma per potenza.

Il caldo è cagione del movimento dell'umido, e 'l freddo lo ferma, come si vede la region fredda, che ferma i nuvoli nell'aria.

Dov'è vita, è calore; dov'è calore vitale, è movimento d'omore.

Tutti li elementi, fori del loro naturale sito, desiderano a esso sito ritornare, e massime foco, [7] acqua e terra.

Che cosa è forza?

Forza dico essere una potenza spirituale, incor-

[1] Vale *cosicchè*, ecc.
[2] Cioè *perdere man mano*, ecc.
[3] *Rimpatriare*, nel senso di *tornare al luogo d'origine.*
[4] Se si tiene presente che *l'uomo* è il soggetto principinciale, qui, una ricostruzione del lungo periodo, a meglio intenderlo, diventa ben facile.
[5] Cioè *nella speranza*, oppure *mentre spera.*
[6] Oggi piuttosto: *considera.*
[7] Cioè: *Massimamente il fuoco*, ecc.

porea, invisibile, la quale, con breve vita, si causa nei corpi, che per un'accidentale violenza si trovano fuori del loro essere e riposo naturale.[1]

Nessuna cosa insensata per sè si move, ma il suo moto è fatto da altri.

Organismo dell'uomo, sensi.

Ogni parte ha inclinazione di ricongiugnersi al suo tutto, per fuggire dalla sua imperfezione: l'anima desidera stare col suo corpo, perchè, sanza li strumenti organici di tal corpo, nulla può oprare, nè sentire.

L'anima pare risiedere nella parte judiziale,[2] e la parte judiziale pare essere nel loco, dove concorrono tutti i sensi, il quale è detto senso comune; e non è tutta per tutto il corpo, come molti hanno creduto, anzi tutta in nulla[3] parte: imperocchè, se ella fusse tutta per tutto, e tutta in ogni parte, non era necessario li strumenti de' sensi fare in fra loro uno medesimo concorso a uno solo loco, anzi bastava che l'occhio operasse l'uffizio del sentimento sulla sua superfizie e non mandare, per la via delli nervi ottici, la similitudine delle cose vedute al senso, chè l'anima, alla sopra detta ragione, le poteva comprendere in essa superfizie dell'occhio.

I nervi coi loro muscoli servono alle corde, come i soldati a' condottieri, e le corde servono al senso comune come i condottieri al capitano; adunque la giuntura delli ossi obbedisce al nervo, e 'l nervo al muscolo, e il muscolo alla corda, e la corda al senso comune: e il senso comune è sede dell'anima, e la memoria è sua munizione, e la imprensiva[4] è sua referendaria.

Io t'ubbidisco, Signore, prima per l'amore, che ragionevolmente portare io ti debbo, secondariamente, chè tu sai abbreviare o prolungare la vita alli omini.

Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica.

Occhio, lingua.

L'occhio, dal quale la bellezza dell'universo è specchiata dalli contemplanti,[5] è di tanta eccellenza, che chi consente alla sua perdita, si priva della rappresentazione di tutte l'opere della natura, per la veduta delle quali l'anima sta contenta nelle umane carceri, mediante gli occhi,[1] per li quali essa anima si rappresenta tutte le varie cose di natura; ma chi li perde, lascia essa anima in una oscura prigione, dove si perde ogni speranza di riveder il sole, luce di tutt' il mondo. E quanti son quelli, a chi[2] le tenebre notturne sono in somm'odio, ma[3] ancora ch'elle sieno di breve vita! Oh! che farebbono questi, quando tali tenebre fussino compagne della vita loro?

Certo, non è nissuno, che non volesse più tosto perdere l'audito o l'odorato, che l'occhio; la perdita del quale audire consente la perdita di tutte le scienze, ch'hanno termine nelle parole, e sol fa questo per non perdere la bellezza del mondo, la quale consiste nella superfizie de' corpi, sì accidentali come naturali, li quali si riflettono nell'occhio umano.

Ancora descriverai e figurerai in che modo l'ufizio del variare e modulare e articulare la voce nel cantare, è semplice ufizio degli anuli della trachea mossi dalli nervi reversivi; e in questo caso la lingua in alcuna parte non si adopra.

Organismo della natura.

L'omo è detto da li antiqui mondo minore, e certo la dizione d'esso nome è bene collocata imperò che, sì come l'omo è composto di terra, acqua, aria e foco, questo corpo della terra è il simigliante. Se l'omo ha in se ossa, sostenitori e armadura della carne, il mondo ha i sassi sostenitori della terra; se l'omo ha in sè il lago del sangue, dove cresce e discresce il polmone nello alitare, il corpo della terra ha il suo oceano mare, il quale ancora lui cresce e discresce ogni sei ore per lo alitare del mondo; se dal detto lago di sangue dirivan vene, che si vanno ramificando per lo corpo umano, similmente il mare oceano empie il corpo de la terra d'infinite vene d'acqua. Manca al corpo della terra i nervi, i quali non vi sono, perchè i nervi sono fatti al proposito del movimento, e, il mondo sendo di perpetua stabilità, non v'accade movimento, e, non v'accadendo movimento, i nervi non vi sono necessari. Ma in tutte l'altre cose sono molto simili.

Perpetui son li bassi lochi del fondo del mare, e il contrario son le cime de' monti: sèguita che la terra si farà sperica[4] e tutta coperta dall'acque, e sarà inabitabile.

A questo modo la fertile e fruttuosa terra, abbandonata, rimarrà arida e sterile; e, pel rinchiuso omore dell'acqua rinchiusa nel suo ventre e per la vivace[1] natura, osserverà[2] alquanto dello suo accrescimento, tanto che, passata la fredda e sottile aria, sia costretta a terminare collo elemento del foco: allora la sua superfice rimarrà in riarsa cenere, e questo fia il termine della terrestre natura.

Terra ed acqua.

Tu nel tuo discorso hai a concludere la terra essere una stella quasi simile alla luna, e così proverai la nobiltà del nostro mondo. E così farai un discorso delle grandezze di molte stelle, secondo li autori.

Come la terra è una stella. La terra, mediante la spera dell'acqua, che in gran parte la veste, la qual piglia il simulacro del sole e risplende all'universo, sì come fan tutte l'altre stelle, si dimostra ancora lei essere stella.

Come la terra non è nel mezzo del cerchio del sole, nè nel mezzo del mondo, ma è ben nel mezzo de' sua elementi, compagni e uniti con lei; e chi stesse nella luna quand'ella insieme col sole è sotto a noi, questa nostra terra, cull'elemento dell'acqua, parrebbe e farebbe ofizio tale qual fa la luna a noi.

L'onda ha moto riflesso ed incidente: il moto riflesso è quello che si fa nella generazione dell'onda, dopo la percussione dell'obbietto, risaltando ed elevandosi l'acqua verso l'aria; nel qual moto l'onda acquista la sua altezza.

L'onda è impressione di percussione riflessa.

L'impeto è molto più veloce che l'acqua: perchè molte sono le volte che l'onda fugge il luogo della sua creazione, e l'acqua non si move dal sito, a similitudine dell'onda, fatta il maggio nelle biade, dal corso dei venti, che si vede correr l'onda per le campagne, e le biade non si movono dal loro sito.

Alcune volte sono più veloci l'onde che 'l vento, e alcuna volta il vento è molto più veloce che l'onde: e questo provano i navigli nel mare; ma l'onde più veloci ch' e 'l vento possono essere, per essere cominciate da gran venti, e 'l vento poi essere alleviato, e l'onde aver riservato ancora grande impeto.

Diluvio e fossili.

Movesi qui un dubbio; e questo è se 'l diluvio, venuto al tempo di Noè, fu universale o no; e qui parrà di no per le ragioni che si assegneranno. Noi nella Bibbia abbiam che il predetto diluvio fu composto di 40 di e 40 nocte di continua e universa pioggia, e che tal pioggia alzò dieci gomiti sopra al più alto monte dell'universo; e se così fu, che

---

[1] Non contento della prima espressione, la ritenta: questa seconda sembra, per chiara concisione vigorosa, quasi la forza in forma verbale.

[2] Cioè *del giudizio* o *giudizio*.

[3] Così il testo nostro; ma forse *in nella* è non esatta riproduzione del testo vinciano *innella*, ossia *in ella* o *in essa* (la parte giudiziale indicata).

[4] O *impressiva:* facoltà nell'ente senziente, del ricevere le impressioni degli oggetti esterni.

[5] Non è pleonastico questo *dalli contemplanti:* non l'occhio comune, ma quello di loro soltanto specchia la bellezza dell'universo.

[1] Torna come a dire: *e per essi occhi.*

[2] Cioè *cui.*

[3] Per *e.*

[4] Cioè *sferica.*

[1] Cioè: *Che è fatta di vita.*

[2] Cioè: *manterrà*, ecc.

la pioggia fussi universale, ella vestì di sè la nostra terra di figura sperica, e la superfizie sperica à ogni sua parte equalmente distante al centro della sua spera; onde la spera dell'acqua, trovandosi nel modo della detta condizione, elli è impossibile che l'acqua sopra di lei si mova, perchè l'acqua in sè non si move, s'ella non discende; adunque l'acqua di tanto diluvio come si partì, se qui è provato non aver moto? E s'ella si partì, come si mosse, se ella non andava allo in su? E qui mancano le ragioni naturali, onde bisogna per soccorso di tal dubitazione, chiamare il miracolo per aiuto, o dire che tale acqua fu vaporata dal calor del sole.

Vita dell'uomo.

La natura ha posto, nel moto dell'omo, tutte quelle parti dinanzi, le quali percotendo, l'omo abbia a sentire doglia; e questo si sente ne' fusi delle gambe e nella fronte e naso: ed è fatto a conservazione dell'omo, imperò che, se tale dolore non fussi preparato in essi membri, certo le molte percussioni, in tali membra ricevute, sarebbero causa della lor destruzione.

Se la natura ha ordinato la doglia nell'anime vegetative col moto per conservazione delli strumenti, i quali pel moto si potrebbono diminuire e guastare; l'anime vegetative sanza moto non hanno a percotere nè contra se posti obietti, onde la doglia non è necessaria nelle piante, onde rompendole non sentono dolore, come quelle delli animali.

Lussuria è causa della generazione.

Gola è mantenimento della vita.

Paura, over timore, è prolungamento di vita.

Dolore è salvamento dello strumento.

Sì come l'animosità è pericolo di vita, così la paura è sicurtà di quella.

Ecci[1] una cosa, che, quanto più se n'ha bisogno, più si rifiuta; e questo è il consiglio, mal volentieri ascoltato da chi ha più bisogno, cioè dagl'ignoranti.

Ecci una cosa, che, quanto più n'hai paura e più la fuggi, più te l'avvicini; e questo è la miseria, che quanto più la fuggi, più ti farai misero e sanza riposo.

Quando l'opera sia pari col giudizio, quello è tristo segno, in tal giudizio; e quando l'opera supera il giudizio, questo è pessimo, com'accade a chi si maraviglia d'avere sì ben operato; e quando il giudizio supera l'opera, questo è perfetto segno; e se gli è giovane, in tal disposizione, sanza dubbio questo fia eccellente operatore, ma fia componitore di poche opere. Ma fieno di qualità, che fermeranno gli uomini con admirazione, a contemplar le sue perfezioni.[2]

L'uomo ha grande discorso,[1] del quale la più parte è vano e falso; li animali l'hanno piccolo, ma è utile e vero: e meglio è la piccola certezza, che la gran bugia.

Le bellezze con le bruttezze paiono più potenti l'una per l'altra.

Non può essere bellezza e utilità, come appare nelle fortezze e nelli omini.

Chi non teme, spesso è pien di danni, spesso si pente.

Chi teme i pericoli, non perisce per quegli.

Tale è 'l mal, che non mi noce, quale è 'l ben, che non mi giova.[2]

Chi altri offende, sè non sicura.

Chi non punisce il male, comanda che si facci.

Chi piglia la biscia per la coda, quella poi lo morde.

Chi cava la fossa, quella gli ruina addosso.

Raro cade chi ben cammina.

Oh miseria umana! di quante cose per danari ti fai servo.[3]

O dormiente, che cosa è sonno? Il sonno ha similitudine colla morte; o perchè non fai adunque tale opra, che, dopo la morte, tu abbi similitudine di perfetto vivo, che vivendo, farti col sonno, simile ai tristi morti?

Ecci[4] alcuni, che non altramenti che transito di cibo e aumentatori di sterco e riempitori di destri chiamarsi debbono; perchè per loro non altro nel mondo, o pure alcuna virtù in opera si mette, perchè di loro altro che pieni destri[5] non resta.

Pittura.

Ciò ch'è visibile, è connumerato nella scienza della pittura.

Come la prima pittura fu sol d'una linia, la qual circondava l'ombra dell'omo, fatta dal sole ne' muri.

Se 'l pittore vuol vedere bellezze, che lo innamorino, egli n'è signore di generarle; e se vuol vedere cose mostruose, che spaventino, o che sieno buffonesche e risibili, o veramente compassionevoli, ei n'è signore e Dio; e se vuol generare siti e deserti, lochi ombrosi o foschi, ne' tempi caldi, esso li figura, e così lochi caldi, ne' tempi freddi. Se vuol valli, se vuole delle alte cime de' monti scoprire gran campagna, e se vuole, dopo quelle, vedere l'orizzonte del mare, egli n'è signore; e se delle basse valli vuol vedere gli alti monti, o de li alti monti le basse valli e spiaggie. E in effetto, ciò ch'è nell'universo per essenza, frequenza o immaginazione, esso lo ha prima nella mente e poi nelle mani; e quelle sono di tanta eccellenza, che in pari tempi generano una proporzionata armonia in un solo sguardo, qual fanno le cose.

Chi biasima la pittura, biasima la natura, perchè l'opere del pittore rappresentano l'opere d'essa natura, e per questo il detto biasimatore ha carestia di sentimento.

Il pittore deve essere solitario e considerare ciò ch'esso vede, e parlare con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle spezie di qualunque cosa lui vede, facendo a similitudine dello specchio; il quale si trasmuta in tanti colori, quanti sono quelli delle cose, che se li pongono dinanzi. E facendo così, lui parrà essere seconda Natura.

Quando vuoi vedere, se la tua pittura tutta insieme ha conformità con la cosa ritratta di naturale, abbi uno specchio, e favvi dentro specchiare la cosa viva, e paragona la cosa specchiata con la tua pittura, e considera bene, se 'l subbietto de l'una e l'altra similitudine ha conformità insieme.

E sopra tutto lo specchio si deve pigliare per suo maestro, cioè lo specchio piano, imperocchè su la sua superfizie le cose hanno similitudine con la pittura in molte parti.

Cioè: tu vedi la pittura, fatta sopra un piano, dimostrare cose, che paiono rilevate, e lo specchio sopra uno piano fa quel medesimo; la pittura è una sola superfizie, e lo specchio quel medesimo; la pittura è impalpabile, in quanto che quello, che pare tondo e spiccato, non si po' circondare co' le mani, e lo specchio fa il simile; lo specchio e la pittura mostran la similitudine delle cose circondate da ombra e lume; l'una e l'altra pare assai di là dalla sua superfizie.

E se tu conosci che lo specchio, per mezzo de' lineamenti e ombre e lumi, ti fa parere le cose dispiccate, e avendo, tu fra li tuoi colori, l'ombre e i lumi più potenti che quelli dello specchio, certo, se tu li saprai ben comporre insieme, la tua pittura parrà ancora lei una cosa naturale, vista in uno grande specchio.

Fa tu dunque alle tue teste li capegli scherzare insieme col finto vento, intorno alli giovanili vòlti e, con diverso revoltare, graziosamente ornarli; e non far come quelli che gl'impiastrano con colla, e fanno parere i visi, come se fussino invetriati.... Umane pazzie in aumentazione, delle quali non bastano li naviganti a condurre dalle orientali parti le gomme arabiche, per riparare che 'l vento non varii l'equalità delle sue chiome, chè di più vanno ancora investigando!...

---

[1] Oggi: v'è.

[2] S'attaglia perfettamente a Lui, il cui giudizio dovè presto essere superiore alle cose operate, e contentarsi dunque poco di esse.

[1] Cioè *usa molte parole*, o, *discorsi*, ecc.

[2] Due ottonari, forse proverbiali, perchè di poeta noto.

[3] Sottinteso *l'uomo*.

[4] Oggi: *Vi sono*.

[5] *Destri:* vale *necessario* o *privato*, come si disse anche: oggi *gabinetto di decenza*, o simili.

Borse estere.

Le borse erano riguardate, una volta, come i barometri della vita politica internazionale. Avvenimenti importanti come quelli ai quali oggi assistiamo avrebbero provocato cento anni or sono delle oscillazioni amplissime nei prezzi delle rendite. Oggi ciò non avviene. Si vede che presentemente i tempi e gli spiriti sono profondamente mutati.

Le cronache finanziarie delle Borse di Parigi e di Londra, ci dicono che « l'incidente italiano » non ha avuto ripercussioni forti nei mercati dei valori di Stato e dei titoli privati. La crisi della conferenza di Parigi, in seguito al ritiro dei delegati italiani, è definita, nel mondo finanziario franco-inglese, « l'incidente italiano », e le cronache di di borsa soggiungono che l'incidente sarà superato e che si giungerà alla pace in pieno accordo fra gli alleati.

Alle borse di Parigi e di Londra non si ebbero dunque impressioni molto forti; dopo brevi esitazioni, i listini tornarono a segnare prezzi generalmente fermi, sia per le rendite, sia per i valori bancari ed industriali.

A Londra, affari limitati causa le preoccupazioni che derivano dalle agitazioni operaie.

A Parigi, molta fiducia e molta fermezza nei prezzi, per la considerazione che la conquista dei bacini minerari d'alta importanza schiude all'industria della grande nazione latina i più vasti orizzonti.

A Nuova York, il messaggio di Wilson per la questione di Fiume, è stato accolto in varia maniera. Il partito contrario al presidente ne trae motivo per combatterlo, ma i circoli industriali e finanziari lo approvano e lo sostengono.

Le Borse Italiane.

Le Borse Italiane non hanno sentito turbamento nè per gli avvenimenti dolorosi della settimana di Pasqua, nè in seguito al ritiro dei delegati italiani dalla conferenza di Parigi. Avranno riportato una profonda impressione morale, ma questa impressione non si è tradotta nel listino di borsa; ciò vuol dire che il mondo finanziario non crede nel vigore del bolscevismo nostrano e crede invece al successo del buon diritto italiano nella grande competizione per Fiume e per la Dalmazia.

Le quotazioni alle nostre borse, difatti, dopo un po' d'incertezza nelle giornate in cui si maturò la crisi di Parigi, ritornarono ferme e si diressero al rialzo. La Rendita 3 ½ % da 85,55 scese a 84,65, ma oggi è a 85,60. Il Consolidato da 90,85 scese a 90,50, ma s'è ripreso a 90,75. I nostri ambienti finanziari adunque, riconfermarono la loro fiducia nei buoni destini d'Italia anche durante le tristi giornate dello sciopero generale; lo riconfermano in queste giornate d'ansia in cui si matura il destino della Nazione. Essi mantengono inalterata la loro fiducia sia per quanto riguarda il credito dello Stato, sia per ciò che concerne l'andamento industriale.

In Borsa si nota molta tendenza alla riflessione, ma non si conosce il pessimismo. Si considera che dopo il cataclisma della guerra non è possibile ritornare in tranquillo assetto senza superare un periodo di disagi d'ordine economico e sociale, e, guardando all'avvenire di lavoro e di prosperità, non molto lontano, si procede con fiducia.

Rendita e Consolidato.

Da parecchi mesi le simpatie dei nostri capitalisti si rivolgono ai fondi di Stato e da tempo si osservano insistenti e notevoli acquisti per investimenti di capitali. In aprile l'antica Rendita 3 ½ % passò da 82,80 a 85,60 e il nuovo Consolidato 5 % da 89 a 90,75.

Il Consolidato 5 % è ora molto apprezzato anche dai piccoli capitalisti e ogni giorno più va popolarizzandosi in tutta la Penisola. Il minuto pubblico va comprendendone la convenienza. Molti acquisti si effettuano nell'Italia Meridionale.

Ai prezzi attuali, il Consolidato 5 % rende il 5,49 %, la Rendita 3 ½ al 4,15 %.

I due titoli di Stato offrono le stesse garanzie, entrambi hanno il vantaggio di avere un vasto mercato. Perchè tale differenza nelle quotazioni? Affinchè il reddito reale di questi due tipi più correnti dei nostri fondi di Stato fosse parificato, la quotazione del Consolidato 5 % dovrebbe essere 120 circa, in confronto al prezzo attuale di 85,60 della Rendita 3 ½.

Le grandi disponibilità monetarie del pubblico, ad esso derivate in queste settimane dalle riscossioni dei dividendi, si dirigono in cospicue cifre all'investimento in Buoni del Tesoro. Le casse dello Stato ne sono tanto alimentate, che da un po' di tempo non si parla più di un nuovo Prestito ed è generale convinzione che non se ne parlerà se non quando si affronterà la sistemazione generale dei debiti di guerra.

A proposito di abbondanza del danaro si noti che da qualche tempo si palesa in Italia una insistente ricerca di titoli dei paesi alleati e neutrali. La Rendita francese 4 %, emessa nello scorso novembre a franchi 70,80 è attualmente domandata in Italia a 92 lire di fronte al prezzo di 72 fr. quotato alla Borsa di Parigi.

Valori bancari e industriali.

La situazione, con le parole proprie dei cronisti di Borsa, può essere caratterizzata così: fermezza e sostenutezza. Durante aprile, i valori bancari e industriali di tutti i comparti realizzarono leggeri miglioramenti delle loro quotazioni.

Tra i *bancari*, la Banca d'Italia rialzò da 1460 ex cedola a 1477; la Banca Commerciale It. da 1120 a 1186; il Credito It. da 727 a 737.

I valori dei *trasporti* ed *ex ferroviari*, furono pressochè invariati da principio a fine aprile.

I titoli rappresentanti industrie *tessili*, non subirono sensibili oscillazioni di prezzo.

Tra i valori *siderurgici* e *meccanici* si noti il brillante contegno della Terni progredita nel mese da 3000 a 3150, mentre per tutte le rimanenti voci del listino non si notano apprezzabili variazioni dei prezzi.

I valori *automobilistici* ebbero un mercato incerto: la loro situazione risente delle agitazioni del personale addetto alle grandi aziende torinesi e della perplessità dinanzi all'avvenire dipendente in gran parte dalle convenzioni doganali che consentiranno o meno le esportazioni.

I valori *elettrici* e *chimici* sono simpaticamente considerati dal pubblico capitalista.

L'esame di un qualsiasi listino di borsa vale per completare queste brevi note di cronaca.

Si rimarca che taluni capitalisti, nella scelta dei loro investimenti danno ora la preferenza ai titoli delle aziende le quali nulla hanno a temere dalla concorrenza estera e di quelle che esportando i loro prodotti ricaveranno maggior profitto in conseguenza dell'alto cambio.

*

Il cambio con l'estero ci è sempre assai sfavorevole e forse si è avviati a nuova e maggiore tensione. Ecco i prezzi: per 100 franchi, su Parigi, L. 125,25; per 100 franchi svizzeri L. 155,50; per una sterlina L. 35,06; per un dollaro L. 7,41. — A Zurigo 100 lire italiane si quotano frs. 64: la nostra moneta è deprezzata, ma cosa deve dirsi per la corona che si quota circa 18 centesimi, e pel marco che è valutato oggi 35 centesimi?

Milano, 28 aprile 1919. *p. g.*

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Secondo il cuor mio.

Virgilio Brocchi ha ancora l'incanto dell'imprevisto ed ha occhi aperti ed acume per contemplare il mondo nella sua ampiezza e gioiosa spontaneità per abbandonarglisi con fede.

Quella sua trepida vigilante ansia di rivivere le inquietudini degli spiriti, i contrasti delle idee, di scoprire e riconoscere i lieviti delle più chiuse passioni che integra e riscalda l'osservazione disinteressata dei fatti della vita, si è fatta man mano, ferma, sicura, perspicace.

Dalla «Gironda» all'«Isola sonante», dal «Labirinto» a «Mitì» lo sviluppo e l'acuirsi di questa forza è evidente.

Ed è tanto più autentica e pura, in quanto non interviene a dirigerla una crudezza logica, a sottoporla una disciplina cattiva d'intelletto superiore o peggio l'ingiustizia miserabile dell'uomo di parte.

Poichè Brocchi assume sì spesso la politica a materia letteraria, ma come una passione umana qualunque.

L'intima struttura sentimentale e rappresentativa, la liricità non è mai nei suoi romanzi compromessa dalla tesi polemica, dal cozzo fatale fra ragione e fantasia.

Egli si dimentica nelle sue creature.

Non le carica per una determinata dimostrazione nè vi nasconde il giocherello di un teorema o le illumina dei riverberi delle sue rosse ideologie. Esse vivono in quella assolutezza rappresentativa che è solo immagine, ed è l'unica ragione della loro esistenza.

Brocchi è un cercatore di vita.

Vi è in lui una così stupenda impetuosità di mischiarsi alla palpitante sostanza umana, di viverla, di possederla, di nutrirsi, di fortificarsi di tutto ciò che è vita, che gli riesce di suscitare con le sue funzioni la più persuasa confidenza.

Ed è invero mirabile e quasi sconcertante quella sua felicità di assunzione, nelle linee e nei valori più energiche e rivelatori, senza deformarli nell'aridità caricaturale dei fatti e delle persone contingenti e vicine.

E troviamo così la vita, la nostra vita, in queste prose di romanzo quasi più alacre, fatti e persone s'illuminano della lor luce intima, si prospettano nelle proporzioni, nelle distanze più costruttive ed armoniche, nei toni più significativi.

Virtù d'un procedimento, ripetiamo, istintivamente fantastico che solleva dalla onesta bassura di un repertorio di notazioni minate ed immediate esclusa ogni chiarificazione logica, meccanica delle passioni e delle vicende dei personaggi, verso una lirica unità ciò che di causale di frammentario c'è nel realismo.

Questo processo creativo si avvalora, per altro, per una virile misericordia, per una insonne aspirazione verso un'alta e nobile carità umana. Non è il positivismo umanitario — i compagni fischieranno e rutteranno all'apostata — vulgato nei comizi e nelle osterie, ma è quel senso puro e immanente della nostra più rimuneratrice vita interiore che affratella l'uomo all'uomo, accosta dolore a dolore.

Temperamento, diremo, drammatico, Virgilio Brocchi, nonostante che mai abbia scritto per il teatro, dotato com'è di quella spontanea facoltà appassionata di poter assimilare senza esclusione e senza predilezioni tutte le forme e gli aspetti della vita attuale, di poter indagare in profondità le fluttuazioni e le agitazioni dell'anima.

La migliore forza di questo scrittore è nell'ultimo e recentissimo romanzo: «Secondo il cuor mio».

Anche la scelta del titolo evangelico dichiara la spiritualità che pervade il romanzo. A proposito di «Mitì» notavamo una decisa tendenza di tale scrittore verso un'arte sempre più sollecita delle conturbazioni spirituali: la vita piuttosto che un campo di esperienza ora viene da lui sentita come un atto di fede, di fiducia.

Bisognerebbe anche controllare quanto dei turbamenti, degli sconforti, delle speranze che hanno agitato durante gli anni del formidabile dramma nazionale ed umano, durante gli anni in cui il dolore era disperazione, l'animo del cittadino e dell'uomo, si è sciolto ed ha fermentato in queste pagine le quali hanno per sfondo la guerra gigantesca.

(Gazzetta di Venezia). ALES-BEN.

DIARIO DELLA SETTIMANA

21 *aprile. Parigi.* In seguito all'odierna riunione di Capi di governo e ministri degli esteri, sulla quale non è stato possibile l'accordo delle aspirazioni italiane, il presidente Orlando annunzia che non interverrà più altrimenti alle riunioni del Quadrumvirato.

22. *Parigi.* Wilson, Lloyd George e Clemenceau riunisconsi per esaminare la questione di Kiao-Ciao per la quale esiste dissenso fra Cina e Giappone.

Madrid. Firmata la convenzione anglo spagnuola coloniale e navale, già preparata dal governo del conte di Romanones.

Leopoli. Le truppe polacche hanno spezzato il fronte ucraino.

Tangeri. Nelle vicinanze di Ben Lireg violento combattimento fra spagnuoli e partigiani di Raisuli, rimasti battuti. Gli spagnuoli ebbero due ufficiali e 17 uomini morti e una cinquantina feriti.

23. *Torino.* Al campo di Cambiano atterrano tre piloti militari italiani con un apparecchio da 600 cavalli, partiti due ore e mezza prima da Lione, e passati sulle Alpi tra la tormenta.

Genova. Arriva la squadra giapponese del Mediterraneo.

Sulla corazzata inglese *Nelson* arrivano i granduchi russi Pietro, Nicola e le granduchesse.

Milano. Alla mezzanotte sopra oggi ha nevicato.

Parigi. Barzilai visita Clemenceau presso il quale insiste per l'annessione di Fiume all'Italia, ma Clemenceau fa delle riserve.

— Il presidente Wilson dirama al popolo italiano un messaggio dichiarante imperialistiche le aspirazioni dell'Italia al di là della linea delle Alpi.

— Il nuovo ambasciatore nord-americano Campbell Wallace ha presentato al presidente Poincaré le proprie credenziali.

24. *Milano.* Concordato lo sciopero dei parrucchieri che durava da quasi un mese.

Parigi. Un messaggio del primo ministro Orlando al popolo italiano confuta quello di ieri di Wilson affermando i diritti imprescindibili dell'Italia.

La sera Orlando, Barzilai, Salvago Raggi lasciano Parigi diretti a Roma.

Tripoli. Cinque capi arabi fanno atto di sottomissione a nome delle tribù interne, dalla Sirtica alla Tunisia.

25. *Torino.* Alla stazione grandi accoglienze ad Orlando ed agli altri delegati italiani provvenienti da Parigi.

Venezia. La festa di San Marco si è tramutata in solenne affermazione d'italianità, con vibrante discorso di D'Annunzio dalla Loggetta del Sansovino.

Trieste. In piazza dell'Unità imponente comizio per l'italianità di Fiume.

Londra. Annunziasi ufficialmente che gli Stati Uniti hanno riconosciuto il protettorato inglese in Egitto.

26. *Roma.* Grandi accoglienze popolari all'arrivo di Orlando, Barzilai, Diaz, Salvago Raggi da Parigi. Orlando recasi subito a conferire col Re.

Mortara. È stato concordato sulla base di nuove mercedi lo sciopero agrario di Lomellina.

Sacile. Nel rastrellamento di proiettili nei pressi di Gallarine, una bomba da aeroplano esplode uccidendo tre ufficiali e tre soldati.

Fiume. La città fa una grande affermazione in senso italiano. Il Consiglio Nazionale vota per l'unione all'Italia.

Sebenico. La massa della popolazione fa giuramento di volere essere unita all'Italia.

Parigi. Alle 14 partono per l'Italia Sonnino e Salandra.

27. *Roma.* A tarda ora è arrivato Sonnino accolto da dimostrazione.

28. *Parigi.* La Conferenza della Pace in seduta plenaria, e senza tener conto delle proteste e dichiarazioni del Giappone, del Belgio, di Bourgeois, per improvviso invito di Clemenceau approva lo statuto della Lega delle Nazioni.

— Nella mattinata copiosa nevicata.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.